DOCUMENTI

SULLA

RIVOLUZIONE DI NAPOLI

1860-1863

PER

AURELIO ROMANO-MANEBRINI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
14, Via Salata ai Ventaglieri.
1864

INTRODUZIONE

I.

Se il fumo delle passioni non offuscasse la mente, se fosse possibile in questi giorni di emozioni continue e violenti, meditare sulle vicende della storia contemporanea; non esiteremmo, quantunque deboli ed oscuri, a tracciarne il quadro; per imporci un dovere, per ambire anche noi la gloria di essere annoverati, ultimi fra gli operai del pensiero. Ci siamo purnonostante arrischiati ad un lavoro utile pei talenti che l'epoca prepara all'avvenire, affinchè potessero, quando tornò la calma ai lettori, la riflessione agli scrittori, quando ai tempi di lotte successero quelli di riposo, di analisi profonda, di libertà intera, e di tranquillo sviluppo intellettuale; agevolarsi nelle ricerche, e nella ponderazione dei fatti ai quali assistemmo.

Diremo solo poche parole, non come napoletani ma come Italiani, imperocchè fu vezzo di alcuni stranieri, lanciare senza saperle motivare, accuse e calunnie ripugnanti, contro un popolo generoso che à fatto sacrifizio di tutto sull'altare della gran patria Italiana.

Con un cinismo che attrista dissero che *l'Italia finisce al Garigliano*, vollero escluderci da questa patria prediletta alla quale demmo il nome. Italia fu dapprima nominata la peni-

sola formata dai golfi di Squillace e Lametico o di S. Eufemia che oggi è Calabria ultriore — poi fu fino al fiume Laus, e a Metaponto — Nel V secolo di Roma dal Tevere a mezzodì, e solo dopo quest'epoca abbracciò le provincie centrali e del nord rimanendo così, finquando caduta Roma, il nome d'Italia limitossi alla parte settentrionale, alla quale fu pure dato nel principio del nostro secolo a un' ombra di Regno cui erano esclusi la Toscana, Roma, e i paesi ove tal nome nacque (1).

L'Italia meridionale fu in quanto al linguaggio pel rimanente della penisola, ciò che la Provenza alla Francia — Essa à purificato, la lingua Italiana nel secolo in cui Federico II, protesse e coltivò nella sua corte di Palermo le arti, la poesia, e la letteratura nazionale. Abbiamo quindi iniziato se non compita la prima condizione nazionale l'unificazione della lingua, essendo la parola umana, o per esprimerci metafisicamente il *Verbo* il solo legame dei popoli i quali vedono dei fratelli in tutti coloro che parlano la propria favella. L'unità politica la tentammo dall'epoche più remote. Con Federico II di Svevia nel mille combattendo contro i papi, e con Roberto di Angiò che può a buon dritto chiamarsi il Luigi XIV dell'Italia.

La libertà fu il primo godimento dei popoli meridionali, e già molto prima che si diffondesse nel rimanente di Europa, fioriva nelle nostre repubbliche, e Amalfi, Napoli, Gaeta, preludevano alla potenza marittima degl'Italiani, erano l'avanguardia di Venezia, di Genova, e di Pisa.

Non àvvi passo dato dalla civiltà europea senza che vivamente non lo risentisca l'Italia del sud e non lo secondasse con forza. Nella lotta ardente dello spirito umano contro la tirannide clericale che si dà il dritto di comandare al pensiero e di dirigere le anime, quanti e sventurati campioni non à dato la nostra patria? — La protesta dell'umanità oppressa dalla Teocrazia qui si produsse sotto tutte le forme e quando sulle piazze della bella Napoli il nero fantasma di un prete volle accendere i roghi dell'Inquisizione; un grido terribile, potente, inesorabile, si levò contro l'audace, e la nostra terra restò incontaminata da delitti, che avevano in ogni altra parte di Europa desolata la società.

(1) Cantù Storia universale.

E mentre alla superficie il popolo protestava colle armi, nell'ombra, uomini mai più dimenticati, meditavano la libertà tutta intera, pronti a comparire sul campo, novella legione di martiri o di eroi. Così si avanzavano sulle orme di Galileo, di Descortes, e di Bacone, Giordano Bruno, Telesi, Leone, Porzio, Vannini, e Antonio Serra il creatore della scienza economica — Tommaso Campanella fa di più, solleva quistioni sociali, che oggi ancora appariscono sotto altra forma, vaghe, oscure, in un posto secondario, e precede di tre secoli gli Owen, i Fourier e i Sain-Simon.

La Spagna gravitava su mezza Europa quando Napoli sola dopo l'Olanda, ne scuoteva incessantemente il giogo, ma meno fortunata degli altri cadde combattendo nell'antico servaggio. La lealtà rozza, franca, espansiva, ingenua del popolo rappresentato da Masaniello, poteva resistere alla ipocrisia, all'astuzia feudale, ai tradimenti meditati nella corte dei Vicerè? — Le armi dei popoli possono vincere nella santità dell'entusiasmo quelle dei despoti, ma la perfidia dei vinti disarmerà i vincitori, se al trionfo del patriottismo non si aggiungé la guida dell'intelligenza.

Il movimento intellettuale del secolo XVIII à nell'Italia del sud un eco immenso. Una schiera d'illustri uomini appariva, votata alla morte pleide luminosa su quell'orizzonte già carco di nubi.

In nessun paese dice Gualterio — aveva la rivoluzione pacifica prodotto frutti più maturi, in nessun paese le sue traccie furono più belle, in nessun paese i veri della nuova civiltà furono difesi e consacrati col martirio di tanti e sì generosi campioni — Mentre a Parigi la rivoluzione, cioè l'era nuova, tuffava le mani nel sangue di quella che distruggeva; a Napoli la reazione, cioè l'èra antica; nuotava egualmente nel sangue di coloro che alle nuove dottrine erano devoti — Coi Pagano, coi Cirillo, coi Conforti, vendicava il vecchio assolutismo le vittime immolate a Parigi dalla giovane Libertà. I quaranta mila periti nelle carneficine napoletane attestano chiaramente che i partiti estremi non ànno nulla da invidiarsi, nulla da rimproverarsi vicendevolmente. Attestano soggiungiamo noi che la civiltà, la libertà, il dritto, fu disperatamente difeso, sanzionato col sagrifizio della vita.

L'ingrata posterità à dimenticato le vittime, e neanco una croce sorge là dove Antonio Toscano periva novello Pietro

Micca, e sulle sponde di quel Sebeto « Quanto povero d'onde tanto ricco d'onore » ove il vecchio e cieco Turris facevasi uccidere coi suoi parenti combattendo da eroe. Quale segno ci addita la casa dove nacquero, il luogo dove perirono, i Pagano, i Velasco, i Carafa, i Manthonè, i Cirillo, la Pimentel, la San Felice? Nulla, perfettamente nulla. L'oblio covre questo splendido passato. Picerno, la città perduta nei monti che combattè fondendo le canne degli organi, i piombi delle finestre, gli utensili domestici, Altamura che in mancanza di mitraglia vi supplì le monete; queste due Missolungi Italiane sono appena ricordate come paesi barbari. Quando preparavasi la riscossa nelle società segrete la più vasta associazione si organizzà quì, e si dirama col nome di *carbonarismo* nella rimanente Italia, in Francia, e in Germania dove assume forme e nome diverso. Durante i cento giorni quarantamila soldati di Murat intrapresero una guerra d'indipendenza Italica. Vinsero gli Austriaci ovunque, ad Occhiobello, al Ronco, al Reno, a Spilimberto, a Pesaro, a Sinigaglia, al Panaro, a Reggio, a Cesena, a Tolentino, a Macerata, ma sventurati, mal diretti, insidiati dal tradimento, poco o nulla aiutati, dovettero abbandonare la vittoria. Senza tema di esagerare affermiamo che la più grande battaglia di indipendenza combattuta ai tempi nostri da Italiani contro Austriaci; è quella di Macerata (1).

La lotta durò due intere giornate ed era a noi assicurata la vittoria se le notizie delle insorgenze degli Abruzzi non avessero turbato l'animo di Murat, e mandato in iscompiglio ogni cosa. Allorchè tutto fu perduto sui campi, le piazze forti resistettero onorevolmente e Ancona come Gaeta, si arresero dopo un assedio. Dopo la battaglia di Waterloo, dice Colletta, e la prigionia di Bonaparte la bandiera dei tre colori (testè sì altera) sventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando.

Poco dopo Murat fu fucilato. Si levarono rimproveri contro i napoletani, ma con ingiustizia. Una triste fatalità sovrastava allora al destino dei Napoleonidi, lo stesso Imperatore sarebbe perito come Murat se in luogo di sbarcare a Cannes fosse approdato nelle vicinanze di Marsiglia. Quì es-

(1) Sulla descrizione di questa battaglia, oltre il Colletta, e Pepe, veggasi il bellissimo articolo dell'Enciclopedia popolare Italiana— edizione Torinese.

sendosi saputo il suo sbarco, più di 5000 Guardie Nazionali si erano armate e avevano chiesto marciare contro di lui.

La restaurazione si trovò a Napoli come in Francia vinta dalla civiltà, e mentre in Piemonte volevasi rimettere la società al medio evo, e a Roma qual'era prima dell'invasione francese, a Napoli le leggi della rivoluzione venivano rispettate e mantenute. Poi non bastandole si solleva e protesta, la prima in Europa dopo la Spagna, contro il sistema della Santa Alleanza, e si dà una costituzione.

Anche al 1830 sarebbe insorta, e avrebbe risposto ai moti della Francia, ma quando tutto era pronto, quando il Generale Guglielmo Pepe doveva arrivare da Marsiglia con un pugno di bravi, il governo Francese cambiava la sua politica ed ogni speranza svaniva.

Nel 1847 i primi che veramente ruppero a guerra di popolo contro il despotismo furono gl'Italiani della estrema Calabria. La rivoluzione si propagò più determinata quando ai 12 gennaio 1848 Palermo insorgeva e vinceva. La costituzione data a Napoli fu la prima che si fosse allora elargita in ogni altro stato della penisola. Con un governo che aveva tutte le forze del paese nelle mani, che manteneva tuttavia in ogni luogo i suoi uffiziali, i suoi giudici, senza il menomo cambiamento, che contava per partigiani centomila preti, burocratici, nobili di corte, sgherri e spie, potevamo essere di aiuto efficace alla guerra d'indipendenza? — Pure una legione di prodi sostenne sui campi Lombardi, fra le lagune di Venezia, e sugli spaldi di Roma l'onore dei meridionali. Le vite preziose di Cesare Rossaroll e di Alessandro Poerio basterebbero esse sole ad esser ricco tributo pagato da Napoli alla causa comune.

Durante la fiera reazione, mentre che il governo borboniano voleva del nostro paese fare come della Russia un regno del silenzio, l'emigrazione in Europa e in America lo ricordava, con atti splendidi di virtù cittadina e di valor militare. Nel 1859 al primo grido di guerra essa si trovò tutta presente, sia sotto le armi, sia nei consessi che preparavano l'indipendenza. Da Napoli non potette partire gran numero di volontari. Napoli era in uno stato eccezionale, lontano dal teatro della guerra, e in totale balia dei borbonici. Se allora un'armata Francese, si fosse presentata lunghesso il Tronto e il Garigliano i Borboni sarebbero fin da quell'epoca partiti e

avremmo avuto l'agio di partecipare con più efficacia alla guerra.

Ma quando l'Italia centrale vota l'unione, Napoli, si solleva ad un tratto, e aiutata poscia da Garibaldi completa l'opera unificatrice.

Il 21 ottobre 1860 gl'Italiani del mezzodì realizzarono il più gran fatto dell'età moderna, l'unità nazionale d'Italia.

Ai giorni di gloria e di esultanza successero quelli delle ire e dei dolori. È questa la immediata conseguenza di tutte le rivoluzioni, le quali non si fanno pei contemporanei ma per le generazioni future. Non bisogna dimenticare ciò che un grande storico francese à detto :

» Devono essere distinte le rivoluzioni che scoppiano presso » popoli lungamente sommessi, da quelli che sopravvengono » fra popoli liberi cioè in possesso di una certa attività poli- » tica, a Roma, in Atene, ed altrove si vedevano le nazioni » ed i loro capi disputarsi più o meno l'autorità. Presso i mo- » derni popoli, interamente spogli, il cammino e differente. » Completamente sottomessi dormono per lunga pezza, lo » svegliarsi à luogo nella classe più illuminata la quale in- » sorge e ricupera una porzione del potere. L'ambizione è » successiva come il risveglio, e vince fino alle ultime classi » sicchè la massa intera trovasi in movimento. Presto soddi- » sfatte di quanto ànno ottenuto, le classi intelligenti vogliono » fermarsi, ma non lo possono più e sono senza posa incal- » zate da quelle che le seguono. Quelle che si arrestano, fos- » sero anche le penultime, sono per le ultime un'aristocra- » zia, e in questa lotta di classi che si urtano l'una contro » l'altra, la semplice borghesia finisce coll'essere chiamata » dagli operai aristocrazia , e come tale termina i suoi » giorni (1).

D'altra parte gli errori, le ingiustizie, le ingratitudini non mancarono, ma il popolo fu costante nel sentimento nazionale, e in quelli che lo bistrattavano, più che i propri vide i nemici d'Italia.

A due cause principalmente bisogna attribuire i nostri mali. Alla malignità burocratica, all'incuria, alla incapacità municipale.

Qual direzione poteva dare alla cosa pubblica, una buro-

(1) Thiers Rivoluzione Francese.

crazia la quale se venne accresciuta da una frazione, intelligente e patriottica delle provincie meridionali e centrali, restò in fondo sempre qual'era stata nel vecchio Piemonte, gretta, gesuitica, retriva? Essa mise da parte, dimenticò, sprezzò anche, e gettò nell'abbandono, tutti i talenti che avrebbero potuto allearvisi e metterla così all' altezza dei nuovi destini della patria. Per colmo di sventura vennero ad inframettersi ed ottenerne la guida uomini che furono fra i più celebri agenti dei caduti governi. Costoro educati da lunghi anni al regime despotico non potevano non perpetuare nelle forme se non nei fatti i sistemi che si resero tanto insoffribili al popolo, e tanto odiosi. I ministri stessi ànno dovuto subire la loro influenza, e forse senza saperlo vedere fraintese, sviate, male applicate le loro intenzioni.

Cosa sperare da un municipio, il quale, spende milioni in feste pubbliche, e lascia nell'abbandono una città dove tutto deve crearsi, e un popolo che per due terzi, vive in un inferno sociale, ottenebrato dall'ignoranza, abrutito dalla fame? Pure esso chiede sviluppo intellettuale e morale, vuole miglioramenti materiali, reclama lumi. Il municipio è nel sacro dovere di secondarlo, iniziarlo, essendo per dir così, il governo familiare del popolo, come è dei poteri politici quello della nazione.

L'irritazione generale che in questi ultimi tempi si è manifestata sotto forme diverse, deriva dalle cause sopraccennate. Dov'è la tristezza, la desolazione dei miserabili senza speranza, ostentare il lusso, la prosperità, la ricchezza, e lo stesso che creare odii, far credere all'egoismo, inacerbire gli animi, aggravare i patimenti.

II.

Vi sono stati degli scrittori stranieri che ànno accusato gli Italiani del mezzogiorno d'indolenza, di mollezza, sinanco di viltà — altri ànno loro negato qualsiasi tradizione, e ogni virtù militare. Risponderemo agli uni e agli altri servendoci di autori pure stranieri che ebbero il campo di conoscerci da vicino, valutarci meglio, con animo imparziale, ed intelligente.

Ai primi diciamo che non possono mancar di vigore popoli che ànno additato agli Spagnuoli come si resiste alle

invasioni straniere, che se trascesero in ignobile brigantaggio fu in conseguenza dello stato morale in cui si trovavano per opera di preti, e tiranni di ogni specie. D'altra parte bisogna tener poco conto della opinione di taluni che pretendono il brigantaggio una piaga indigena dell'Italia meridionale. Presso tutti i popoli e in tutte le epoche, il fanatismo religioso, l'accecamento delle masse, la miseria sopratutto, à prodotto simili crisi sociali. Vogliamo darne un solo esempio che prendiamo nell'istoria della Rivoluzione di G. Michelet. Parlando della reazione del mezzogiorno della francia, e particolarmente di quella di Avignone dice « Avignone fu il punto ove i due principii il vecchio ed il nuovo si trovarono l'uno a fronte dell'altro e violentemente contrastati, mostrarono, in origine l'orrore di una lotta furiosa. Essa produsse anticipatamente, in piccolo, come in uno specchio magico, l' immagine delle scene sanguinose che la Francia era per presentare. Settembre in questo specchio figurava la Vandea e il terrore. E non solo Avignone, sul suo stretto teatro mostrò e predisse questi orrori, ma ciò che è orribile a dire, è d'essa che li autorizzò in qualche modo, li consigliò col suo esempio, diede con gran numero di atti barbari un modello che il delitto inetto imitò servilmente . . . . . In nessuna parte più che nelle città dei preti si apprende a bene odiare . . . . . I preti cominciarono a raccontare o fare dei miracoli — Dapprima narrarono questo: un patriotta, portando via da una chiesa un angelo di argento, gli ruppe il braccio sua moglie poco dopo partorì un bimbo senza braccio. La Vergine, dopo l' 89 si mostrava molto aristocratica. Dal 90 erasi messa a piangere in una chiesa della via Bac. Verso la fine del 91 cominciò ad apparire dietro una vecchia quercia al fondo del Bocage vandeano. Perfettamente alla stessa epoca spaventò il popolo d'Avignone con un segno terribile: la sua immagine nella chiesa dei Francescani, si arrossì, gli occhi si accesero di porpora sanguinosa parve andare in furore. Le donne accorrono in folla, paurose e curiose, per vedere, e non osavano guardare. Gli uomini meno superstiziosi, avrebbero forse lasciata arrossire la Vergine come voleva. Ma un rumore si sparse che li commosse dippiù. Una gran cesta di argenterie di chiesa era passata per la città. Si disse, si ripetette, e non fu più una cesta, furono diciotto sacchi pieni che la notte erano

stati trasportati fuori della città. Cosa contenevano? Gli oggetti del monte di pietà, che il partito francese—dicevano—portava seco lui. L'effetto fu straordinario. Le genti povere, che in una miseria così grande, avevano impegnato tutto ciò che avevano, piccoli gioielli, mobili, abiti, si credettero rovinati. « Non avvi altro a fare, si disse loro, che impadronirsi delle porte della città e dei cannoni che vi si trovano, fermare se vogliono sortirne; Lescuyer, Duprat, Melvìlle (capi del partito nazionale), e tutti i nostri ladri. Era la domenica 16 ottobre, una folla di contadini era venuta ad Avignone, tutta armata, non si caminava altrimenti in quelle campagne. La cosa fu fatta all'istante, le porte occupate; e i realisti costitozionali, presere le chiavi della città e corsero a Sorgues presso l'abate Mulot, credendo apparentemente che darebbe loro delle truppe.

La folla affluiva, ai francescani, donne e uomini, artigiani e confraternite, facchini e contadini, i bianchi e i rossi, tutti gridavano che non se ne andrebbero se prima, il municipio e il suo secretario Lescuyer, non avesse dato loro ogni soddisfazione.

Lescuyer fu incontrato per istrada mentre andava a rifugiarsi alla municipalità, e fu condotto al popolo. Salì in cattedra, fermo e freddo dapprima: « fratelli miei, disse con coraggio, ò creduta la Rivoluzione necessaria, ò agito con tutte le mie forze . . . » Era per confessare la sua fede, forse la sua attitudine dignitosa, la sua probità visibile sul viso, nelle parole, avrebbe racchetato gli animi. Ma fu strappato dalla cattedra, e d'allora era perduto. Gettato alla muta latrante, fu tirato verso la Vergine, verso l'altare, perchè cadesse come un bue ammazzato ai piedi dell'idolo. Il grido omicida di Avignone il fatale *zou! zou!* fischiava da tutta la chiesa sull'infelice. Arrivò vivente al coro e là si liberò un momento; si assise, pallido, in uno stallo; qualcheduno che voleva salvarlo gli diede di che scrivere..... Un uomo compassionevole gli mostrò alle spalle una porta donde fuggire. Ma in quel momento un operaio gli assesta un colpo così forte che il bastone si piegò in due. Egli cadde appunto ove volevasi, ai gradini dell'altare...La folla enorme, stretta sopra un punto, era come sospesa sul corpo giacente; gli uomini li crepavano il ventre coi piedi, e a colpi di pietre, le donne con le forbici, perchè espiasse le sue bestemmie, taglia-

rono con una rabbia atroce le labbra che le avevano pronunziate.

Questo accadeva in Francia nel paese d'onde venne il più grande impulso alla civiltà moderna. Qual meraviglia se nelle nostre campagne, da popolazioni che si trovarono presso a poco nelle medesime condizioni, vengano commesse atrocità dello stesso genere? Del resto crediemo che il terrore non sgomenta la ferocia. La inumanità di Manhès non ànno nulla da invidiare alla crudeltà di Mammone. Il Colonnello francese che faceva a Lagonegro impalare degli uomini come usasi in Turchia è al di sotto di Fra Diavolo.

Educazione, lavoro, istruzione, opificii, scuole, sono i soli mezzi atti a combattere ciò che dicesi brigantaggio; ma ciò che in sostanza non è che una protesta dell'olocrazia.

III.

Quando ci dissero che non avevamo tradizioni militari, ne dovettero sorridere di sdegno i vecchi soldati che serbano tuttavia le cicatrici delle battaglie napoleoniche. Già in tutte le guerre del XVII e XVIII secolo gl'Italiani meridionali vi contribuirono potentemente. In quella del 1631 combatterono al comando del Principe di Belmonte, del maestro di Campo Torrecuso, di Toraldo e Tozio, ausiliarii del maresciallo di Brisac. Nelle guerre di Fiandra e di Catalogna, di Germania e del Milanese nel 1632, e nelle consecutive del 1635, campeggiarono sempre con valore straordinario. Non bisogna dimenticare la parte presa nelle lotte fra Carlo V. e Francesco I. Questi fu fatto prigioniero dalla cavalleria napoletana e volle cedere la sua spada al Duca d'Avalos che la comandava. La vittoria di Cerisole fu sanzionata dai nostri. Gli Austriaci in una seguela di combattimenti che terminano alla Battaglia di Velletri non potettero mai resistere al valore degl'Italiani meridionali, come non resistettero mai a quello dei settentrionali.

Intanto, cosa strana, vi sono degli autori francesi che assisi placidamente sopra una seggiola a bracciuoli, chiusi nel silenzio dei loro gabinetti, in qualche via elegante di Parigi, con una leggerezza poco seria, ànno creduto apportare dei giudizi tanto erronei per quanto erano loro ignoti il popolo e i soldati dei quali àn voluto parlare. Da un altro lato dei

Generali francesi che ànno comandato le nostre milizie che ànno con essi diviso i pericoli sui campi di battaglia, i disagi nelle marcie penose, non possono astenersi di consacrare nelle memorie che lasciarono alla posterità, delle parole che bastano esse sole a smentire qualsiasi calunnia.

Nelle guerre dell'Impero gl'Italiani del Sud come quelli delle altre provincie profusero largamente il loro sangue a prò di Napoleone I, e massime in Ispagna, in Russia, e in Germania. Souchet ad ogni pagina della sua storia sulla guerra di Spagna ne ricorda il valore, e Saint Cyre dice a proposito degli attacchi intorno Girona « I napoletani si covrirono di gloria, resistendo a diversi assalti e rovesciando i nemici con una carica alla bajonetta *una delle più audaci che mai sieno state eseguite* ».

Nella campagna di Russia il contingente meridionale giunse tardi e non gli restò che chiudersi in Danzica e partecipare alla difesa memorabile di quella piazza. Pure la cavalleria scortò l'Imperatore e Vilna respingeudo valorosamente gli assalti dei Cosacchi. Era comandata dai Principi di Campana e di Roccaromana, e poichè il cocchiere di Napoleone fu assiderato dal freddo un uffiziale napoletano, Ottavio Piccolelis, si assumette l'incarico di guidar la vettura.

Due Reggimenti combattettero a Lautzen, e Bautzen, quelli che rimasero iu Danzica si covrirono di gloria.

Il generale Rapp comandante la piazza dice « i napoletani fecero perfettamente il servizio dei posti avanzati, emulando di bravura e coraggio con le trnppe le più vecchie ed agguerrite ». Egli poi raccomandò caldamente a Re Ferdinando IV gli avanzi dei prodi difensori di Danzica che facevano ritorno in Italia.

Non siamo quindi i figli degeneri della madre Italia la quale trovò in noi, nelle nostre arti, nelle nostre tradizioni, e sin nel nostro cielo la sua più splendida forma. Fondiamole queste doti a quelle non meno grandi degli altri Italiani, e sotto l'egida della libertà, siano il patrimonio comune che le generazioni le quali passano trasmettono arricchito a quelle che arrivano.

PARTE PRIMA

INSURREZIONE — DITTATURA — ANNESSIONE

I.

L' INSURREZIONE

I Borboni di Napoli ànno cessato di regnare sin dal 1848, allorchè violando i patti solennemente giurati al popolo, si misero contro di esso in istato di aperta ribellione. Da quell' epoca il loro governo divenne illegale, soldatesco, oppressivo più che mai, e giunse financo ad indegnare la diplomazia dei governi civili, i quali, ruppero con esso qualunque relazione. Allora contento, pensò aver messo nove milioni d' Italiani al bando delle nazioni, si credette forte nell' isolamento, quasicchè fosse stata possibile l' immobilità, il silenzio in mezzo all' agitarsi continuo dell' Europa, e al progresso incessante della civiltà — Quando ai 22 maggio 1859 Ferdinando II sparì dalla scena politica, la diplomazia si affrettò a porgere la mano al suo successore nelle cui vene correva il sangue illustre di Casa Savoja, e che saliva al Trono nel momento più favorevole per lui, al rumore dei primi scontri e delle prime commozioni che agitavano il nord dell' Italia.

Il Conte Cavour stesso avrebbe voluto allearsi il Re di Napoli, rigenerarlo sui campi dell'indipendenza. Ma l'illustre uomo di stato non dissimulavasi la poca riuscita dei suoi tentativi.

Il governo borbonico restò sordo a tutte le proposte, e mentre da una parte infieriva contro il popolo da un' altra cercava immischiarsi in tutte le combinazioni che andavansi progettando a danno d' Italia. Allora la rivoluzione pensò seriamente a scendere nel campo delle realtà, e a Palermo dà il segnale della riscossa; ai 4 aprile 1860.

La lotta impegnatasi con furore non produsse dapprima che martirj, saccheggi, squallore, ma la providenza vegliava al destino degli oppressi e il trionfo della libertà era assicurato, malgrado i cannoni, malgrado i soldati, malgrado gli sgherri.

La vittoria regia non si fa seguire da ciò che più eleva i vincitori, il perdono, ma dalla vendetta. Ai 14 aprile viene emanata la prima sentenza di morte, ed eseguita lo stesso giorno. Eccone il testo:

» Francesco II, per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc., gran principe ereditario di Toscana, ecc.

» Il consiglio di guerra della guarnigione della provincia di Palermo, investito di straordinari poteri in virtù dell' ordinanza del generale comandante le armi della provincia e della fortezza di Palermo, prolungata il 4 aprile 1860 per lo stato d' assedio della suddetta città e distretto.

» Essendosi adunato nella fortezza reale di Castellammare alle ore otto antimeridiane del 13 corrente, secondo gli ordini del generale, per giudicare in una sola seduta sopra,

» Sebastiano Camorrone, figlio del fu Vincenzo, da Palermo, di anni trenta, droghiere;

» Domenico Cucinotta, figlio di Ciro, di anni trentaquattro, da Palermo muratore;

» Pietro Vassallo, figlio del fu Antonino, di anni quaranta, da Palavicino, operaio;

» Michele Fanaro, figlio di Michele di anni ventidue, da Boccadifalco, stampatore;

» Andrea Cuffaro, figlio di Giuseppe, di anni quaranta, da Bagheria, operaio;

» Giovanni Riso, figlio del fu Francesco di anni cinquantotto, da Palermo, portatore d' acqua;

» Giuseppe Teresi, figlio di Francesco, di anni ventiquattro, da Falsomele, facchino;

» Francesco Ventimiglia, figlio di Gaetano, di anni ventiquattro, da Misilmeri, operaio;

» Michelangelo Barone, figlio del fu Pietromasi, di anni trenta, da Mezzoiuso, carbonaio;

» Liborio Vallone, presunto Callogero Villamanca, figlio d'Ignazio, di anni quarantaquattro, da Alcamo calafato;

» Nicola Lorenzo, figlio di Giuseppe, di anni trentadue, da Palermo, muratore;

» Gaetano Calandra, figlio del fu Salvatore; di anni trentaquattro, da Palermo calafato;

» Cono Canceri, figlio del fu Francesco, di anni trentaquattro, da Palermo, calafato,

» Accusati del delitto d' attentato a distruggere o a cambiar la forma del governo, o d' eccitare gli abitanti ad armarsi contro l' autorità regia, arrestati nei giorni fra il 4 e il 12 di questo corrente aprile, trovati quanto a dieci di loro con armi in

loro possesso, e quanto a tre con munizioni di guerra, con effetti e strumenti, come piombo, ecc., ecc.; nella *supposizione* che sieno essi gli autori complici del delitto;

» Il consiglio di guerra, sulla quistione del fatto presentata dal presidente secondo le prove ottenute dalle minute del processo, e secondo la publica discussione e conforme all'opinione del commissario del re — con una maggioranza di sette contro uno — ha dichiarato che tutti i tredici accusati sono colpevoli del delitto nei termini di accusa.

» Sulla quistione di legge,

» Avendo veduto gli articoli 30 del codice di procedura penale, 123, 124, 52 e 63 delle leggi penali, e 296 delle leggi di procedura penale, rimesse in vigore col decreto reale del 27 dicembre 1858, e per ordine del generale comandante la provincia e la fortezza, ha condannato e condanna, ad unanimità di voti, tutti i tredici rei summenzionati alla pena di morte, da essere eseguita colla fucilazione, e col terzo grado di esemplarità publica per le spese del giudizio; e finalmente all'indenizzamento di danni e interessi reclamati dal tesoro regio e da privati individui.

» Questa sentenza sarà eseguita dopo undici ore passate nelle celle dei condannati. Se ne stamperanno mille copie per la debita publicazione. »

Il Generale Russo a Messina minacciava di bombardare la città, ma i consoli delle potenze estere ne protestarono energicamente con questo indirizzo

» Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa nella città di Messina, contrariamente alle speranze che ci avevano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci, nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza e di ricondurre nelle mura la popolazione che è fuggita quasi tutta intiera.

» Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime di aggressioni senza motivi. Sudditi stranieri, inglesi ed altri, sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti, e si è tremato per la loro vita.

» Inoffensiva e non commettendo fin qui alcun atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intiera è in diritto di chiedere che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli e le sue proprietà.

» Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il bisogno, per poter rassicurare i nostri nazionali, di formulare qui d'una maniera precisa le assicurazioni che avete voluto dare.

» Voi avete voluto prometterci, sulla vostra parola d'onore, di cui non abbiamo dubitato e non dubiteremo mai, che la cittadella ed i forti non tirerebbero sulla città, che *in nessun caso* i soldati violerebbero le case; che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo; finalmente che, se delle aggressioni avessero luogo alle

barriere, perchè esse sono impossibili nell'interno della città, non si risponderebbe più col fuoco dei pelottoni e delle cannonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori con altri mezzi che le forze considerevoli di cui voi disponete rendon facile trovare.

» Queste sono, signor generale, le promesse che ci avete fatte, e ci permetterete di ricordarvele qui perchè assumano un carattere di autenticità; esse ci mettono alla portata di concorrere alle vostre viste e di rassicurare ad un tempo e i nostri nazionali e tutta quanta la popolazioue della città. »

Ecco ora come il Ministro di Francia Breniér informava il suo governo a misura che gli avvenimenti si avanzavano, e come gli agenti consolari in Sicilia lo ragguagliavano.

Ai 9 aprile 1860. Il sig. Brenier scriveva:

» Io temo che la repressione della giustizia militare faccia versare più sangue che non n'abbia fatto spargere la lotta a mano armata.

» Le circostanze sarebbero opportune per dirigere al governo napolitano nuovi consigli sulle deplorabili conseguenze di un sistema, il quale produce periodicamente agitazioni come quelle onde la Sicilia è al presente commossa. Le sole passioni politiche non possono alimentare questi germi permanenti di malcontento; mali reali, sofferenze incontrastabili sono la causa di queste rivolte, nelle quali la popolazione può essere vinta dall'esercito, senza che questo trionfo della forza possa essere raccolto dall'opinione imparziale come la condanna di sudditi infelici ridotti dalla disperazione a prendere le armi per ricondurre il governo all'adempimento de' suoi doveri e all'osservanza delle sue promesse. Se il sollevamento della Sicilia non è generale e non è fortunato, esso è nondimeno un fatto considerevole abbastanza per richiamare l'attenzione degli uomini di Stato e perchè essi dimandino se l'aspettazione dell'Italia non sia per rimanere delusa fino a che sussisterà fra il governo ed il popolo delle Due Sicilie un antagonismo minaccioso pel resto della penisola.

Il signor Boulard, vice-console di Francia,
al signor Ministro degli affari esteri.

Messina, 10 aprile 1860. Questo funzionario trasmette copia d'una lettera scritta da lui al signor Brenier, e così concepita:

Messina, 10 aprile 1860.

Tutti gli sforzi della popolazione, unanimi a dar rispetto, non avevano se non uno scopo, mantenere la tranquillità; ma tale ufficio, per sè difficile, divenne impossibile quando la polizia con atto, che non si potrebbe mai biasimare abbastanza, ridona a libertà tutti i ladri e gli assassini, che avea in suo potere.

» Invero dicesi che appunto questi miserabili abbiano insanguinato la città. Furon essi che, per provocare un conflitto, dal quale si propongono di trar vantaggio, cominciarono a fischiare le pattuglie, a insultare gli ufficiali giungendo, fino, secondo che dicesi, ad assassinare tre infelici soldati.

» Dinanzi a questi insulti, che la popolazione, io ne sono testimonio, tentò ogni mezzo di prevenire o reprimere, la pazienza della truppa è sfortunatamente venuta meno, e furono tirati parecchi colpi di fucile sopra una popolazione disarmata e risoluta a rifiutare il combattimento.

» Io stesso vidi, in principio, che alcuni soldati tiravano all' aria.

» Questa lodevale moderazioni non fu per mala sorte imitata dagli sgherri della polizia, e gl' infelici che rimasero uccisi caddero appunto sotto le loro palle. . . A me pare che sia un grande abuso l' affidare fucili a siffatti individui d'una moralità dubbia, e raccolti dalle classi più infime della popolazione, vestendoli di un uniforme militare ch' essi non sanno portare convenevolmente.

» Non si può apporre a delitto, a quest' infelice popolazione siciliana il desiderare un ordine di cose più sopportabile di quello che si fa pesare sopra di lei. Ogni sintomo d'un avvenire migliore deve necessariamente farla palpitare. Quanto a noi stranieri, testimonii di ciò ch' essa soffre, di ciò ch' essa dovrebbe essere, potendo giudicare che cosa meriti, e che cosa le si rifiuta, noi non possiamo se non compiangerla e gemere sulla sua sorte.

» Insomma, la truppa... tirò all' aria, non sopra la popolazione inoffensiva, e solamente il fucile degli sgherri fece qualche vittima.

» Ma era ciò abbastanza per sospendere l' azione delle leggi civili, per proclamare lo stato di assedio, istituire delle commissioni militari e diffondere in tutto il paese un terrore tale, che forse un terzo della popolazione di Messina ha lasciato la città, per rifuggirsi nelle campagne vicine, a rischio di morir di fame?... Eppure abbisognerebbe pochissima cosa per accontentare la folla !... La polizia, lo dico altamente, è la causa di tutto il male. »

VI.

Il barone Brenier al Ministro degli affari esteri.

Napoli, 14 maggio 1860. — Il sig. Brenier informa il Ministro che la lotta in Sicilia continua. Egli aggiunge in seguito.

» Questo movimento... vuol essere attribuito più ancora alle provocazioni fatte colle misure repressive e brutali, di cui la polizia si rese colpevole, ed al sistema arbitrario che prevale in ogni cosa, che non alle suggestioni venute da Torino. I Piemontesi trovano il terreno preparato dagli errori del governo e si servono probabilmente di questo vantaggio per dare ai Sici-

liani il loro appoggio morale, la loro bandiera e il loro grido di *W. Vittorio Emanuele*.

» La stanchezza e la disperazione del paese trovansi naturalmente associate alle vedute politiche del gabinetto sardo, che alcune settimane addietro non poteva sperare in un' alzata di scudi.

» Il movimento annessionista non s' è dichiarato in Sicilia se non dopo gli ultimi avvenimenti dell' Italia centrale, e s' esso non si manifesta a Napoli con una rivoluzione, è forza riconoscere che tutti i malcontenti accolgono attualmente questa combinazione come la sola che possa offrir loro qualche probabilità di riuscita.

» L' odio dell' esercito napolitano contro i Siciliani serve dunque alla difesa più del valore medesimo dei soldati, e il governo trova in questo sentimento una guarentigia di buon esito, che forse non troverebbe sopra nn altro campo di battaglia. »

VII.

Il signor Boolard vice-console di Francia, al sig. Ministro degli affari esteri.

Messina, 15 aprile. — Dopo la partenza per Napoli del sig. marchese d' Artale... la truppa e la polizia non sentendosi più contenute o vigilate dalla presenza dell' autorità civile, hanno creduto di non aver più alcuna misura nè riserbo da osservare; le cose han preso un aspetto più sinistro.

Il console parla di una protesta da lui fatta co' suoi colleghi presso il Gen. Russo, « il quale finì col prometterci, dic' egli, che nè la cittadella, nè i forti trarrebbero su Messina, almeno senza avvertimento preventivo, che le case degli abitanti sarebbero rispettate, e che egli si riserverebbe di combattere solamente gl'insorti...

La speranza, per un istante concepita, di veder rinascere la calma e la pace non durò a lungo.

Il 10 aprile, a 9 ore della sera, un fuoco terribile di moschetteria, appoggiato da colpi di cannone, è venuto a scuotere la città e ad atterrire gli abitanti. Questo fuoco, variato come quello d' una battaglia, durò fino a due ore del mattino. Delle palle sono penetrate per le finestre in parecchie case, delle misere creature furono uccise nel loro letto dalla mitraglia, altre, sorprese fuori della propria casa, soccombettero sulla pubblica via.

Di tal guisa si fecero subire alla popolazione d'una città inoffensiva, pel corso d'una intera notte, tutte le emozioni, tutte le angoscie d'un combattimento accanito, che sembrava ad un istante all'altro minacciare lei medesima.

In quanto ai pretesi insorti, benchè la truppa abbia sostenuto il contrario, nessuno s'è presentato, nessuno apparve e lo con-

ferma il non essere stato neppure un solo ucciso, ferito o fatto prigioniero.

Per quanto ciò possa sembrare incredibile, codesto combattimento terribile, codeste tremende scariche di moschetteria e d'artiglieria che per 5 ore, dalle 9 della sera alle 2 del mattino, hanno spaventato la città, codeste grida di *Viva il Re*, innalzate dai soldati come dell'ebbrezza della vittoria, tutto questo non era che una finzione, materia da bollettino, deplorabile stratagemma per atterrire la popolazione, un laccio teso ad alcuni infelici esaltati, cui speravasi per tal modo di trascinare ad una lotta sproporzionata.

Il dì seguente, la città spaventata era in una costernazione tanto più grande in quanto che, indipendentemente dagli avvenimenti della notte, intendevansi dai soldati ed anche dagli ufficiali pretendere che da certe finestre erasi tirato sopra di loro. Parlavasi di saccheggio, del sacco della città, infine.

La ribellione fu domata, ma le difficoltà non furono punto risolute. La polizia trionfò, gli arresti, le sevizie stanno per ricominciare: anche la popolazione, che lo sente e lo comprende, non ritornerà nella città se non lentamente e difficilmente, spinta e tratta a forza solamente dal bisogno.

Non esiste che un mezzo per pacificare la Sicilia: ed è di sottrarla al giogo umiliante e degradante della polizia, giogo sotto il quale essa geme da tempo troppo lungo per l'onore dell'Europa civile. Il reggimento militare, per quanto rude èi sia, varrebbe cento volte meglio per essa.

VIII.

Il barone Brenier al signor Ministro degli affari esteri.

Nepoli. 17 aprile 1860. — Dopo aver detto che l'insurrezione in Sicilia continua, il signor Brenier aggiunge:

« Tra gli ultimi rigori del signor Ajossa, si cita la misura che colpì tutti i provinciali che abitano Napoli in virtù d'una carta di soggiorno (gli studenti sono in questa categoria). Questi individni sono successivamente chiamati dai commissari di polizia, e invitati, sotto pena d'esilio o d'imprigionamento, a sottoscrivere l'obbligo di rientrare in casa al coder della notte, e di non escirne più fino al mattino ».

IX.

Lo stesso al medesimo.

Napoli, 20 aprile. — Le notizie sono pochissimo soddisfacenti. È forse troppo tardi per aver ricorso alle concessioni. Non si pensa per ora che a comprimere, ad intimidire, e niente affatto a richiamare colle vie della conciliazione una popolazione la cui pazienza è esausta. »

X.

Il Ministro degli affari esteri al signor barone Brenier a Napoli.

« Signor barone, ho ricevuto. fino al N. 29 inclusivamente, i dispacci che voi m'avete fatto l'onore d'indirizzarmi.

« Le informazioni che m'avete trasmesse e quelle che mi vennero direttamente comunicate dai nostri agenti consolari non ci permettono ancora di scrivere che le turbolenze scoppiate in Sicilia siano pacificate : ci dorrebbe vivamente il vedere quel disordine prolungarsi.

« L'interesse delle popolazioni della penisola come tutte le tendenze della nostra politica ci fanno desiderare che la tranquillità sia mantenuta nell'Italia meridionale. Ma se noi avevamo preveduto le calamità che gravano in questo punto sulla Sicilia, non posso trattenermi dal rammentare che ne avevamo precedentemente indicate le cause ed il rimedio, e che gli avvenimenti giustificando i consigli che credemmo dover far sentire in tempo opportuno, non valsero che ad affrettare i tristi effetti d'un reggimento amministrativo che la ragione e la politica insieme riprovano. Sotto il peso delle sevizie degli agenti che non rispettano nè la legge , nè la morale , le popolizioni delle principali città della Sicilia hanno altamente annunciato l'intenzione di ricorrere all'insurrezione, in guisachè la repressione potè prevenire la rivolta, e si videro, a Palermo come a Messina, le truppe del re incominciare esse medesime una lotta che sarebbe stato primo dovere dell' amministrazione di scongiurarla fino all' ultima ora. Da questo momento, l'autorità militare e la magistratura furono subordinate alla polizia, gli strumenti della qnale non conoscono altra regola che l'arbitrio·

» Io non voglio ricordare qui alcun fatto particolare, nè le tiranniche precauzioni imposte agli abitanti di Palermo, nè gl'inconcepibili procedimenti del comando di Messina, che obbligarono i consoli stranieri a protestare in termini cui giustifica pienamente una legittima indignazione, nè gli arresti d' ogni sorta e le violenze che, avendoli accompagnati o seguiti, determinarono la maggior parte della popolazione anche la più pacifica, a cercare nella fuga quella protezione che avrebbe dovuto assicurare loro la sollecitudine dell' amministrazione.

» Queste diverse circostanze saranno fra poco pubblicamente notorie, e l' opinione europea ne domanderà conto severo a S. M. siciliana. Ma non ci è forse permesso di sperare che gli estremi a cui è ridotto, lo illuminino finalmente sui pericoli della via nella quale persevera malgrado gli avvertimenti che periodicamente gli apportano gli avvenimenti? In lotta coi suoi sudditi di tutti i gradi, e abbandonato dal sentimento pubblico, crede ancora egli che noi fossimo male ispirati, quando gli raccomandavamo il rispetto delle sue proprie leggi e l' adottamento di tali

temperamenti da riconciliarlo colle classi illuminate, se non da disarmare gli animi fuorviati.

» Quantunque il gabinetto di Napoli abbia in ogni occasione declinate le nostre sollecitudini, noi non possiamo impedirci, negli attuali momenti, di fare un nuovo sforzo per persuaderlo a pesare le conseguenze alle quali espone il riposo dell' Italia e quello dell' intiera Europa. A questo titolo specialmente ci siamo appoggiati per dirgli, che nessun governo può contare nè sulle simpatie dei suoi sudditi, nè su quelle delle potenze straniere o dell'opinione pubblica, se, disconoscendo i suoi doveri più essenziali e le garanzie d'una saggia amministrazione, voluta dal nostro tempo, egli abbandona ad agenti senza responsabilità, e che per effetto appunto dei poteri illimitati di cui dispongono sono trascinati a non ascoltare che i loro personali risentimenti e le loro passioni, abbandona, diciamo, la sicurezza e l'onore dei cittadini. L'amministrazione della polizia del regno delle Due Sicilie ha colma la misura, e i governi che dimostrarono al gabinetto di Napoli il più costante interesse non esitano a riconoscere i gravi inconvenienti di un sistema di cui non aveano ancora potuto apprezzare tutti i risultati.

Debbo pregarvi, signor barone, cogliere una prossima occasione per manifestare al signor Carafa la maniera con cui il governo dell'Imperatore considera l'origine ed il carattere degli avvenimenti di cui la Sicilia è teatro, non meno che la necessità, divenuta ormai a nostro avviso imperiosa, di far ritorno all'ordine legale, rinunciando ad abberazioni i cui i funesti effetti non potrebbero più essere contestati: e di ricorrere a riforme che sono egualmente imposte dalla prudenza e dall'equità.

» Questa pratica non ci è soltanlo comandata dalle circostanze che possono compromettere la politica delle grandi potenze; essa ci è anche suggerita dal nostro sincerissimo desiderio, di ricondurre il governo delle Due Sicilie, ad una apprezziazione della sua posizione, e di prevenire così in Italia complicazioci che alla Erancia manifestamente interessa di scongiurare; e importa, in presenza di simili eventualità, rinnovare conati che, se debbono rimanere infruttuosi, avrebbero almeno il vantaggio di sciogliere la sua responsabilità.

XI.

Il barone Brenier al signor ministro degli affari esteri.

Napoli, 23 agosto 1860.

« Signor ministro,

« Ebbi l'onore di trasmettere a V. E. col mezzo del telegrafo le ultime notizie di Palermo.

» Il principe di Cassero non ha cessato di esaminare gli eccessi commessi dalle truppe, e mi assicurò che il re aveva dato gli

ordini più assoluti affinchè i capi dei corpi impedissero saccheggi e crudeltà disonorevoli per un esercito regolare, e resi ancora più odiosi dalla connivenza degli ufficiali. Si sa infelicemente per esperienza che il saccheggio è uno dei mezzi con cui, nelle circostanze gravi, si stimola l' esercito napoletano e si cerca di afforzarne il coraggio e la fedeltà. Che questi mezzi sanguinosi e disonorevoli siano ora ripresi ed almeno non giustificati dal governo è chiaro, volendosi evitare il biasimo che non sarebbe loro risparmiato: ma ciò che ad ogni modo per certo si è che s' era data facoltà al comandante delle truppe dirette contro la città di Carini di passare gli abitanti a fil di spada.

» Alcuni mesi addietro il pensiero di un unione coll'Italia settentrionale non esisteva: credevasi di poter trovare altrove il rimedio ai mali del paese; la fedeltà del maggior numero verso la dinastia non era scossa. Ma da quel tempo, le misure più rigorose della polizia, il rifiuto continuo del governo di fare le concessioni aspettate dalla popolazione, hanno cangiato le opinioni, ed io ho tutte le ragioni di credere, che il *piemontesismo* sia divenuto la parola d' ordine e il punto di mira di tutti i malcontenti. »

Fra tanta agitazione lo zio del re, conte di Siracusa, gli scrisse la seguente lettera, la quale porta la data del 3 aprile un giorno avanti il principio della insurrezione.

Sire!

Il mio affetto per voi, oggi augusto capo della nostra famiglia là più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano, l' amore del paese, mi danno abbastanza dritto presso V. M., nei suprêmi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del trono devote insinuazioni sui futuri destini politici del Reame, animato dal medesimo sentimento che lega voi, o Sire, alla fortuna dei suoi popoli.

Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo dell'idea, oggi è disceso vigorosamente in quello dell' azione. Sconoscere noi soli questo fatto sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa altri ajutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi. Il Piemonte per la sua giacitura e per dinastiche tradizioni, stringendo nelle mani le sorti dei popoli subalpini, e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufruttua di questo politico concetto, e respinge le sue frontiere sino alla bassa valle del Po.— Ma questo principio nazionale, ora nel suo svolgimento, com' è natural cosa, direttamente reagisce in Europa, e verso chi l' aiuta, e verso chi l'accetta, e chi lo subisce.

La Francia dee volere, che non vada perduta l'opera sua protettrice, e sarà sempremai sollecita a crescer d' influenza in Ita-

lia, e con ogni modo a non perder il frutto del sangue sparso, dell' oro prodigato e della importanza conceduta al vicino Piemonte. Nizza e Savoja lo dicono apertamente. — L' Inghilterra, che pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia, dee però contrapporsi alla influenza francese, per vie diplomatiche si adopera a stender pur essa la sua azione sulla penisola, ed evoca sopite passioni nei partiti, a vantaggio de' suoi materiali e politici interessi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già lontanamente a doversi opporre alla Francia ben altra influenza nel mediterraneo, che non sono Nìzza e Savoja al piè delle alpi. L' Austria, dopo le sorti della guerra, respinta nei confini della Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere, e benchè fosse presaga, che il solo abbandono di questa provincia potrebbe ridonarle la perduta forza, pur tuttavolta non ha l' animo di rinunziare alla speranza di una rinnovata signoria, in Italia.

Nè occorre che io qui dica a V. M. dell' interesse, che le potenze settentrionali prendono in questo momento alle mutate sorti della penisola, giovando in fine più che avversando la creazione d' un forte Stato nel cuore d' Europa, guarentigia contro possibili coalizioni occidentali.

In tanto conflitto di politica influenza, qual è l' interesse, e del popolo di V. M., e quello della sua dinastia?

Sire! La Francia e l' Inghilterra, per neutralizzarsi a vicenda riuscirebbero per esercitare quì una così vigorosa azione, da scuoter fortemente la quiete del paese ed i dritti del trono. L'Austria, cui manca il potere di riafferrare la perduta preponderanza, e che vorrebbe render solidale il governo di V. M. col suo, più dell' Inghilterra stessa e della Francia tornerebbe a noi fatale, avendo a fronte l' avversità nazionale, gli eserciti di Napoleone III e del Piemonte, la indifferenza brittannica. Quale via dunque rimane a salvare il paese e la dinastia minacciati da così gravi pericoli?

Una sola. La politica nazionale, che riposando sopra i veri interessi dello Stato, porta naturalmente il Reame del mezzogiorno d' Italia a collegarsi con quello dell' Italia superiore; è movimento questo che l' Europa non può disconoscere, operandosi fra due parti di un medesimo paese, egualmente libere ed indipendenti fra loro. Così solo V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione, potrà unito politicamente col Piemonte, esser generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili istituzioni, che il rinnovatore della nostra Monarchia ne largiva, quando sottratto il Reame al vassellaggio dell' Austria, lo creava sui campi di Velletri il più potente Stato d' Italia.

Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato isolamento municipale?

L' isolamento municipale non ci espone solo alla pressione straniera, ma peggio ancora, abbandonando il paese alle interne discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà suprema

legge la forza ; ma l'animo di V. M. certo rifugge all' idea di contener solo col potere delle armi quelle passioni, che la lealtà di un giovane Re può moderare invece e volgere al bene opponendo ai rancori , l' obblìo , stringendo amica la destra al Re dell' altra parte d' Italia, e consolidando il trono di Carlo III sovra basi , che la civile Europa o possiede o dimanda.

Si degni la M. V. accogliere queste leali parole con alta benignità , per quanto sincero ed affettuoso è l'animo mio nel dichiararmi novellamente.

Di V. M.
Napoli 3 aprile 1860.

Aff. zio
LEOPOLDO , *conte di Siracusa.*

Ma il governo ostinavasi nella violenta repressione, i suoi soldati commettevano nella Sicilia atti di una ferocia inaudita. Pure i siciliani combattevano, e il loro primo proclama diceva:

» Le nostre armi protette dalla santità della causa che difendiamo, trionfano. Una triste fatalità ci sforza a versare il sangue dei nostri fratelli di Napoli, ma il dado è gettato ; bisogna combattere e vincere. Le nostre catene saranno ben tosto rotte ; alcuni italiani (dell'alta Italia) sono coi nostri eroi, che gli sbirri napoletani chiamano impudentemente briganti.

« Il sangue dei martiri che essi hanno fucilati grida vendetta contro l' infame Maniscalco. Preparatevi a combattere voi pure. Noi non avremo pace che quando la Sicilia sarà unita alla nostra patria comune l'Italia. *Viva l' Italia, Viva Vittorio Emanuele.* »

Anche Mazzini l' incoraggiava con un proclama che fu il seguente:

Siciliani! — Quando io, fanno ormai quasi sei lustri, scriveva sulla bandiera della Giovane Italia la parola *Unità*, e diceva che una insurrezione di popolo poteva cacciare l'Austriaco dalle città Lombarde e rovesciare i troni despoti di Firenze, di Roma e di Napoli gli uomini pratici m'irridevano sognatore dell' impossibile e dichiaravano utopia quella che era la più fervida aspirazione di ogni Italiano, *l'Unità politica della Penisola.*

I fatti hanno giustificati i miei asserti : le rivoluzioni del 48 han provato che nessun trono, per quanto sostenuto da baionette straniere, può star saldo quando il popolo assolutamente nol *vuole*. Gli avvenimenti che vanno compiendosi da circa un anno in Italia chiaramente dimostrano che l' *Unità* non sarà più un sogno, ma una realtà, quando i popoli che ancor giacciono in catene diano nuova robusta spinta agli eventi, ripigliano vigorosa iniziativa.

Siciliani! — A voi spetta esser primi: mostrate che non siete degeneri dai padri degli avi vostri. La rivoluzione è perenne in Sicilia — dice la vecchia Europa — datele pure questa volta ragione, e sia l'ultima. Dall'un capo all'altro dell'Isola divampi lo incendio. Combattete da eroi, come è vostro costume, e vincerete.

Caduto il governo dei Borboni, proclameremo quello che già mezza Italia ha voluto, quello che solo potè dirsi Italiano, quello del Re padre e galantuomo. Scriviamo adunque sui nostri stendardi — Annessione.

Prima dei repubblicani, io fui unitario: parvemi che la repubblica soltanto potesse condurre all' *Unità*: Vittorio Emmanuele fece progredire l'Italia verso quella meta, e l'addurrà ad essa ove i popoli gli prestino mano. Epperò io faccio sacrifizio delle idee agli antichi principii, e con voi Siciliani, e con tutti gli altri popoli della Penisola — che d'ora innanzi non saranno che un sol popolo — con voi io grido: Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia.

Siciliani!—L'ora è scoccata. In nome d'Italia, mano alle armi.

Giuseppe Mazzini.

Fatto importantissimo per le sue conseguenze fu la riunione de' migliori della nostra emigrazione avvenuta il 9 aprile a Torino. Di 84 presenti, 80 votarono per l'unificazione d'Italia sotto la monarchia Costituzionale di Casa Savoia. Fu nominata una Commissione per provvedere a' modi come attuare la splendida idea, e membri ne furono Poerio, Mancini, Pisanelli, Imbriani, Amari, Stocco, Plutino, Interdonati, La Farina. Solenne monumento d'italiana concordia, che tutti unendo in un pensiero; sarà proficuo d'immensi e non lontani risultamenti.

La Società Nazionale pubblica il seguente

PROCLAMA

5.° La sollevazione Siciliana ha confermato in modo evidentissimo come il concetto e la coscienza dell'unità nazionale sia concetto e coscienza di tutta la nazione. Mentre in Firenze si festeggia al grido di Viva Italia e Vittorio Emanuele, a Palermo si moriva al medesimo grido, e quella bandiera che sventola incoronata di fiori sulle Torri della Toscana e dell'Emilia, sventola tinta di sangue sugli alpestri monti della Sicilia.

All'annunzio della sollevazione siciliana tutta Italia si è commossa: soscrizioni si aprono in Genova, in Torino, in Milano, in Firenze, in Livorno, in Bologna, in Ravenna ed in molte altre città; l'emigrazione siciliana e napoletana atta alle armi si affolla nei porti di mare in cerca d'imbarco; numero considerevole d'officiali offrono la loro dimissione per accorrere ad

ordinare le forze insurrezionali; migliaia di volontari liguri, piemontesi, lombardi, parmensi, modenesi, romagnoli, toscani, non che veneti umbri e marchigiani, chiedono a noi mezzi e possibilità di trasferirsi in Sicilia. Sventuratamente questo grande slancio di patriottismo e di amor fraterno è rimasto lungamente sterile per l' incertezza delle notizie, la distanza dei luoghi, gl' indugi degli apparecchi. Finora era necessità, ora l' indugio sarebbe un vero abbandono, un fratricidio.

La parte retriva di tutto il mondo cattolico manda danari, uomini ed armi a Roma; e quei danari e quegli uomini e quelle armi servono a tenere nella più atroce della schiavitù i nostri fratelli, e a minacciar noi e le nostre libertà. Contrapponghiamo al *danaro di S Pietro*, ch' è il danaro della tirannide, il *danaro dell' Italia*, che sarà il danaro della indipendenza, della unificazione e della libertà; e mentre gli stranieri aiutano i nostri nemici apertamente, e sfacciatamente, mettiamoci in grado noi di aiutare efficacemente i nostri fratelli, che col sangue attestano l' unità morale e politica della nazione.

A questo fine noi apriamo una sottoscrizione nazionale, e siamo convinti che le generose oblazioni della sola Italia in pro di una causa, ch' è quella della civiltà, sorpasseranno quelle dei retrivi di tutte le nazioni in pro del dispotismo e della barbarie.

Il Presidente — G. LA-FARINA

La Commissione incaricata di ricevere le oblazioni è composta dei seguenti signori: *Giuseppe La-Farina* — Professor *Giuseppe Manfredi* — Marchese *Luigi Tanari* — Col. *Vincenzo Malanghini* — Dott. *Bottero*, Red. della *Gazzetta del Popolo* — *Agostino Plutino*, negoziante.

La *Società Nazionale Italiana* aprì una soscrizione in favore della Sicilia. Tutti i Comitati ed i Commissionarii della Società aprirono particolari sottoscrizioni. Le liste di sottoscrizione furono pubblicate nel *Piccolo Corriere d' Italia.*

La prima lista presenta un totale di L. 37.350. Il Comitato Centrale ha sottoscritto per L. 36 000: il presidente Giuseppe La-Farina L. 400.

Il Corriere di Napoli giornale clandestino annunziava così ai Napoletani, il principio della rivoluzione.

Al momento che il Re Vittorio Emanuele pronunciava nel Parlamento solenni parole sul presente e sull' avvenire d' Italia, i valorosi fratelli di Sicilia scossero il vergognoso giogo che da gran tempo ci opprime e ci umilia. L' iniziativa nel movimento fù ardita, e la lotta gigantesca. La bandiera d' Italia sventola sulle barricate dell' invitta Palermo, ed i vilissimi sgherri del Maniscalchi fuggirono da codardi. Il Governo non mancò nè mancherà certo far chiamare faziosi gl' insorti, dire sommessa la Sicilia. Queste arti sono vecchie abbastanza e non meritano fede,

ricordando che al 1848 anche pochi furon detti coloro che poi costrinsero Re Ferdinando ad offrire franchigie e Statuto.

La lotta continua, ed i trionfi o le sconfitte parziali non iscemano l'impotenza dell'evento. Ora l'ora nostra è venuta: or l'indifferenza è fratricidio, l'inerzia tradimento, e concorrere a sgominare il Governo è il maggior dovere che ci corre in questi momenti supremi.

I patriotti poi volgevansi all'armata con queste parole:

» Mentre soldati italiani si coprivano di gloria sui campi lombardi, il governo di Napoli vi faceva compagni di gendarmi e di sgherri. Oh! soldati italiani acclamarono ed acclamano a re il campione dell'indipendenza d'Italia, e voi servite di puntello ad un edificio di violenza e di ferocia. E pur voi, o fratelli, combatteste con valore una volta per causa d'onore e nella Spagna e nella Russia, e or son dieci anni sui campi di Mantova sotto il glorioso vessillo d'Italia. Mente dunque chi dice codardo il soldato di Napoli, quando esso abbia forti duci che il guidino e bandiera d'onore che il copra. Ricordate dunque il passato e fate cuore. Ricordate: a Monteforte foste voi che iniziaste il gran fatto della liberazione della patria. Allora cadeste per forza straniera, ma ora l'intervento è impossibile, e vel dicono Toscana e Romagna che sono libere perchè vollero ed oprarono. Gravi tempi e solenni ora volgono, e fatali perchè si lotta contr' essi. L'ora della libertà s'avvicina, e chi vi spinge ad opporvisi vi spinge al parricidio, all'insania. Concorrete dunque col popolo, che indefessamente s'adopera per insorgere, porgete la mano ai fratelli che ve l'offrono, e ne sarete giudicati dal mondo, non quali vi vuole il governo, sgherri e gendarmi, ma quali vi comanda l'onore, cioè liberi soldati della risorgente Italia ».

In questo stato di cose Garibaldi sbarcava a Marsala.

Quest' uomo straordinario che in tempi migliori sarebbe stato il Wasington d'Italia, cedeva alle istanze dei patriotti, e alla testa di un pugno di eroi erasi gettato alla ventura contro una monarchia irta di baionette, circondata di cannoni, la quale incominciava di già a reprimere con una ferocia terribile i primi moti insurrezionali. Garibaldi non si dissimulava i pericoli ai quali andava incontro, e in una lettera al re diceva:

« Sire! »

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati a nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca

nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione de' miei compagni.

» Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia! — Viva Vittorio Emmanuele, suo primo e bravo soldato!* — Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò snperbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva infatti che, per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo ».

E all'amico Biagio Caranti.

« È quasi certo che partiremo questa sera pel Mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna muovere la nazione — liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e, comunque vada, l'onore italiano non sarà leso.

» Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana per portarla poi compatta contro più possenti nemici.

» Il grido di guerra sarà *Vittorio Emmanuele ed Italia.*

» Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto vedere il re perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

» Vedete tutti i nostri amici, che vi aiutino a dare al popolo la sublime scossa di cui è capace certamente e che deve emanciparlo.

» Non si tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è di generoso nella nazione si mova verso i fratelli oppressi, e quegli marceranno e combatteranno per noi domani.

» Oro, uomini, armi, l'Italia tutto possiede.

» Presto avrete notizia di noi ».

Provvedeva ai mezzi materiali scrivendo a Bertani.

Genova 5 Maggio 1860.

Mio caro Bertani,

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi i seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

Procurare di far capire agli Italiani che se saremo aiutati do-

vutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione.

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecento mila, numero non certamenfe sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non banno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l' Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla.

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario pel viaggio.

Che l'insurrezione Siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere;

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani qnei nostri fratelli ho creduto obbligo di aiutarli;

Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Emmanuele!* e spero che anche questa volta la bandiera italiana non rieeverà sfregio.

Con affetto

Vostro
G. Garibaldi.

Poi pubblicava i seguenti proclami:

Italiani!

I Siciliani si battono contro i nemici dell'Italia, e per l'Italia! È dovere di ogni Italiano di soccorrerli colla parola, coll'oro, coll'armi, e sopratutto col braccio.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenarî del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria, e quelli del Prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio! la voce dei codardi che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci e pugniamo pei fratelli; domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce! Son quelli stessi che si mostrano quando suona l'ora del peri-

colo. Buoni e generosi compagni, essi sacrarono la loro vita alla patria e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emmanuele! gridarono passando il Ticino. Italia e Vittorio Emmanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra, tonante dal gran sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! Finiamo una volta le miserie di tanti secoli. Si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere vissute su questa terra romane generazioni!

G. Garibaldi.

A bordo del *Piemonte*, 7 maggio.

CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI

La missione di questo Corpo sarà, coma fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della Patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina dei migliori Corpi militanti, senza altra speranza, senza altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma suonando l'ora della pugna l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — Italia e Vittorio Emmanuele — e questo grido ovunque pronunziato da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO

Sirtori Giuseppe, *capo di stato maggiore* — Crespi — Manin — Calvino — Maiocci — Graziotti — Borchetta — Bruzzesi.

Turr, *primo aiutante di campo del generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, *segretario del generale.*

Comandanti delle Compagnie

Nino Bixio,	comandante la	1.	compagnia
Orsini,	id.	2.	id.
Stocco,	id.	3.	id.
La Masa,	id.	4.	id.
Anfossi,	id.	5.	id.
Carini,	id.	6.	id.
Cairoli,	id.	7.	id.

Intendenza. Acerbi — Bovi — Maestri — Rodi.
Corpo medico. Ripari — Boldrini — Giuliani.
L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi più che al privilegio al merito, sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. GARIBALDI.

ALL'ESERCITO NAPOLETANO

La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marsi, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agl' Italiani del settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come nei passati tempi, il suo posto tra le prime Nazioni dell'Europa.

Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia!

G. GARIBALDI.

AGLI ABITANTI DEL NAPOLETANO

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina, che sì lungamente v'ha torturati e calpesti, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani, ed al turpe vessillo borbonico il glorioso vessillo dai tre colori, simbolo fortunato dell' indipendenza e dell' Unità Nazionale, senza la quale è impossibile libertà vera e durevole.

I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

G. GARIBALDI — G. RICCARDI — Barone STOCCO

Volendo poscia generalizzare la rivoluzione si volge ai Romani:

30 aprile 1860

Romani!

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Musulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene — questi *Musulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia, quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannide dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Buonaparte. — Ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

Sì questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura — accanto a Manara, Mellana, Masina, Mameli, Daverio, Peralla, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi, e tanti vostri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *feriti per davanti.*

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazii, e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gli Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: « Italia e Vittorio Emanuele! » e voi sapete che con noi, caduti o vincenti, sarà illeso l'onore Italiano!

GIUSEPPE GARIBALDI.
Generale romano promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.

Appena sbarcato dice ai Siciliani :

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all' eroico grido della Sicilia, — resto delle battaglie lombarde. — Noi siamo con voi! — e noi non chiediamo che la liberazione della nostra terra. — Tutti uniti, l' opera sarà facile e breve. — All'armi dunque; — chi non impugna un'arma è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto — della mancanza d' armi. Noi avremo fucili, ma per ora un' arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d' un valoroso. — I municipî, provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. — All' armi tutti ! — La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito. »

E i Palermitani erano avvisati dello sbarco dal seguente bollettino del Comitato secreto.

COMITATO SICILIANO

Palermo 17 Maggio.

L'invitto Garibaldi, che il mendace governo non ha osato nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calafatimi ed Alcamo una colonna nemica forte di 4000 uomini. Le nostre squadriglie hanno dato la caccia a mille fuggiaschi regii; molti dispersi e moltissimi prigionieri.

In Santo Stefano di Camastra è avvenuto un novello sbarco di prodi. Luigi Laporta, che tanto ha sofferto e meritato della patria, occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel castello facendo un vano cannoneggiamento. I regi hanno toccato ieri un'altra disfatta in Rabattone presso di Parco. Da per tutto è entusiasmo, una gara indescrivibile. Muovono da ogni dove squadre armate ed organizzate militarmente verso il luogo ove sventola il maggior vessillo dell'eroe Italiano.

« Cittadini ! siate sempre eguali a voi stessi ; la vittoria sarà nostra ma conviene mostrarsene degni.

» *Viva Italia*, *Viva Vittorio Emmanuele*, *Viva Garibaldi !*

« Il Comitato. »

Lo sbarco di Marsala fu pel governo borbonico un colpo di fulmine. Esso cominciò coll' accusare un bastimento inglese di aver favorito i garibaldini, poi finì col gettare tutto a carico del Piemonte. Credendosi tuttavia forte fra le minaccie e i terrori che opponeva alla commozione generale del popolo, rivolse alla diplomazia la seguente protesta.

« Un fatto della più strana pirateria fu consumato da un'orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati e armati in uno stato non nemico, sotto gli occhi di quel governo e nonostante le promesse da esso fatte d'impedirlo. Fatto accorto degli apparecchi che facevansi in pieno giorno per una spedizione destinata contro i regi stati, il governo non avea indugiato a far richiami contro un simile attentato al dritto delle genti ed agli obblighi internazionali.

« Fino dal 28 aprile, il governo delle due Sicilie era stato avvisato che a Genova, Livorno, Firenze ed in tutti gli stati piemontesi facevansi arruolamenti per recarsi in soccorso dei Siciliani insorti. Ei sapeva inoltre che tutti questi movimenti erano diretti da Garibaldi, il quale erasi stabilito nel Palazzo a Quarto presso Genova, e che di là questo generale preparava una spedizione destinata ad invadere i regi stati. Il 5 maggio fu il giorno scelto per l'imbarco e la partenza. Infatti arrivarono in quello stesso giorno da Tunisi i due bastimenti il *Lombardo* ed il *Piemonte*. I capitani rimasero a terra, ed il comando fu preso da un certo Giuseppe Artandy, emigrato palermitano, proprietario d'una fonderia a Genova. L'imbarco seguì nel giorno e nella notte del 5. Il porto era ingombro d'uomini che arrivavano da tutte le parti e che apertamente recavansi a bordo. I due navigli partirono all'alba del 6. Nel corso della stessa notte s'imbarcò anche Garibaldi a Quarto. Assicurasi che ei si prese sei cannoni sulla spiaggia di Nervi. Il comandante dell' *Amalfi* s' abbattè in queste navi nella notte del 6 al 7.

« I due battelli a vapore fecero rotta pel porto di Marsala, ed al loro arrivo in quel porto furono assaliti dal *Capri* e dal *Tancredi*. « Ma il fuoco dovette essere sospeso, *aggiunge esso*, per « dar tempo a due vapori inglesi, giunti da poche ore, di pren- « dere a bordo i loro ufficiali, che trovavansi a terra e che, ap- « pena saliti sulla nave, fecero prendere il largo ; » allora soltanto si ricominciò il fuoco su quei pirati, ma senza che si potesse impedire lo sbarco a Marsala.

« In vista d'un sì scandaloso attentato, i cui effetti nella parte « insulare dei regi stati, ove la insurrezione era appena stata « soffocata, per brevità di tempo, non possiamo prevedere, il

« sottoscritto prega Vostra Eccellenza perchè si compiaccia in-
« formare il governo di.... affinchè, qualunque possano essere
« le conseguenze dell'attentato consumato contro ogni diritto, che
« viola le leggi internazionali e per cui l'Italia può essere get-
« tata nell'anarchia più sanguinaria, la responsabilità di questi
« misfatti ricada su tutti gli istigatori, autori e complici ».

Poi a misura che la rivoluzione avanza il governo comincia gradatamente a sgomentarsi, a perder la calma, la dignità, il coraggio. Ritorna alla diplomazia perchè lo aiuti, ma la trova indifferente, manda in Sicilia il generale Lanza con delle promesse, ma egli arriva solo per subire le sventure della sconfitta. Ed in effetti le prime truppe mandate incontro a Garibaldi erano disfatte a Calatafimi, e mentre il governo parlava a Napoli dei vantaggi riportati dai suoi generali, Landi si ritirava e mascherando la ritirata inviava al comandante in capo a Palermo il seguente rapporto:

» La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. — Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite colle truppe itàliane, eran d'immenso numero.

» I nostri hanno ucciso il *gran comandante* degl'Italiani e *presa la loro bandiera*, che noi conserviamo. — Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie, caduto dal mulo, è rimasto nelle mani dei ribelli: questa perdita mi ha trafitto il cuore.

» La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata e riprendere il suo passo per Calatafimi dove io mi ritrovo adesso sulla difesa.

» Siccome i ribelli, *in grandissimo numero*, mostrano di attaccarci, io dunque prego Vostra Eccellenza di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria ed almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi ed ostinatamente impegnate a pugnare.

» Io temo d'essere assaltato nella posizione che occupo; io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto, non sapendo come l'affare possa riuscire.

» La munizione di artiglieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevolmente diminuita; sicchè la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nellà più grande costernazione.

» Io ho sessantadue feriti; non posso darvi esatto conto dei morti, scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata. — Con altro rapporto darò a Vostra Eccellenza più preciso ragguaglio.

» Finalmente sottometto all'Eccellenza Vostra che, se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi e, se posso, in alto.

» Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a Vostra Eccellenza perchè sappia essere la mia colonna circondata da nemici di nu-

mero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

» Vostra Eccellenza non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Io sottometto all'Eccellenza Vostra che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata; perciò non fu possibile ricuperarlo. Io conchiudo che tutta la colonna combattè a fuoco vivo dalle dieci antimeridiane alle cinque pomeridiane, quando io feci la nostra ritirata. »

A tali incoerenze Garibaldi rispondeva col seguente ordine del giorno ai suoi compagni e coi seguenti proclami:

« Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad un' impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

» Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore; e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l' Italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

» Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi; usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

» Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file: quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

» Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima. »

Ai 27 maggio Garibaldi con una manovra che lo mette sotto il rapporto militare a pari dei più rinomati strategici, entra a Palermo combattendo, e se ne fa padrone in poche ore. Immediatamente provvede alla sua difesa emanando questo suo Decreto che fu il primo.

» Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,

« In virtù dei poteri a lui conferiti;

Decreta:

« Art. 1.° È istituita una commissione di difesa, la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire

le barricate regolari in tutta la città, ed a metterla in istato di difesa, indipendentemente dai generosi venuti dalle altre provincie italiane in soccorso della Sicilia.

«. Art. 2.° Le barricate stabilite si formeranno alla distanza di cento passi all'incirca l'una dall'altra, ed alla loro costruzione si adopreranno le pietre del selciato, le gabbionate, le fascine, i sacchi pieni di terra, mettendo alla direzione dei lavori persone intelligenti che abbiano pratica nella costruzione di tali opere.

« Gli oggetti per le barricate mobili si prepareranno nei luoghi ove la utilità lo esigesse, e specialmente ove le nostre milizie debbano avanzarsi protette dal fuoco nemico, come nel dar l'assalto ai quartieri ed altri luoghi occupati da regj.

« Queste barricate si formeranno di botti piene di terra, di materassi, paglìericci, ecc., ecc.

« Art. 3.° La commissione terrà un deposito di sacchi di terra, che farà senza indugio riempire a migliaia e migliaia.

» Art. 4.° Le barricate devono essere sempre custodite dalle persone più coraggiose che si trovano nella via ove sono erette.

« Art. 5.° Le porte e le finestre delle case devono essere aperte sì di giorno che di notte, onde dare ricetto alle persone che la commissione spedisce per assicurare meglio la difesa.

« Art. 6.° La commissione organizzerà un corpo di guardia centrale, che possibilmente risiederà vicino al luogo di sua residenza. Ogni via deve avere un corpo di guardia filiale, che col mezzo di piccole pattuglie si terrà in rapporto col corpo centrale, coll'incarico di mandare un espresso ogni mezz'ora per informarlo dell'andamento della difesa e di spingere gli abitanti di ogni casa ad adoperarsi per la difesa medesima.

« Art. 7.° La commissione si circonderà di un forte distaccamento di uomini armati, onde potere, all'occorrenza, spedire rinforzi nei sentieri più minacciati.

« Art. 8.° Avrà cura di far preparare della munizione e specialmente la così detta polvere rivoluzionaria.

« Art. 9.° La commissione è composta dei signori:

« 1.° Duca della Verdura, presidente — 2.° Architetto Mangano Michele — 3.° Architetto Tommaso Lo-Cascio — 4.° Architetto comunale Pietro Raineri — 5.° Barone Michele Capuzzo — 6.° Architetto Palermo — 7.° Architetto Rubino — 8.° Carmelo Trasseli — 9.° Architetto Benedetto Seidita — 10.° Pietro Messineo — 11.° Marchese Pilo — 12.° Architetto Patricola — 13.° Architetto Girolamo Mondino — 14.° Vincenzo Scimeca segretario.

« Art. 10.° Il segretario di stato è incaricato della esecuzione del presente decreto. »

La corte borbonica nell'imminenza dei pericoli si volse all'Imperatore Napoleone, alla Prussia, alla Russia. Ma ottenne da queste ultime risposte evasive, dal primo il consiglio d'intendersela col Piemonte, e fortificarsi con istituzioni liberali. Tutto era cambiato in quei momenti; Garibaldi non è più un *filibu-*

stiere, il Piemonte non più un governo immorale che s'inabissava. Si corse all'uno per ottenere una sospensione d'armi, all'altro supplicando quella stessa alleanza che prima erasi con tanto sdegno rifiutata. La sete di dominazione accecò l'animo di tutti, e nello sgomento generale si perdette financo ciò che à di grande la sventura; saper cadere.

Fu in conseguenza emanato l'atto sovrano del 25 giugno, che venne ricevuto in silenzio, perchè creduto più una provocazione che una concessione. Su tutte le cantonate della città di Napoli, gruppi indifferenti leggevano alzando le spalle queste parole:

» Desiderando di dare a' Nostri amatissimi suddili un attestato della Nostra Sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principii italiani e nazionali in modo da garentire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscono a' popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutt' i reati politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d' un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia.

4. La Nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata de'colori Nazionali Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le Armi della Nostra Dinastia.

5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possono soddisfare i bisogni dell' Isola; ed uno de'Principi della Nostra Real Casa ne sarà il nostro Vicerè. »

Portici 25 giugno 1860.

FRANCESCO.

Era la quinta volta che i Borboni facevano promesse di libertà. La prima nel 1812, ai napolitani onde schiudessero le porte alla restaurazione, poi assisi sul trono, non solo dimenticarono quanto ostentarono di elargire, ma tolsero financo la costituzione ai Siciliani che li ospitarono, e avevano per essi combattuto contro Napoli repubblicana e bonopartista, e contro i Francesi in Ispagna. Nel 20 furono costretti a mettere in atto la costituzione, ma dopo averla giurata solennemente, vennero a distruggerla alla testa di un esercito Tedesco. Nel 48 la concessero di nuovo, quando i cadaveri dei patriotti di Palermo e delle Calabrie erano ancora caldi, poi l'annientarono sanguinosamente. Il 60 si aveva dunque dritto di respingerla con disprezzo.

Nel Giornale *Costituzionale* si lessero subito i seguenti decreti:
Riserbandoci di pubblicar domani tutt'i Decreti riguardanti la compiuta formazione del Ministero, diamo intanto i nomi dei Ministri già costituiti:

Commendatore D. Antonio Spinelli de' Principi di Scalea Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio de' Ministri.

Commendatore D. Giacomo de Martino, Incaricato di Affari presso la Corte Pontificia, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Cav. D. Federico del Re Controloro Generale della Real Tesoreria, Ministro Segretario di Stato dell' Interno e della Polizia Generale.

Principe di Torella D. Nicola Caracciolo, Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici.

D. Giovanni Manna, Ministro Segretario di Stato delle Finanze.

Marchese D. Augusto La Greca, Ministro Segretario di Stato de' Lavori Pubblici.

D. Gregorio Morelli Procurator Generale presso la G. C. Criminale in Salerno, Ministro Segretario di Stato di Grazia, e Giustizia.

Maresciallo di Campo D. Giosuè Ritucci, Ministro Segretario di Stato della Guerra.

Retro-Ammiraglio D. Francesco Saverio Garofalo, Ministro Segretario di Stato della Marina.

La Maestà del Re ha disposto che per la fausta pubblicazione dell'Atto Sovrano del dì 25, domani 28 vi sia gran gala facendosi le solite salve con grande illuminazione nei pubblici edificii e nei teatri.

Ci è grato aggiungere che oggi il vessillo fregiato dei tre colori nazionali italiani si è innalzato fra le salve dei castelli e dei legni da guerra: festeggiamenti cui han subito fatto eco i navigli stranieri ancorati in rada, di bandiera francese, inglese, russa, austriaca. spagnuola ed americana. Alle loro salve ha corrisposto la nostra pirofregata *Tancredi.*

I ministri esordirono volgendo al Re questo indirizzo;

SACRA REAL MAESTA'

Sire,

Col memorabil atto Sovrano del dì 25 giugno la Maestà Vostra annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e l' altra di entrare in accordi col Re Vittorio Emanuele a maggior vantaggio delle due Corone in Italia.

Quelle sublime parole, che segnano per la Maestà Vostra, e pel suo Regno insieme il principio di un' èra grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioia il cuore

dei suoi Sudditi, che aspettano dalla virtù e dalla lealtà del loro Re il compimento della grande opera.

Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo consiglio dei ministri nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione dei suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del Reame. Ma il Vostro Consiglio, o Sire, nell' accingersi allo adempimento del Sovrano comando, ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel dritto pubblico del Regno, cioè quello che venne largito dal defunto Vostro Augusto Genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato, come in qualche altro Stato Europeo è avvenuto.

Che però sembra ai sottoscritti esser semplice e logica la idea, che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

Così facendo, la Maestà Vostra trova bella e fatta l'opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti, lo Straniero ammirerà la Sapienza della Mente Sovrana in questo alto provvedimento, ed i Vostri popoli, senz' attendere una novella compilazione, con assai maggior sollecitudine sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello della volontà del Re per la inaugurazione del regime costituzionale.

Napoli 1 luglio 1860.

Giacomo de Martino — Principe di Torella — Fr. Saverio Garofalo — Giosuè Ritucci — Federico del Re — Gregorio Morelli — Marchese Augusto La Greca — Antonio Spinelli.

Poi al 1. luglio il giornale costituzionale pubblicava altri decreti del tenore seguente:

FRANCESCO II. ec.

Visto il Nostro Atto Sovrano del 25 giugno, e visto il rapporto dei Nostri Ministri Segretarii di Stato.

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La Costituzione del 10 febbraio 1848, concessa dal Nostro Augusto Genitore, è richiamata in vigore.

Art. 2. Le disposizioni contenute nell' articolo 88 della Costituzione relativamente allo Stato Discusso ed alle antiche facoltà del Governo, per provvedere con espedienti straordinarii ai complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato, restano in pieno vigore, finchè non vi sarà provveduto dal Parlamento nei modi costituzionali.

Art. 3. I Nostri Ministri Segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 1 luglio 1859.

Firmato — FRANCESCO.

FRANCESCO II. ec.

Visto il decreto del dì 1 luglio, col quale si richiama in vigore la Costituzione del 10 febbraio 1848.

Volendo al più presto circondarci dei lumi e dell'appoggio della nazione rappresentata legittimamente in Parlamento, onde rendere un fatto, con la promulgazione delle leggi organiche, i diritti garentiti dalla Costituzione.

Sulla proposizione del Nostro Consiglio dei Ministri:

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il Parlamento Nazionale è convocato in Napoli pel dì 10 settembre 1860.

Art. 2. I Collegi elettorali son convocati per procedere alla elezione dei deputati il dì 19 agosto.

Art. 3. In mancanza di una legge elettorale definitiva, le elezioni saranno eseguite a norma della legge elettorale provvisoria del dì 29 febbraio 1848 e del Decreto del 24 maggio dello stesso anno.

Art. 4. Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno, è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 1 luglio 1860.

Firmato — FRANCESCO.

FRANCESCO II. ec.

Sulla proposizione dei Nostri Ministri Segretarii di Stato di Grazia e Giustizia, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica:

Udito il parere dei Nostri ministri Segretarii di Stato.

Volendo provvedere all' esercizio del dritto della stampa, evitando gl' inconvenienti che deriverebbero dalla mancanza di norme atte a reprimere l'abuso;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Finchè non verrà sanzionata e pubblicata la legge definitiva intorno all'esercizio del Diritto di Stampa, saranno provvisoriamente osservate le disposizioni contenute nei decreti dei 25 Maggio 1848, 27 Marzo 1849 e 6 Novembre 1849.

Art. 2. I Nostri Ministri Segretarii di Stato di Grazia e Giustizia, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 1 Luglio 1860.

Firmato — FRANCESCO.

FRANCESCO II. ec.

Visti i decreti di questa istessa data per l'attuazione della Costituzione, e per la convocazione del Parlamento.

Volendo provvedere anticipatamente alla preparazione delle leggi organiche costituzionali che la Legislatura dovrà votare.

Sulla proposizione del Nostro Consiglio dei ministri abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È istituita una Commissione di quattro componenti alla dipendenza del Ministro dell' Interno, e da esso preseduta, per preparare i progetti.

1. della Legge Elettorale.
2. della legge sulla Guardia Nazionale.
3. della legge sull'organizzazione Amministrativa.
4. della legge sul Consiglio di Stato.
5. della legge sulla responsabilità ministeriale.

Ar. 2. Simile Commissione è istituita alla dipendenza del Ministero della Istruzione pubblica, e da esso preseduta per preparare il progetto della legge sulla stampa.

Art. 3. I rispettivi ministri sono autorizzati di scegliere i componenti delle anzidette commissioni, i quali presteranno il loro uffizio gratuitamente.

Napoli 1 luglio 1860. Firmato — FRANCESCO.

E il nuovo Prefetto (Questore) di Napoli proclamava:

Cittadini

Nella pienezza degli affetti in me destati per l' alta e difficile missione a cui l'Augusto Menarca si compiaceva chiamarmi, io espressi, come il cuore, dettava, e con la più grande esitazione, i sensi che voi leggeste nella mia precedente ordinanza.

Confortato ora dal contegno dignitoso e tranquillo con che avete tutti corrisposto alle mie esortazioni, debbo rendervene le più distinte grazie, confidando io interamente che vorrete continuarmi la cooperazione potente della vostra civile temperanza.

E perchè possa la vostra fiducia nel novello ordine di cose adagiarsi tranquillamente sulla operosità del Governo nell' attuarlo debbo con letizia annunziarvi, che la Costituzione a noi promessa dall' atto sovrano del 25 di questo mese, sarà quella stessa del 1848 ed a momenti richiamata in vigore.

Continuate, cittadini, a giovarmi dell'opera vostra, onde nella calma dei consigli si attui celeremente l' atto sublime, il quale eleverà a vera grandezza la patria comune, l'Augusto Nostro Monarca ed il nome napoletano.

Il Prefetto
LIBORIO ROMANO.

A tutto ciò volevasi rispondere con l'insurrezione, ma il comitato calmò gli animi col seguente avviso:

Il Comitato centrale di Napoli ai cittadini Napoletani

Sui desideri espressici da molti uomini generosi di questa Città d' insorgere immantinenti armato mano ad imitazione dei nostri fratelli di Sicilia.

Considerando che questo generoso desiderio è nel momento attuale prematuro, menerebbe a troppo grande effusione di sangue, turberebbe il regolare andamento dei fatti, il cui coordinato e successivo sviluppo è stato da noi regolato e disposto, e perciò lungi dal favorire ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della grande causa Italiana.

Provvediamo:

1. Fino a nostro novello editto la massima quiete dovrà regnare in queta Metropoli.

2. Sarà serbato severo e decoroso contegno ed evitata studiosamente ogni collisione cogli agenti del governo.

3. Qualunque apparente concessione strappata dalla urgenza dei tempi ed intesa a ritardare la piena ed intera attuazione dell'idea nazionale sarà accolta con disprezzo.

Napoli 25 giugno 1860.

Il Comitato centrale Napolitano.

Il partito borbonico costituzionale incominciò subito a lavorare per afforzare questa specie di governo liberale, e mise in giro liste elettorali, delle quali quella che riportiamo fu proposta pel distretto di Napoli.

DISTRETTO DI NAPOLI

1. Giacomo de Martino — 2. Giovanni Manna — 3. Generale Salvatore Pianelli — 4. Barone Giuseppe Gallotta — 5. Pietro Laviano Marchese del Tito — 6. Franeesco Sorvillo Negoziante — 7. Michele Ruggiero Architetto — 8. Leopoldo Tarantino Avvocato — 9. Giuseppe Colonna — 10. Girolamo Ulloa — 11. Gabriele Capuano — 12. Carlo Spinelli.

Tutto ciò perfettamente inutile. Il governo borbonico non poteva più sussistere. Nell'interno il popolo, fuori quelli che i borboni avevano allontanato dal popolo, si adopravano con tutte le forze, gli uni a levargli ogni mezzo di difesa; gli altri ad accusarlo formalmente innanzi all'Europa con queste parole pronunziate nella Camera subalpina.

Mancini — Mi si permetta che, seguendo il sistema parlamentare, io dica qualche cosa intorno ai gravi avvenimenti che ci preoccupano tanto sul mezzogiorno d' Italia Nato in quella parte, cittadino da dieci anni di questa patria, che non dirò adottiva, ma comune, poichè dal Cenisio all Etna apparteniamo tutti alla stessa famiglia, prego la Camera a volermi prestare benigna la sua attenzione in questi supremi momenti (*approvazione*).

Due solenni fatti, in meno di due mesi, sono avvenuti nel mezzodì della penisola. In Sicilia un capitano, cui questa camera va superba di aver raccolto nel suo seno, con mille combattenti rinnova il non creduto esempio della Termopile, ma con felice suc-

cesso. Ciò che accade a Napoli è ben altro. Come mai quel governo che ebbe a capo il più abbietto e il più detestato dei tiranni: quel governo, per cui Venezia giace in potere dell'Austria; quel governo, che allo sbarco di Garibaldi osò incolpare il nostro governo di tener mano al pirata, al filibustiere; quel governo che con vergognosa capitolazione umiliò un esercito, che è pur sempre quello dalle cui file uscirono i valorosi combattenti di Montanara, gli strenui difensori di Venezia; come mai, io diceva, quel governo si rivolge tutto ad un tratto al Piemonte e gli offre la sua alleanza? Tutto ciò, o signori, io chiedo, è serio? è morale? Ciò non è altro se non la ripetizione di quel che si fece undici anni or sono, di quel che si era fatto in tempi da noi più remoti.

Noi crediamo che sessant'anni di passato, le tradizioni, l'esperienza ci debbono aver insegnato che dei Borboni di Napoli non c'è da fidarsi, ci debbono tener avvertiti che si vorrà preparare per la quarta generazione quella sequela di mali, decapitazioni, torture, esilj, che hanno consumato tre generazioni (*bravo*).

La costituzione che ora si dà in Napoli, la convocazione che si farà del Parlamento, ha una condizione, quella cioè di una guerra scellerata per riconquistar la Sicilia, quella sacra ed antica terra di civiltà, che ha saputo sempre tener accesa la fiammella della libertà, quella terra eroica, di cui io sono stato sempre caldo e costante propugnatore. Certamente un' alleanza richiesta a Vittorio Emanuele è un agguato, in quanto che il governo di Napoli, servendosi del nome del Piemonte, vorrebbe indurre i napoletani a riconoscere nel giovine re, non il figlio di Ferdinando Borbone, ma il figlio di Cristina di Savoia, non l'amico dell'Austria ma l'alleato del Piemonte.

Io voglio che in questa circostanza la politica del nostro governo stia nella formula di astensione. Non vogliate permettere che il governo di Napoli si dichiari l'amico di Vittorio Emanuele. Questo solo offuscherebbe la gloria del più bel nome che splende in Italia (*bene*).

Non faccio alcuna proposta, non faccio alcuna interpellanza al Ministero. So la differenza che corre fra me, semplice deputato, e il Presideute del Consiglio, legato da giusti riserbi e da giustissimi riguardi. Colga egli l'occasione di farci intendere una di quelle sue frasi che dicono tutto senza dir nulla. (*Si ride*). Ne dica una, sì che possa intenderla la Sicilia e Napoli. Ma io ho fiducia nei principii del Ministero, che son quelli di tutt' i buoni italiani. Animato da questa fiducia, voto per il prestito (*Applausi fragorosi*)

Poerio — Prima di passarsi allo squittinio segreto, intendo di dichiarare il mio voto (*Attenzione*). Io voleva muovere un'interpellanza al Ministero sugli avvenimenti ai quali accennò il mio amico Mancini. Ma le considerazioni di quest' ultimo, a cui mi associo di tutto cuore, me ne ritraggono e mi dichiaro alta-

mente soddisfatto delle parole dette dall' onorevole Ministro dell'interno.

Non c'è cosa al mondo più forte dell'istinto della propria conservazione. Ciò mi fa comprendere come il governo di Napoli, iniquamente e codardamente operando, cangi ora politica, chiegga rifugio presso questo governo e ne voglia l' assistenza. Ma ogni alleanza dee mettere avanti le sue condizioni. Quali sono quelle del governo di Napoli? Il tradimento e lo spergiurio (*Scoppio di applausi*).

Il governo di Napoli vuol conquistar la Sicilia, ed è perciò che s'infinge (*bravo*). Ma il governo del re non può stendere la mano al governo più fedifrago della terra (*bene*). Il Borbone di Napoli è il nemico più dichiarato dell' Italia, egli ha le tradizioni in casa sua dello spergiurio, e si prepara oggi a giurare per poter poscia spergiurare.

Membro di questo Parlamento, nucleo dell'Italia futura, voglio dar col mio voto piena fiducia al governo, sicuro che il prestito a cui lo autorizziamo gli servirà per il bene della nazione (*applausi vivissimi*).

Sventuratamente, l'esercito, colla sua attitudine stringeva l'animo di ogni patriotta. Esso si appoggiava al giuramento dato, senza capire che il giuramento del soldato non è prestato all'*uomo* ma allo stato, e alla patria. I patriotti però non si perdettero d'animo e fecero anche nelle truppe sentire la loro efficacia. Dapprima si volgono alla Marina cogliendo l'opportunità dei sospetti sulla intenzione attribuita alla corte di consegnarla all'Austria.

SOLDATI E UFFIZIALI DELLA MARINA NAPOLETANA

Un principe, alla testa di un esercito di 90000 soldati, padrone d'un forte naviglio, in tre mesi è ridotto ad uscire del regno. Perchè? perchè tutta Italia lo voleva Italiano, ed egli volle serbarsi ostinatamente austriaco. Questo principe abbandona un paese che potevà e non seppe difendere: e nel tempo stesso che s'apparecchia a congedare e a prosciogliere dal giuramento l'esercito, prepara all' Italia il più infame e codardo tradimento, la consegna della flotta napolitana all'Austria.

Proconsolo austriaco in vita, per testamento in punto di morte le cede la flotta, come se fosse retaggio privato· A questo infame tradimento voi siete chiamati per complici: guardatevene: fatti una volta traditori della patria, cesserete di essere italiani, diverrete tedeschi; e dagli stessi tedeschi sarete tenuti a vile, perchè i traditori della patria sono in tutti i paesi del mondo spregiati.

Soldati e uffiziali! In questo momento voi siete napoletani: è in vostra facoltà di scegliere tra la vergogna di tradire e rinnegare la patria e la gloria di servirla e di difenderla: in voi sta di farvi tedeschi o italiani. — Tedeschi vivrete lungi dalla patria

nelle miserie dell'esilio, lacerati da' rimorsi de' traditori, abbandonati da quelli stessi che vi spingono al tradimento, abborriti e maledetti dagli amici e da' congiunti: italiani, conserverete i vostri gradi, sarete ricevuti da fratelli nella flotta italiana, diventerete soldati di una grande Nazione, potete vantarvi di aver cooperata alla costituzione dell' Italia unita sotto il più leale dei principi, e avrete la soddisfazione di poterlo un giorno raccontare a' vostri nipoti. Soldati e uffiziali! voi siete tra i cieli e gli abissi; fra l'Italia e l'Austria. Sciegliete.

Nell'Armata di terra molti Uffiziali avevano abbandonata la bandiera dell'assolutismo per porsi sotto quella della libertà e combattere a pro' della patria. Era l'unico modo che restava loro per legalizzare la propria posizione al cospetto del popolo, e sarebbero stati disertori della sua causa se si fossero, come tanti altri, ostinati a combattere per un padrone che la nazione non voleva.

Sopra tutti deve menzionarsi, la nobile lettera che un giovane e valoroso Uffiziale del Genio rivolse ai suoi commilitoni. Eccola.

Ai miei Commilitoni!

Nel porre il piede sul suolo della eroica e libera Città di Palermo io rigetto lontano da me la ignominiosa taccia di Disertore che taluno potrebbe darmi. Disertore è il soldato Italiano che passa nelle file del Lamoricière, o nel campo di altra nazione, come l'austriaca: non quello che abborrendo dalla più infame guerra fratricida, corre ad offrire la sua spada per la causa nazionale e ad entrare nella italiana famiglia di cui è Capo Supremo Vittorio Emmanuele. Forse era più bello e più legale se avessi chiesta da prima la mia dimissione dalle truppe borboniche; ma in un paese come Napoli, ove il governo ha bandito da se ogni legalità, sovente i cittadini debbono fare altrettanto per loro sicurezza, e per trovarsi ad armi eguali. Chiesta la dimissione, io non so quali pericoli mi potevano sovrastare.

La più infausta tirannia ha posto le povere truppe di Napoli nella durissima necessità o di abbandonare le file, o di rivolgere le armi non contro i faziosi e i cattivi; ma contro il dritto delle genti, e sventuratamente abbiamo dato lo scandalo in Europa del più abominevole fratricidio. Difatti non è egli vergognoso che mentre da tutte le nazioni incivilite piovono soccorsi di ogni maniera in Sicilia, la sola truppa Napolitana debbasi ostinare a combattere le grandi aspirazioni di questo popolo generoso? Ma i Cittadini onorati non mancano nelle file borboniche, e tempo verrà in cui dalle rovine di quel depravato governo, i figli del Vesuvio rinasceranno sotto le mura di Mantova, e di Venezia a novella vita militare. Voglia la Civile Europa, e l' Italia soprattutto, perdonare a' soldati, vittime della loro cieca obbedienza,

e di una ignoranza procurata loro dal governo, con la più malvagia e la più operosa ostinazione!

Non vi ha esercito senza disciplina e obbedienza, e presso ogni onesto governo i doveri di soldato e quelli di cittadino armonizzano mirabilmente insieme. Ma quando il dispotismo apre un abisso fra questi due sacri doveri, il soldato deve dimenticare di esser tale e dee portare senza indugio il suo ferro sull'altare della Patria. Or l'anormale governo di Napoli propnguando a tutta possa l'ignoranza e abusando sacrilegamente della disciplina delle sue milizie, ha posto i soldati in una terribile contradizione, e li ha scagliati contro i loro fratelli per favorire il regio egoismo. Ma in verità se l'obbedienza dev'esser cieca nei soldati, non dovria esser ciechissima nei Capi a segno da far divenire tutto un Esercito istrumento dell'assolutismo e dello stolto capriccio di un sol uomo. I Capi debbono saper essere soldati e cittadini e pensare alla tremenda responsabilità che pesa su di essi. L'obbedienza sia pure interissima, qual dev'essere ne' soldati, ma gli uffiziali generali sappiano che altro è il dovere delle truppe mercenarie e dei giannizzeri, altro il dovere delle truppe nazionali, cui la Patria ha dato la vita, e la Patria sostenta.

Salvate adunque l'onor militare, serbando intatta la disciplina come han fatte i Toscani, ma non l'uccidete voi stessi nei vostri fratelli. Che ogni Nazione avendo il dritto di eleggere il proprio Governo, gli eserciti permanenti che sono il braccio di quella, e che assorbono tanta parte del suo erario, divengono traditori della Patria, e macchiano il loro onore, se con cieca ostinazione vogliono separare se stessi dai destini della loro Nazione. E queste cose io dico a quei pochi generali borbonici che sono degni di tal nome. Che se essi grideranno alla diserzione, esclamerò: i disertori siete voi!

Io son fiero di aver serbato intatto il culto alla mia Povera Patria fin dalla più tenera età, e di aver sempre a viso alzato, e non senza pericoli, sotto la divisa militare di Napoli, propugnati quei sentimenti di patriottismo che sono il primo carattere di un popolo incivilito. Quindi dopo aver mangiato per tanti anni il pane della Patria, perchè mai avrei dovuto scagliarmi contro di essa? Come avrei potuto calpestare quei sentimenti che sono stato l'orgoglio della mia vita? E non è egli vero che nei libri divini e negli umani, nei sacri e nei profani sta scritta la maledizione a chi rivolge il ferro contro la sua patria?

Adunque la mia presente condotta non nasce da entusiasmo o da fanatismo, ma dalle più intime convinzioni e dai più maturi pensieri. Io aveva giurato in me stesso che mai avrei combattuto contro la mia patria: quindi nelle supreme vicende nelle quali volge il mio paese, tosto o tardi avrei dovuto finirla col governo borbonico e da lunga mano mi era apparecchiato.

L'occasione non che essermi mancata, è stata anzi propizia, imperocchè distolto dalle mie tranquille occupazioni di Capua ove io dimorava, mi fu ingiunto il dì 9 di questo mese recarmi to-

sto a Messina , ove probabilmente avrei dovuto concorrere a quel fuoco e a quella strage che percossero Palermo e Catania, Io rabbrividiva a tal pensiero e non esitai affatto sulla condotta da seguire, posciachè la virtù non ammette titubanza e contradizione: — Pure combattuto da tanti sentimenti e da tanti doveri di famiglia, anche il suicidio balenò più volte alla mia mente, ma fortunatamente prevalse il pensiero più generoso e più nobile di partire sì, come mi ordinarono: ma anzichè soffermarmi a Messina, venirne a questa libera e classica città di Palermo, ove son giunto questa mane ed ove respiro le prime aure di libertà. Io qui vengo perchè il mio animo rifuggiva da una guerra disumana ed ingiusta quanto mai si possa dire.

Vengo a confondermi tra i miei fratelli italiani ed a compiere i doveri di buon cittadino, offerendo il mio debole braccio alla nostra Patria che è l'Italia, e ponendomi sotto l'egida della croce di Savoia, la quale ne segna il Risorgimento.

Ciascun popolo ha dovuto durare grandi sforzi a fine di divenir NAZIONE, e cotali sforzi per essere proficui debbono emanare proprio dalla massa di tutti i cittadini, altrimenti rimangono sterili, e di giuoco allo straniero. Ora non vi ha sforzo generale senza l'opera ed il coraggio de' singoli individui.

Eccomi dunque a dare il mio giuramento di fedeltà al mio RE VITTORIO EMMANUELE E ALL'ITALIA, giuramento che mi accorda profferir solo fra i miei compagni per adesso; ma che forse segnerà l'alba della vera vita per i poveri soldati di Napoli E tali spontanee parole io profferisco alla faccia del Cielo e degli uomini, ben altrimenti di quella tradizionale e morta formalità che si usa in Napoli, verso sovrani spergiuri, e caduti dall'animo di ogni onesto cittadino.

Italiani di Napoli, persuadetevi che il patto Sociale fra voi e il Borbone è rotto per tanti mali che questa dinastia ha recàto al nostro povero paese di cui ha tradito i più vitali interessi.

Or se i Borboni hanno infranto il patto che stringe ogni Re coi suoi popoli, e nostro dritto anzi nostro dovere il fare altrettante. Finiamola dunque col passato e col fradiciume, e pensiamo che la volta di noi altri Napoletani essendo giunta, l'EUROPA e L'ITALIA ci guardano con occhio pieno di aspettativa e di fiducia. Siamo uomini come lo sono stati gl'Italiani del settentrione, e i nostri fratelli di questa benedetta terra di Sicilia, e il Sole dell'avvenire splenderà sui nostri trionfi!!

Palermo 16 giugno 1860.

BIAGIO DE BENEDICTIS.
già 1.° tenente del genio Napoletano.

Anche molti che avevano dalla corte ricevuti immensi benefizii l'abbandonavano in quei momenti supremi — Ciò è triste, è deplorevole imperocchè non è più il soldato che spezza la spada rifiutando di adoprarla contro i suoi concittadini, ma l'amico che volge le spalle all' amico che lo à colmato di carezze e di favo-

ri — Fra questi bisogna annoverare due generali dei più influenti nello esercito, e più legati alla dinastia borbonica — Per uno la morelità pubblica potrebbe non risentirsene, considerando come per lui, e per la famiglia a cui appartiene, le rimunerazioni della casa regnante erano il prezzo di segnalati servigi che avevano reso, e vi si può anche scorgere, il nobile sentimento di un figlio che con un atto supremo d'abnegazione vuole risarcire le colpe del padre. Ma per l' altro la storia imparziale esita pria di emettere un giudizio—Havvi di più—tutte e due questi ufflziali erano considerati in modo diverso dai proprii soldati — Uno era amato quanto può un subalterno amare il suo superiore, l'altro profondamento odiato.

L'uno proclive ad aiutare le sventure individuali di chi chiedeva il suo aiuto, l'altro sempre inesorabile, pesava sulle truppe con un rigore frenetico, tirannico, umiliante per se e per l' armata che lo soffriva — Uno restò al potere durante il periodo costituzionale, e fino all' ultimo giorno parve aiutare quelli che serviva, l'altro fece coraggiosamente la sua professione di fede, e si allontanò da Napoli fin dal principio della rivoluzione. In effetti ecco come rivolgevasi al Re, al ministro, e all' esercito.

Sire,

Poichè V. M. si è indugiata sino a questo momento di concedermi quella dimissione, che sin dal 2 corrente sentii il bisogno di domandarle, il rispetto medesimo che sento per V. M. e per me stesso mi costringe a rinnovare la già data preghiera.

« Se ciò non facessi, mi parrebbe quasi di non respingere con bastante indignazione le incivili e basse calunnie, che, come a tutti gli uomini retti ed onesti, vengono dalle due fazioni estreme, le quali sono sempre le più pericolose nemiche dei Troni e degli Stati.

« Militare, io non avea dritto od obbligo altro che quello di formare eccellenti soldati a V. M. ed alla patria; e se i miei lunghi e coscienziosi sforzi sieno pervenuti a conseguire un tal fine, spero che l'abbia chiarito bastevolmente al mondo ed anche alla V. M. la tenuta marziale, la rigorosa disciplina ed il coraggio veramente italiano dimostrato in tutte le occasioni dai corpi dei cacciatori, che ho avuto l'onore di organizzare e di comandare per sì lungo spazio.

« Ma dove mai la M. V. si fosse talvolta inclinata a dimandare alcun mio consiglio, mi sarei ben guardato di sometterle non richiesto, io ho l'intimo e profondo convincimento di averle sempre rassegnati quei pensieri e quei divisamenti che potevano più menare alla stabilità ed alla prosperità del Trono di V. M. fondata sulla prosperità e l'amore dei suoi popoli. » Napoli 17 luglio 1860.

Alessandro Nunziante.

Pianelli vi rispose.

II.

Ministero e Real Segreteria di Stato della Guerra

« Sua Maestà il Re (D. G.) annuendo alle di lui reiterate istanze si è degnata accordare il *ritiro ed il permesso di recarsi all'Estero.*

« Nel Real Nome lo partecipo a lei per sua opportuna intelligenza e governo. »

PIANELLI.

Il generale Nunziante proseguiva.

III.

« Signor Ministro

« Quando vi è speranza di combattere per l'onore e per la gloria della patria, un militare, qual io mi pregio di essere, non dimanda mai il suo ritiro. E così, dimissione, e non ritiro, è stata quella che io ho avuto da lunga pezza l'onore di domandare a S. M., domanda che Ella finalmente ha degnato credere *opportuna.* La prego dunque di compiacersi proporre che un tale per me gravissimo errore sia corretto. Nella intelligenza che, dove (il che non voglio augurarmi) ella non si prestasse a questa mia giusta dimanda, io, che in fatto di dignità non mi sento punto capace a transigere, intendo che questo mio motto debba valere di protesta da essere annessa ai precedenti, protesta la quale io le annunzio sin da ora che farò pubblicare per le stampe. » Napoli 22 luglio 1860.

ALESSANDRO NUNZIANTE.

IV.

Al Signor Ministro Presidente

« Non posso più portare sul mio petto le decorazioni di un Governo il quale confonde gli uomini onesti, retti e leali con quelli che meritano soltanto disprezzo. Io ho dimandato la dimissione e non il ritiro, e però non accettando questo, ed insistendo sulla prima mia richiesta, le restituisco i diplomi dei varii ordini a me conferiti, pregandola ad accusarmene ricevuta. » Napoli 22 luglio 1860.

ALESSANDRO NUNZIANTE.

Anche la moglie associavasi alle sue nobili risoluzioni, e scriveva.

V.

« Sire

Il posto di Dama di Corte non mi appartiene: e però restituisco a V. M. il brevetto di nomina.

Napoli 22 luglio 1860. DUCHESSA DI MIGNANO.

Ecco ora come parlava ai Cacciatori messi sotto i suoi ordini.

VI.

Napoli 21 luglio 1860.

Ordine circolare ai Battaglioni Cacciatori

Le condizioni eccezionali nelle quali l'onore e le lealtà pongono talvolta gli uomini, mi sono state cagione di domandare replicate volte alla Maestà del Re la mia dimissione. Ne ho invece ottenuto il ritiro, col permesso, come anche replicatamente aveva chiesto, di recarmi fuori del Regno. Nel lasciare un incarico, che mi era caro, perchè mi eravate cari, e perchè mi premiavate ogni dì delle lunghe cure spese nella vostra organizzazione e istruzione con le più nobili e continuate pruove di una rara disciplina, vi lascio per santo pegno dell' amor mio il ricordo e l'esortazione di perseverare sempre nella medesima via, e dimostrarvi sempre nelle nuove occasioni, che possono offrirvisi, soldati degni della gloriosa patria italiana, di cui la Providenza ci ha fatto tutti figli.

ALESSANDRO NUNZIANTE.

Ordine della divisione mobile del 22 *luglio* 1860

Le condizioni eccezionali, nelle quali la lealtà e l'onore pongono talvolta gli uomini, mi sono state cagione di domandare replicate volte alla Maestà del Re le mia dimissione. La Maestà Sua ha giudicato di concedermi invece il ritiro, col permesso anche replicate volte chiesto da me, di recarmi fuori del Regno. Nel lasciare un comando che mi era per tutti i versi caro ed onorato, io sento il bisogno di dirvi addio, e di lasciarvi per affettuoso pegno dell'amor mio il ricordo e l'esortazione di mostrarvi sempre soldati non meno valorosi verso i nemici d'Italia, che generosi verso gli inermi; e di dare nobilissime pruove di questa vera virtù militare nella nuova via di gloria, che la Provvidenza forse destina a tutti i figliuoli della Gran Patria comune.

ALESSANDRO NUNZIANTE.

Più tardi quando si ritirò nell'Italia settentrionale scrisse quest'altra lettera:

ALL' ESERCITO NAPOLITANO

Commilitoni!

Poco fa, nel dare addio ad una parte di voi, io vi esortai a mostrarvi sempre soldati *non meno valorosi verso i nemici d'Italia che generosi verso gl'inermi, ed a dare nobilissime pruove di questa vera virtù militare nella nuova via di gloria che la Provvidenza destinava a tutt'i figliuoli della gran patria comune.*

Il momento di attuare queste mie esortazioni è oramai giunto!

Separato da voi, crebbe ancora più in me il pensiero della vostra prosperità, del vostro onore, della vostra gloria. Ed avendo studiato le condizioni di tutta Italia e di Europa, mi sono profondamente convinto, che per voi e per tutta questa bella parte d' Italia, non vi è altra salvezza, se non quella di appartenere alla intera famiglia italiana, sotto lo scettro glorioso di VITTORIO EMMANUELE, quell'ammirabile Monarca, che l' eroico GARIBALDI venne non ha guari ad annunziare in Sicilia, e che fu evidentemente eletto da Dio, nei suoi fini imperscrutabili, a costituire in gran Nazione la nostra gran patria comune, sin ora così indegnamente spogliata ed assassinata.

Questo pensiero mi ricondurrà irresistibilmente tra voi, risoluto di operare fraternamente con voi, e con voi compiere il santo mandato, di cui dobbiamo sentirci tutti investiti dalle supreme necessità di patria.

Finchè la Provvidenza ha tollerata la Italia divisa, io ho saputo essere il più costante verso la causa che mi trovava di avere abbracciata. Ma quando la mano visibile di Dio intende onnipotentemente a riunirla, chiunque non ne segue lo impulso, è traditore della patria.

Questa santa verità si fa strada da sè nelle vostre coscienze; e, nella compressione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione spicciolata.

Non seguite questa via, poichè ella è funestissima alla patria!

Il Re VITTORIO EMMANUELE, in cui ITALIA s' incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e disciplinati, per valersi del vostro fortissimo braccio a debellare quello straniero che fu lo eterno nemico di ogni nostra felicità.

Italia settentrionale, Agosto 1860.

ALESSANDRO NUNZIANTE.

Intanto gli avvenimenti incalzano, un nuovo scontro accade a Melazzo. Il governo non potendo oramai nasconderlo lo fa conoscere sul suo giornale, ed incapace a risarcire la disfatta; oppone la forza delle note alla forza della rivoluzione.

Ai 23 luglio dunque il giornale costituzionale scriveva:

Mentre il Real Governo inviava il Ministro delle Finanze sig. Giovanni Manna in Torino per attuare l' ultima parte dell' Atto Sovrano del 25 giugno, e il ministro dei Lavori Pubblici marchese La Greca presso le Corti di Parigi e Londra per lo stesso effetto, confidente nelle trattative bene avviate col governo Sardo, ordinava al Comando delle truppe stanziate in Augusta, Milazzo e Messina di tenersi sulla stretta difensiva ed evitare ogni pretesto di attacco, quando una parte delle forze nemiche assalirono le nostre posizioni di Milazzo, ove le reali truppe si difesero con onore.

Ci rincresce di dover annunziare questo novello fatto d'armi,

quando già il Real Governo per evitare la effusione del sangue fraterno ordinava di sgombrare la Sicilia, e nel punto medesimo delle migliori trattative della lega tra il Piemonte e Napoli, lega voluta non meno dai due governi Napoletano e Sardo che dagli interessi di tutta l'Italia.

Il popolo però non voleva saperne, affrontava il governo con la sua terribile forza d'inerzia, e lasciava che i partiti si commovessero alla superficie, mentre al fondo, esso, sicuro del suo trionfo guardava ed aspettava.

I due comitati dell' *Ordine* e dell' *Azione* emulavano per dirigere l' opinione del paese, e parvero un istante di accordo nei mezzi essendolo di già nello scopo. Il primo ai 28 luglio pubblicava:

AI SUOI CONCITTADINI IL COMITATO

L' imponenza dei tempi che richiede gran nerbo nell' azione, imponeva al Comitato l'obbligo di stringerne e unificarne gli elementi. Ciò fu fatto. Il Comitato dell'*Ordine* sta, e forte della coscienza dei suoi doveri, si presenta al paese, e la parola che gli dirige è calma, fratellanza, abnegazione intera al bene sommo della Patria.

Il suo programma fu, è, sarà sempre quello già noto dalle sue parole; e dai suoi fatti, il Programma del Gran Garibaldi. Italia e Vittorio Emanuele, e la sua opera sarà di agevolare al Generale il passaggio sul Continente.

Tutti dunque in nome della Gran Patria che bisogna creare, in nome del dovere che stringe ognuno, concorrano fraternamente a rafforzare con l'opra loro l'opra del Comitato. L'unione di cui demmo all'Europa sì splendido esempio, divenga più forte, l' azione più energica, e tutti uniti in un sol pensiero, perverremo a fare questa grande e nobile Patria, una, libera e indipendente.

Napoli 28 luglio IL COMITATO CENTRALE.

Nel tempo stesso per combattere l'influenza del partito borbonico nelle elezioni, si formava un Comitato elettorale, il quale diramava la seguente circolare.

Napoli 2 agosto 1860.

Circolare del Comitato Elettorale di Napoli a' Sindaci de' Comuni del Regno.

Chiunque è dotato di spiriti italiani deve di presente adoperarsi a fare, che la rappresentanza di questa parte della penisola esca dalle urne elettorali, degna degli alti e immancabili destini serbati dalla Provvidenza all' Italia, patria comune di quanti nacquero e vivono tra le Alpi e l' Etna. Quindi è che il circolo elettorale di Napoli, pubblica il suo manifesto, che il Comitato elettorale da esso prescelto trasmette a tutti i Comuni

del Regno, pregando le Autorità Municipali, cui lo indirizza, di dargli la maggiore pubblicità possibile, onde i Comitati Elettorali ora esistenti e da formarsi immediatamente in ciascun Capoluogo di Distretto, si compiacciano indicare, senza perdita di tempo, i nomi de' loro Candidati, e così agevolare al Comitato Centrale la formazione della lista generale da raccomandarsi ai Collegi Elettorali. E ciò fare con la massima alacrità, affinchè la mancanza del tempo non ponga il Comitato nella necessità, di non giovarsi di loro utilissimi ragguagli.

E quasi superfluo che il Comitato si faccia ad esporre le doti a cui nelle presenti condizioni debbono più riguardare coloro che intendono proporre i Candidati per la Rappresentanza del Paese. Nondimeno stima suo debito il ricordare essere opinione generale e giusta che la nuova camera debba comporsi da uomini che per specchiato amore alla Causa della Nazionalità e della Indipendenza italiana e per costante probità di vita, più siano riveriti. Nè sarà inopportuno l' avvertire che gioverà non poco sceglier tali uomini fra tutte le classi sociali, in modo, che tutte le forze vive del paese sieno nella futura Camera effettualmente rappresentate.

I membri presenti — Giuseppe Pisanelli — Mariano d' Ayala — Gioacchino Saluzzo — Saverio Baldacchini — Rodolfo d'Afflitto — Antonio Ranieri — Luigi Giordano — Giuseppe Vacca — Camillo Caracciolo — Silvio Spaventa — Gennaro Bellelli — Pietro Leopardi — *Mancavano nell' Adunauza i signori* — Antonio Ciccone — Costantino Crisci — Ferdinando Mascilli.

Per altro ognuno era convinto della inutilità di una lotta elettorale perchè la situazione aggravavasi e non eravi alcuna probabilità per la riunione di un parlamento napoletano.

A crescere la sfiducia pubblica valsero poi anche le parole che Luigi Settembrini, da Firenze rivolse ai suoi concittadini — Eccole :

DI CIO' CHE HANNO A FARE I NAPOLETANI

Gravi fatti sono stati in Napoli, e più gravi ancora ce ne saranno : onde io sento il dovere di dire a' miei cittadini la mia opinione schietta e senza riguardi.

Re Francesco ha fatto come il castoro ; vedendosi alle strette ha messo fuori una carta di Costituzione: ma i Napoletani non se ne sono curati e non gli credono, e hanno fatto benissimo. Tra Borboni ed Italiani non v' ha patti, non v' ha condizioni possibili. Essi furono, sono e saranno perpetui nemici d' Italia: le loro promesse sono insidie : offrirebbero anche repubblica e pregherebbero di rimanere privati cittadini. Gettate loro in faccia ogni concessione, e dite alto : *Noi vogliamo Italia una, e Re d' Italia Vittorio Emanuele.* Schiatta di lazzeri reali, schiatta codarda e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, ver-

gogna di re, flagello d' un popolo, credono e dicono che Dio li ha fatti padroni di nove milioni di uomini, e sono sì ignobili che io non li vorrei neppure per servitori. Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare da essi. Vadano via, e tutti, grandi e piccoli, maschi e femmine, quanti hanno nome Borboni. Avete regnato abbastanza; via bombardatori de' popoli; via, carnefici, che non avete dignità di principi, non avete fede di galantuomini, non avete senso ed umanità di uomini. Quella mano che ieri ha bombardato Palermo, oggi scrive la Costituzione, domani toccherà il Vangelo per giurare? Oh! avete spergiurato abbastanza: i bugiardi non sono più creduti. Siete caduti troppo basso: anche per onore di re non potete più regnare.

Intanto che fare ora? Voi di dentro seguitate nel magnanimo disprezzo, non fate atto alcuno che dimostri approvazione a questa insidia che si chiama Costituzione, e non istate a udire parole di eunuchi liberali che vi consigliano contentarvi. Se siete chiamati ai collegi elettorali, non v' andate, perchè se anche nominate me deputato, io non accetterei non riconoscendo altro governo legittimo in Italia che quello di Vittorio Emanuele. Ogni atto che voi fate d' approvazione al Borbone, è tradimento all' Italia. Intanto se vi si dà le armi, e voi pigliatele; se v' è stampa libera, e voi scrivete e dite coraggiosamente che s' ha a fare Italia una; se potete riunirvi, e voi riunitevi, pigliate insomma ogni arma che essi vi danno, per rivolgerla contro di essi: e se non potete altro, state saldi nel vostro contegno, abbiate il coraggio d' astenervi, ed aspettate poco altro tempo. Il Garibaldi ha giurato di tornare per terra a Torino, e condurre a Re Vittorio un esercito d' Italiani di tutte le province. E Dio protegga il Garibaldi, perchè è l' eroe d' Italia. Quando udrete che Garibaldi, viene di Sicilia, pigliate le armi e seguitatelo, ed egli vi dirà quello che avete a fare.

E quelli che son fuori? Tutti vorrebbero accordarsi in un consiglio comune e decidere se tornare, o se rimanere. Io per me credo che questo accordo generale sia impossibile. Chi può dare un consiglio a tanti esuli? Dopo dodici anni d' esilio, di miseria, di fame, di dolori di ogni specie, si apre finalmente una porta per tornare a rivedere la cara patria e i parenti e figliuoli, e le madri, ed ogni persona diletta: chi può dire a chi ha tanto sofferto e soffre ancora: Non tornare, e soffri un altro poco: chi torna accetta in parte quello che il popolo con tanto senno ha rifiutato? Chi può dire: *va ed opera*, se la Polizia, i Borboni, e i loro cagnotti possono costituzionalmente incarcerare, e scannare chiunque loro capita nelle unghie? Non è solamente quistione ancora di doveri e di affetti privati, che sono anche sacri. Però consiglio non bisogna chiederne ne darne: ognuno faccia quello che sua coscienza gli detta. Una cosa dobbiamo far tutti, *operare*, operare per toglierci dal collo i Borboni e fare l' Italia. Chi crede di poter meglio operare lì,

vada ed operi: chi no, no: chi poi vuol sapere la via più breve e più bella, vada in Sicilia dal Garibaldi.

Io ho fede ed aspetto che gli Italiani con la spada e la fortuna di Garibaldi cacceranno via i Borboni. Mandate via questi, e caduta in fascio quella sozza ladronaia del loro governo, chi piglierà a reggere le cose pubbliche, chi riordinare il governo civile, chi frenare i pessimi che desiderano la cuccagna borbonica, ed i pessimi abusano della libertà a strazio, e sono i più pericolosi, e carcerabili da' ogni governo? Ci vuole un uomo che abbia autorità dittatoria ed animo saldo, che non si lasci trasportare da odii o da affezioni particolari e paesane; che regoli imperturbato l'indirizzo politico, che voglia sopra tutto e ad ogni costo l'unità d'Italia e Re Vittorio, che non discuta ma si faccia ubbidire, che sappia fare quello che per bene si fa, e che per vincere le invidie e le gelosie municipali non sia nato napoletano. Fra quei di dentro e quei di fuori, io conosco e pregio ed amo molti uomini intemerati per virtù, ed onorandi per senno e per sapere; ma (lo dico schietto, e nessuno se l'abbia a male) nessuno mi sembra capace di pigliare a tenere questo potere dittatorio, di vincere l'invidia, e di farsi ubbidire. Un uomo è in Italia, il quale ha fatto questo e l'ha fatto bene, e in paese che per indole degli abitatori e per l'oppressura clericale trovavasi in condizione molto simile alla nostra. E già tutti intendono che quest' *unus homo*, provato di fede, di animo saldo, e di pratica nel governo dei due Ducati e di Romagna, è il Farini. Il Farini solo, per quanto a me pare, può assumere tanta impresa: ed egli deve, senza addurre alcuna scusa, deve salvare quel paese dall' anarchia, da quell' anarchia che i Borboni ci voglion lasciare dopo le bombe. Il Farini dittatore governerebbe l'alta politica: uomini nostri, noti per fermezza di animo, onestà e sapere, le faccende interne dello Stato. E tutto questo fino al giorno in cui dovremo vedere nella bella e popolosa Napoli l'onesta faccia del Re galantuomo. Oh, io l'attendo quel giorno, e allora dirò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quoniam viderunt oculi mei salutare tuum.*

Quei di dentro e quei di fuori adunque sieno d'accordo, in questo: dicano, stampino, ripetano per tutto il mondo che sarà necessario un dittatore, e questi non potrà essere che il Farini. E specialmente tra gli esuli gli uomini di maggiore autorità dicano questo, facciano alla patria questo sacrifizio d'un po' di amor proprio. Diciamo da ora tutti Farini, Farini; e quando sarà il tempo chiameremo l'egregio uomo, e lo pregheremo.

Questa è la mia opinione. La dico e la pubblico a scarico della mia coscienza e affinchè tutto il mondo lo sappia. Chi ha di meglio, dica pure; ed io sono pronto a seguire il meglio. *Ma via i Borboni, Italia una, e re d'Italia Vittorio Emanuele*: questo è il fine unico e supremo. Uniamoci e adoperiamoci tutti a conseguire questo fine con tutti i mezzi più efficaci.

Firenze 4 luglio 1860. LUIGI SETTEMBRINI.

Fra la generale commozione non se ne stavano tranquilli i borbonici, e il partito della corte che ad essa teneva strettamente legati i propri destini. Cominciarono col diramare un indirizzo come il seguente:

APPELLO DI SALVEZZA PUBBLLICA

Il Popolo napoletano al suo re Francesco II

Quando la patria è in pericolo, il popolo è in diritto di chiedere al suo re che la difenda poichè i Re son fatti pei popoli e non i popoli pei re —Noi dobbiam loro obbedire ma essi debbono saper proteggerci — ed è perciò che Iddio diè loro non solo uno scettro ma purancò una spada.

Oggi, Sire, il nemico è alle vostre porte — la patria è in pericolo — da quattro mesi un avventuriere alla testa di bande raccogliticce di ogni nazione ha invaso il regno e fatto versare il sangue de' nostri fratelli — il tradimento di alcuni miserabili lo ha aiutato — una diplomazia più miserabile ancora l'ha secondato nelle colpevoli imprese. Ancor pochi giorni e questo avventuriere ci imporrà il suo giogo odioso; i suoi disegni noi li conosciamo pur troppo, e voi pure li conoscete o Sire. Quest'uomo d'altronde non ne fa alcun mistero. Sotto pretesto di riunire ciò che non fu mai unito, egli vuol farci piemontesi per scattolizzarci, e distrutta la religione stabilire nelle province un governo repubblicano sotto la feroce dittatura d'un Mazzini di cui egli sarà il braccio e la spada.

Ma Sire, da secoli noi siamo napoletani, — Carlo III vostro immortale antenato ci strappò al gioco straniero — noi vogliamo rimanere, vivere e morire napoletani, con quel bello e saggio incivilimento che quel gran re ci ha dato. E che? il figlio di Ferdinando non potrebbe tenere d'una mano ferma lo scettro ch'egli ereditò da suo padre di gloriosa memoria? il figlio della venerabile Maria Cristina ci abbandonerebbe vilmente al suo nemico? Francesco II in fine il nostro amato sovrano non avrebbe il coraggio e la forza del più umile dei re? No Sire, no, ciò non può essere.

Sire, salvate adunque il vostro popolo — noi ve lo chiediamo in nome della religione che vi ha consacrato Re, in nome delle leggi ereditarie che v'hanno dato lo scettro de'vostri antenati, in nome del diritto e della giustizia che vi fanno un dovere di vegliar continuamente alla nostra salvezza è, s'è uopo, di morire per redimere il vostro popolo.

Ora noi vel diciamo Sire, la patria è in pericolo ed a grandi grida domanda quattro cose:

1. Il vostro ministero tutto vi tradisce; i suoi atti ne fanno fede, le sue relazioni con Ciuda e Pilato l'attestano. Cacciate il vostro ministro e ponete alla testa degli affari un ministero scelto

fra gli uomini onesti e devoti al vostro popolo, alla vostra corona ed alla costituzione.

2. Molti stranieri cospirano contro il vostro trono, contro la vostra nazionalità — che questi stranieri siano espulsi dal regno.

3. I numerosi depositi d'arme esistono nella vostra capitale — che sia ordinato un disarmo.

4. La polizia intera è devota ai vostri nemici — che la polizia sia surrogata da una polizia onorevole e fedele.

Sire ecco ciò che vi domanda il vostro popolo napoletano — la vostra armata è devota del pari che prode — Sguainate la spada e salvate la patria — Quando si ha per se il diritto e la giustizia si ha per se Iddio.

Viva il nostro Re Francesco 2.° — Viva la Patria — Viva la Costituzione. Viva la prode armata napoletana.

I Borbonici diramato questo proclama, cercarono attuarlo — Giunsero a tramare un colpo di stato col Conte d'Aquila zio del Re. Ma sventata la congiura, il Ministero ottenne l'esilio del principe, esilio che il Re cercò mitigare con la seguente lettera.

Mio carissimo Zio,

Nel momento in cui vi disponete a lasciare il nostro suolo natale io non posso passarmi dallo indirizzarvi queste due linee per darvi con tutta l'effusione, che voi conoscete, un addio.

Son persuaso che accetterete queste assicurazioni, le quali emanano dal fondo del mio cuore. A nome della nostra affezione vi chiedo che mi diate spesso vostre notizie, e siate convinto che le riceverò sempre con gioia, quale che sia il luogo dove io mi trovi, non vi dimenticherò giammai.

Fo dei voti perchè il vostro viaggio e la vostra futura dimora vi siano i più favorevoli possibili, come alla mia zia, cui voi farete i miei più affettuosi complimenti, ed ai miei cugini, vostri figli, che stringo al mio cuore.

Vi prego di accordarmi la continuazione del vostro antico affetto, ed in qualsiasi luogo voi potrete essere, vogliate contar sui miei sentimenti costanti. Adempiendo i doveri di un nipote verso suo zio, vi do con tutto cuore il mio addio, e mi sottoscrivo.

Napoli 13 agosto 1860.

Il vostro affezionato nipote
FRANCESCO.

Le cose erano a questo punto quando una notizia impreveduta venne a troncare gl'indugi. Potenza senza aspettare l'aiuto dei garibaldini era insorta, e il governo provvisorio immantinenti costituito scriveva, al Comitato di Azione residente a Napoli.

Potenza 18 agosto.

Questa mattina 18 la Gendarmeria guidata dal Capitano Castagna, in numero di circa 400 uomini, si schierava nella piazza

di Potenza : il Popolo obbligava i Gendarmi a gridare *viva Garibaldi, viva l Unità d'Italia ;* e quelli che erano nei primi ordini corrispondevano al grido , ma poco dopo il Capitano gridava *viva il Re , morte alla Nazione* , e ordinava il fuoco sul Popolo e sulla Guardia Nazionale. Questa quantunque poco di numero , rispose immediatamente al fuoco , e con una costanza veramente eroica costrinse la Gendarmeria a darsela a gambe, dopo aver lasciato sul terreno sette morti, tre feriti e quindici prigionieri. Il resto dei Gendarmi si va rendendo mano mano.

Nel conflitto tre Guardie Nazionali rimasero leggermente ferite, tra cui il prode Domenico Ascelta à riportato una ferita alla tempia sinistra. Durante il conflitto alcuni Gendarmi entrarono nella casa di una povera donna del Popolo e le uccisero un fanciullo , e ferirono la madre ed il padre.

Ora siamo in piena rivoluzione. Le masse affluiscono numerosissime da tutti i punti della Provincia.

Questa sera sarà proclamato il Governo Provvisorio.

Eppure le armi non sono ancora arrivate. Come spiegare tanta colpevole oscitanza?... non dico dalla parte vostra bensì di altri che han fatto molte promesse e intanto...... Ma per Dio i fucili da caccia , i coltelli , i chiodi sono le armi di un Popolo risoluto a conquistare la propria libertà.

E voi che fate in Napoli? E cosa fanno in Avellino, in Abruzzo , in Campobasso , in Salerno ? Che si muovano , che ci imitino , i momenti sono supremi.

Il Commissario Politico di Basilicata dipendente dal Comitato Unitario Nazionale di Napoli.

Il Comitato con altri bullettini faceva note tutte le circostanze che avevano accompagnata l' insurrezione.

VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA

IL GENERALE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE

1. Un Governo Pro-Dittatoriale si è stabilito per dirigere la grande insurrezione Lucana.

2. I suoi componenti sono i cittadini.

Nicola Mignogna — Giacinto Albini

Segretarii — *Gaetano Cascini — Rocco Brienza — Giambattista Matera — Nicola Maria Magaldi — Pietro Lacava.*

3. I suddetti componenti sono in seduta permanente nell' antica sala dell' Intendenza.

Potenza, il dì 19 agosto 1860.

Pel Dittatore GARIBALDI

I Pro-Dittatori *N. Mignogna — G. Albini.*

I Segretarii *Gaetano Cascini — Rocco Brienza — Nicola Maria Magaldi — Giambattista Matera — Pietro Lacava.*

VITTORIO EMMANUELE RE D' ITALIA

IL GENERALE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE

Essendo necessario nella condizione eccezionale in cui si trova costituita la Provincia di Basilicata di provvedere urgentemente, e per quanto la bisogna richiede, perchè la iniziata insurrezione proceda energicamente senza incontrare ostacoli che ne potessero ritardare il movimento, ed onde rassicurare la tutela dell'ordine pubblico, e delle famiglie:

SI ORDINA

1. Le autorità restino nei di loro posti, e prestino utili uffizii per l'ordine pubblico, e per lo esatto andamento dell' amministrazione giudiziaria e civile;

2. Gli atti del Governo tanto relativi all' amministrazione civile che giudiziaria, avranno la intestazione di **Vittorio Emmanuele** Re d' Italia, **Giuseppe Garibaldi** Dittatore delle Due Sicilie.

3. È stabilito un Comitato di sicurezza pubblica, ed una Commissione d' ingegneri per barricare la Città.

I componenti del primo sono

1. Angelo Spera — 2. Domenico Montesane — 3. Michele Luciani — 4. Gerardo Maffei — 5. Leopoldo Viggiani — 6. Domenico Viggiani — 7. Leonardo Cortese — 8. Giuseppe Abbruzzese.

Della seconda sono

Ingegneri 1. Alfonso Giambrocono — 2. Francesco Pagliuca — 3. Orazio Petruccelli — 4. Giuseppe Pippa — 5. Antonio Ferrara — 6. Gerardo Grippo.

4. Tutti i patriotti atti alle armi faranno parte della Guardia Nazionale, a meno che non fossero intaccati di reati infamanti. La Guardia sarà divisa in tre categorie La *prima* comprenderà i giovani da 18 a 30 anni, e questi formeranno la categoria della Guardia attiva fuori del Comune. La *seconda* categoria comprenderà i patriotti da' 30 a 40 anni, e questi faranno parte della Guardia attiva per lo servizio interno del Comune. La *terza* categoria comprenderà i patriotti da 40 a 60 anni, e questi formano parte della Guardia Nazionale sedentaria di ogni Comune.

5. Si nominano

Per Maggiore della Guardia Nazionale *Emilio Petruccelli*. Per Capitani della medesima in questo Capoluogo 1. *Giuseppe Grippo* — 2. *Giovanni Corrado* — *Federico Addone*.

6. Sarà incarico de' sopraddetti uffiziali formare il seguito di detta Guardia.

7. È stabilita una deputazione per vettovaglie, e vetture.

I componenti sono

1. Angelo Maria Addone — 2. Francesco Scafarelli — 3. Pasquale Ciccotti — 4. Angelo Castellucci — 5. Giuseppe Viggiani — 6. Ascanio Branea — 7. Giovanni Giura — 8. Matteo Pantaleo.

8. È stabilita una Deputazione per gli alloggi.

Suoi componenti sono

1. Bonaventura Ricotti — 2. Giulio Naffei — 3. Nicola Oppido — 4. Raffaele di Pierro — 5. Gaetano de Marco.

9. È stabilita una Commissione per gl' infermi, feriti, e i feriti — Ne sono componenti

1. Nicola Alianelli — 2. Gerardo Arcip Lapenna — 3. Giuseppe Cantore Jannelli — 4. Giuseppe Teologo Tancredi — 5. Luigi Canonico Grippo — 6. Domenico Canonico Pergola — 7. Annibale Canonico Pacilio — 8. Michele Canonico Carbonara — 9. Nicola Canonico Pace.

Potenza, il dì 19 agosto 1860.

Pel Dittatore GARIBALDI

I Pro-Dittatori *N. Mignogna* — *G. Albini.*

Il Comitato di Pubblica Sicurezza ai Cittadini di Potenza

Jeri foste spettatori di un nuovo atto di arbitrio e di mala fede de' vili agenti della reazione Borbonica. E voi pieni del sentimento della propria dignità manomessa iniziaste con santo entusiasmo la insurrezione, che è il dritto de' popoli anelanti di libertà e di giustizia.

Immense legioni di patriotti accorsero colla celerità del fulmine da' Municipî più discosti della Provincia per vendicare l'oltraggio recato alle leggi ed alla Patria. Avete tocco con mani di che si è capace quando vienesi offeso ne' più cari interessi da un governo, a cui l'abuso fu sempre di norma. Gli *evviva* incessanti ed universali alla Unità Italiana, a **Vittorio Emmanuele,** ed a Garibaldi sono argomento delle nostre uniformi aspirazioni di fare l'Italia una, libera ed indipendente. E la faremo se continuerete a dar pruova di coraggio, di abnegazione e di attaccamento all'ordine, e mostrarvi sempre più degni de' destini, a cui è chiamata dalla Provvidenza la nostra Patria.

Ebbesi ieri, giorno in cui si attuava la nostra insurrezione, a deplorare nel conflitto la morte del caro e virtuoso *Luigi Guerreggiante*, e di tre altri inermi sorpresi ne' proprii focolari. La vendetta fu proporzionata alla viltà ed al tradimento. Dieci vili de' provocatori cadevano estinti, quindici feriti, trenta prigionieri, e gli altri messisi in fuga sconteranno tra non guari la grave colpa di che si gravarono — La Patria condanna alla pubblica esecrazione il nome del Capitano della Gendarmeria *Salvatore Castagna* promotore ed istigatore della reazione tentata.

Cittadini — Ne' momenti gravi che ci sovrastano, nello svolgimento celere di fatti tanto serj, v' inculchiamo concordia perfetta,

e pienissima fede nella vittoria, che dovrà coronare i comuni sforzi, per sottrarci da un dominio che abbiamo per lunghi periodi sperimentato fatale alla felicità e grandezza nazionale.

Potenza 19 agosto 1860.

I Componenti il Comitato di pubblica sicurezza

Angelo Spera — Domenico Montesano — Michele Luciani — Gerardo Maffei — Leopoldo Viggiani — Domenico Viggiani — Leonardo Cortese — Gerardo Lavanga — Giuseppe Abruzzese.

Il Comitato centrale dell'Ordine e dell'Unità Nazionale riceveva anch'esso dal Capo militare della insurrezione nella provincia di Basilicata, i seguenti dispacci:

Il moto insurrezionale è incominciato oggi in Corleto. Domani alla testa di 5 in 600 uomini, oltre quelli che raccoglierò per via, e gli altri che occorreranno dalla parte opposta di Potenza, marcerò verso questa Capitale della provincia. Le popolazioni sono dappertutto animate da buono spirito. Ho pubblicato 1.° Un Proclama annunziando le cause dell'insurrezione. 2.° Altro Proclama all'esercito. 3.° Un'ordine del giorno alla parte armata degl'insorti.

Ho formato il mio Stato maggiore ed organizzato il Quartier generale prendendo al tempo stesso tutte le misure necessarie a superare ogni ostacolo, e vincere ogni resistenza.

In Potenza sarà installato un governo provvisorio che pronunzierà l'annessione al Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele. Il tutto di pieno accordo con il Generale Garibaldi.

Dal Quartiere Generale di Corleto li 17 agosto 1860.

Il Colonnello Capo militare dell'Insurrezione.

Potenza 18 agosto 1860

La capitale di questa Provincia è nelle nostre mani. Il Governo provvisorio indicato con la mia precedente sarà installato in giornata. Circa 660 gendarmi parvero dapprima spiegarsi alla imponente volontà del popolo, ma subito dopo, al grido di *Viva il Re*, *e morte alla Nazione*, levato dal loro Capitano Castagna, s'azzuffarono co' nostri e furono sconfitti in modo da ricorrere ad una precipitosa fuga lasciando sette morti, tre feriti, quindici prigionieri. I dispersi si vanno arrendendo alla spicciolata.

Dalla parte nostra abbiamo tre Guardie nazionali ferite. La città non ebbe a patire gravi danni.

Il Colonnello Capo militare dell'Insurrezione.

VIVA ITALIA, VIVA VITTORIO EMMANUELE

Il Comitato centrale dell'ordine e dell'unità nazionale

Notizie di Basilicata

Bullettino n.° 5.

La Basilicata s'è mossa: ed è tal movimento che non si aspettavano nè gli amici nè i nemici d'Italia: ha oltrepassato le speranze degli uni e i timori degli altri.

Già dal giorno 16 agosto si vedeva un' agitazione nella provincia; il 18 l' agitazione divenne rivoluzione. Alle 2 pom. 400 gendarmi, che dapprima pareano volere affratellarsi col popolo, pigliano a un tratto un' attitudine minacciosa, e all' ordine del capitano Castagna fan fuoco contro il popolo inerme: tutto il paese si volge contro i gendarmi, che si ritirano in disordine fuori della città, e cedono successivamente le armi. Alle 10 pom. Il Colonnello Boldoni con 1500 insorti si move da Corleto, e giunge in Potenza.

Il moto si estende per tutta la provincia, e già si contano più di 15000 in armi, oltre alcune altre migliaja, che per difetto di fucili si sono armate di falci.

In Potenza è proclamato il governo provvisorio: è creata una commissione per l' ordine pubblico, che finora in istato di rivoluzione è rispettato assai più che non era prima. Si sono costruite barricate, e son concorsi a lavorare donne e fanciulli, nobili e popolani, preti e frati. Diamo queste notizie al governo, il quale, perchè *le autorità non han fatto parola del progresso della cosa*, crede dover *ritenere che tutto vada rientrando nell' ordine*.

Napoli 22 agosto 1860.

Così cominciava nella parte continentale del regno la insurrezione. La Basilicata, terra di patriotti indomiti, teatro in tutte le epoche dei trionfi come delle sventure della libertà, questa volta ancora, dall' alto dei suoi monti dava il segnale della riscossa. Nel 1799 colaggiù lottarono rabbiosamente repubblicani e sanfedisti, nel 1860 il dispotismo vi fu prima che in ogni altro luogo scacciato, e più tardi quando la reazione infieriva terribilmente le guardie nazionali combattendo da eroi la repressero dovunque.—Se ogni provincia meridionale avesse avuto un Davide Mennuni — il prode patriotta che con suprema abnegazione comanda a volontarii a cavallo — i briganti non avrebbero avuto si lunga fortuna.

La Basilicata à ben meritato dell' Italia così nel 1860, come nel 1862, essa à schiuso le porte all' esercito insurrezionale che accalcato sulle sponde orientali della Sicilia, aspettava un segnale per avanzare. Il segnale partì ed esso come un onda vivificatrice si dilagò nelle Calabrie e dalle Calabrie in tutto il regno.

Quando i primi sbarchi furono effettuiti, ecco come i comitati di Napoli ne informavano il popolo.

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

Bollettino della rivoluzione

N.° 3.° — 22 agosto.

La rivoluzione trionfa. — I momenti sono contati all' esecrato ed imbecille despota briaco di sangue e di lagrime — I tetri cavalli dell' esiglio battono alla porta del suo palazzo.

Potenza è libera. Il governo Pro-dittatoriale si è istituito, e ci sono già pervenuti i primi atti, che pubblicheremo separatamente nel corso della giornata.

Una colonna d'Insorti forte di 3mila uomini si è situata sui piani di Santa-Loja, e su le gole di Vietri — Dentro Potenza vi sono 10 mila insorti forniti di armi: in tutti i punti della città si elevano barricate: e la strada Consolare è interrotta da grandi fossati 50 passi larghi, e 10 profondi — Da tutti i punti della provincia accorrono numerosi gl'insorti, e ben provvisti di armi.

Il movimento trova nelle popolazioni tale slancio che le truppe anche esse penetrate da tanto entusiasmo, hanno rispettato il sacro limite di quella provincia ed al grido di Viva Garibaldi si sono fermate al ponte d'Auletta.

Molti soldati ed ufficiali passano sotto il vessillo della Patria.

VIVA L'ITALIA VIVA VITTORIO EMANUELE

Il Comitato centrale dell'ordine e dell'unità nazionale

Bollettino N.° 11

Bagnara, 22 agosto — Il Colonnello Ruiz ricusa di riprendere la posizione d'Altafiumara, perchè Garibaldi ha già occupato tutte le Alture.

A Villa S. Giovanni le truppe napoletane hanno fraternizzato coi Garibaldini. Garibaldi ed il generale Briganti passeggiavano insieme per la piazza di Bagnara, per ordinare provigioni. Il generale Briganti ha accettato l'invito di Garibaldi e del suo stato maggiore, di desinare alla loro mensa. Lo stesso scambio di complimenti ha avuto luogo col generale Melendez al campo di Piale.

Tutta la truppa per Piale e Villa S. Giovanni ha ricusato di battersi con Garibaldi. I pochi di avviso contrario hanno dovuto sbandarsi ed unirsi al Colonnello Ruiz.

Salerno, 26 agosto — Il generale Scott spedisce in Avellino una forte colonna, per reprimere ogni movimento insurrezionale.

Pizzo, 26 agosto — Il telegrafo visuale di Montecivita è abbandonato. Da Capobonifato si segnalano due piroscafi che fanno rotta verso sud-est; uno di essi rimorchia un legno mercantile. Si segnalano quattro brigantini e molte barche in vari punti.

Poi Garibaldi, giunge come l'arcangelo liberatore — vince a Reggio—vince a Palmi, e seguito da un intero popolo arriva in trionfo in mezzo alle Calabrie.

Un immenso plauso accolse questo fortunato avvenimento — A Napoli il tripudio si manifestò senza freno.

La gioventù affollata nei pubblici ritrovi comunicavasi esultando ogni menoma notizia. Era un spettacolo commovente di un popolo insorto non colle armi ma con la gioia.

I comitati agivano con un attività febbrile, e diffondevano in mezzo all' esaltazione generale bollettini a centinaia, che annunziavano la vittoria — I primi due dicevano.

VIVA ITALIA VIVA VITTORIO EMMANUELE

Il comitato centrale dell' ordine e dell'unità nazionale.

Notizie di Calabria

Jeri a mezzo giorno le truppe Italiaue sbarcate al Capo-delle-armi attaccarono il fuoco coi borbonici. Alle quattro p. m. si avvicinavano verso Reggio.

Abbiamo nuove che quella città è caduta oggi alle dodici m. nelle mani dei Garibaldini, nonostante il fuoco del castello.

La notte scorsa centotrenta barche, due piroscafi, sedici barcacce e cinque brigantini mercantili hanno eseguito un altro sbarco fra Bagnara e Scilla. *La marina* ha lasciato fare.

Nove compagnie per ordine di Vial si concentravano a Scilla. Lo stesso Vial è partito da Monteleone vedendo minacciata la Provincia. Chiede al governo altre forze ed altro generale che assuma il comando territoriale che egli lascia.

È stato eseguito un numeroso sbarco in Sapri.

Una grossa banda di Garibaldini, incontrato in Auletta un corpo di artiglieri, lo ha costretto a ritirarsi.

Nel combattimento di Reggio presero le armi in favore di Garibaldi si batterono con gran coraggio ed ardire il popolo e la Guardia nazionale.

Garibaldi stesso si annunzia da Palmi, con questo dispaccio.

Palmi 25 *agosto* 1860.

La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche; le truppe regie si sbandano.

G. GARIBALDI.

E i comitati proseguivano.

VIVA ITALIA VIVA VITTORIO EMANUELE

Il comitato centrale dell'ordine e dell' unità nazionale.

Gli avvenimanti incalzano con maravigliosa rapidità. La rivoluzione si accende per tutto. Garibaldi, accompagnato dai suoi eroi, circondato dal nostro popolo, procede di vittoria in vittoria; e fra poco sarà da noi tutti acclamato dittatore in nome di **Vittorio Emanuele** re d' Italia.

Il Comitato dell' Unità Nazionale e dell' Ordine, mentre raddoppia ogni sforzo per accelerare questo corso provvidenziale di eventi, si crede in debito di far conoscere agli onesti e leali cit-

tadini, con quali norme esso crede che si debba procedere ora che il governo dei Borboni può da un momento all'altro sparire affatto.

Noi non dobbiamo dimenticare che l'Europa tutta ci guarda, e che i nostri nemici sarebbero prontissimi a profittare dei nostri errori. Gli eccessi e la fiacchezza ci sono ugualmente funesti. Noi dobbiamo procedere con l'ardire che nasce da quel profondo convincimento, da cui viene il vero eroismo dei popoli, ma in modo da conciliare alla nostra causa l'animo di tutti.

Il popolo, quindi, si raccolga tutto a combattere sotto la bandiera di Garibaldi che è quella di Vittorio Emanuele. La parte sana e conservatrice della società si spinga tutta nella rivoluzione e la guidi. L'indolenza dei molti non dia luogo alla sfrenata audacia dei pochi. E se qualche partito, celando le sue vere intenzioni per confonderle con quelle del più leale degli eroi, e spargendo calunnie austriache contro al governo del più onesto dei Re, volesse seminare fra di noi la discordia; la coscienza publica sappia farne giustizia.

Grande sveutura sarebbe per noi e per l'Italia, se, quando Garibaldi avrà ricevuto la dittatura, l'Europa gli vedesse intorno un partito e non la Nazione: se i malevoli potessero dire, che egli assume il potere, solo per forza delle vinte battaglie e non per volontà universale di tutta la Nazione.

Bisogna che noi ci leviamo con ardire all'altezza di questi eventi perchè, dopo di avere disfatto il nemico in campo, dobbiamo persuadere all'Europa, che la volontà libera e determinata di sette milioni di Napoletani respinge i Borboni ed elegge il Re galantuomo, per fare l'Italia una ed indipendente.

VIVA L'ITALIA VIVA VITTORIO EMANUELE
VIVA GARIBALDI

Il Comitato centrale dell'ordine e dell'unità nazionale

Bullettino N.° 16

Il Comitato Centrale della Calabria Citeriore fà noto al publico la seguente notizia.

La Truppa di Tiriolo persuasa de'nostri poteri ha deposto le armi.

Gli Uffiziali sono già partiti per venire a ricevere le assicurazioni de'loro gradi.

In Catanzaro sventola la bandiera con la croce di Savoja avanti del palazzo della Intendenza e presso la Statua di Garibaldi.

Che attende Caldarelli?

Da Nicastro 26 agosto.

Cosenza 26 agosto ore 2 p. m.

Il Comitato — Francesco Azzalino — Pietro Compagna — Donato Borrelli — Carlo Compagna — Domenico Furgiuele.

Copia — Castrovillari 27 agosto 1860 ore quattro e mezzo di notte.

Signore,

Al momento ci vien trasmesso per telegrafo dal Comitato Centrale di Cosenza, il seguente dispaccio.

Il Comitato al Governo insurrezionale di Castrovillari.

Oggi per Capitolazione tra questo Comitato e il Generale comandante la Brigata Caldarelli, che finora è qui stanziata si è convenuto quanto siegue (per sommi capi) che vi trasmettiamo — La Brigata è composta del Regimento Carabinieri, della Batteria n.° 22 di due squadroni del 2.° Lancieri; si obbliga di non combattere più contro Garibaldi, suoi soldati, e le guardie Cittadine del Regno nonchè di Sicilia — Si obbliga inoltre di mantenere la disciplina per ovunque passa — Si concentrerà in Salerno e non prenderà parte a niuna spedizione, che anche indirettamente potesse nuocere alla causa dell' Unità Italiana sotto Vittorio Emanuele. Lascerà il materiale superfluo nonchè 300 fucili, che trovansi in deposito. — Il Comitato di Calabria Citra si obbliga di non molestare delle truppe nella marcia attraverso le Province di Cosenza Basilicata e Salerno, giusta l' itinerario quì sotto indicato; inoltre inviterà tutti i capi politici e militari della linea da percorrersi dalla Brigata, di fornirla di alloggi, viveri, e quant'altro potrà loro bisognare dietro conveniente rimborso. L' itinerario della Brigata è il seguente.

Il 27 agosto corrente da Cosenza a Tarsia — 28 da Tarsia a Castrovillari 29 — da Castrovillari a Rotonda — 30 riposo — 31 — da Rotonda a Castelluccio — 1 settembre — da Castelluccio a Lagonegro — 2 — da Lagonegro a S. Lorenzo la padula — 3 riposo — 4 da S. Lorenzo la padula ad Auletta — 5 — da Auletta ad Eboli — 6 — da Eboli a Salerno.

Per Corriere avrete copia della Capitolazione. Intanto badate allo esatto adempimento delle condizioni di sopra espresse, comunicando con apposito corriere il presente dispaccio al Comitato di Basilicata e Salerno e pregandoli di rispettare e far rispettare le convenzioni citate.

In quanto a voi concentrerete dove fosse più facile in un caso qualunque, o di chiudere il passaggio di Campotenese alle spalle della Brigata, se dopo uscita mostrasse voler tornare indietro, o tenerla a freno col vostro concentramento per impedire ogni qualsiasi eccesso. Scegliete però sempre una posizione che non vi mettesse in contatto coi soldati per evitare malintesi di sorta.

Il Presidente del Comitato di Rotonda — B. Foscanelli
I Segretarii e membri — Girolamo Jorio

Napoli 31 agosto 1860 ore 12 meridiane.

Nel tempo stesso, erano indirizzate patriottiche parole. Al popolo, e all'esercito.

Al popolo si diceva:

Napoletani!

Gli avvenimenti incalzano: il Borbone, erede delle infamie secolari dei suoi maggiori e infame anche lui, è per scappare. I suoi satelliti fan di tutto per lasciar dietro loro confusione e scompiglio. Nè mancano mestatori che l'aumentano, la cui indole è di servirsi d'elementi vecchi per intorbidare i nuovi. Non v'è che un'idea, la quale possa mettere ardire in tutto, l'Idea della Unità Italiana: essa ci ha animato ed essa ci guidi. Non a ministri che tra le incertezze e le paure e le vili adesioni han tenuto il potere, si dee ricorrere per un Governo Provvisorio; ma ad uomini d'azione, di franco carattere, che abbian già dato pruova, d'amore sopra ogni altra cosa all'Unità Italiana. Garibaldi è con essi. In breve verran momenti, in cui quelli che finora sono stati incerti e han cercato d'addormentare, si faranno avanti. Cittadini! siate decisi! Ove c'è azione, dirittura di proposito, ivi sta l'avvenire.

Viva l'Unità d'Italia — Viva Vittorio Emmanuele Re d'Italia — Viva Giuseppe Garibaldi Dittatore.

All'Esercito:

Generali, Uffiziali, Sotto-Uffiziali, Soldati dell'Armata Napoletana!

Avete provato di sapervi battere: non volete ora, in momenti sì importanti, dar pruova, che siete Italiani, che non siete istrumenti di tirannide, che avete confidenza nell'avvenire d'Italia? — Qualunque opposizione è inutile. Non Garibaldi è quello, che vi vince: è l'idea italiana, ormai matura è fatta gigante, che incalza, ricinge, schiaccia e sbaraglia i propositi borbonici. Con l'Idea Italiana ciascuno di voi può divenir grande; senza l'Idea Italiana che lo domina, lo regge e lo guida, Garibaldi stesso non sarebbe il fulmine di guerra — Voi siete italiani: il trionfo dell'Idea italiana può divenire, e sol che vogliate, trionfo vostro.

E non intendete voi qual sia (e noi lo sappiamo sicuramente) il pensiero aulico della Corte d'Austria? Ella vuole che l'Armata Napoletana sia scomposta ed avvilita, affinchè contro di Lei l'Italia non avesse le due ben composte e valorose armate, la Napoletana e la Sarda. Questo è il pensiero dell'Austria: volete voi esserne vittima? Così que' Borboni che v' hanno sempre proposti a mercenari stranieri, ora vi sacrificano all'interesse austriaco, oltre che sareste costretti a combattere i fratelli vostri delle province che sono con Garibaldi ed altri italiani e per fino i commilitoni vostri, che generosamente hanno abbandonata la bandiera del tiranno per mettersi all'ombra di quella d'Italia. E chi tra voi non intende, che, manifestandosi italiana, l'Armata resterebbe intatta; il che è confortato dall'esempio di quella nobile e civile armata Toscana? La quale con sicurezza e unanimità dichiarava al Lorenese, che ella era italiana e non austria-

ca. Il Lorenese fuggiva; e l'armata toscana illesa ingrossa ora con onore l'esercito italiano. Che può offrirci il Borbone ne' pochi aneliti che gli restano di vita regale? Sconfitte e disonore; e pur vincendo, disonore sempre, poichè qual vittoria potrebbe schiacciare il principio italiano, e fare che venga onorato il satellite d'un Borbone? Solamente l'Italia può offrirvi un avvenire di gloria e d'onore.

Scuotetevi, o Prodi, dichiarate al Borbone non come Individui, ma come Corpo, che siete Italiani, che volete darvi all'Unità Italiana. Non è quistione di persona, intendetelo bene, ma è quistione d'Italia, d'onore, di benessere per voi. E così Dio v'aiuti.

Viva l'Unità d'Italia, viva Vittorio Emmanuele, viva il Dittatore Garibaldi.

Napoli 28 agosto 1860

Il Comitato Unitario Nazionale.

Garibaldi anche lui volgevasi a questo esercito sventurato. Ma le sue franche parole non avevano maggiore efficacia di quelle dei comitati. Egli diceva:

Signori!

Noi dobbiamo creare un esercito di 200,000 uomini.

Io apprezzo e stimo molto i volontarj, nondimeno amo meglio nominar colonnello un capitano leale che conosca bene il suo mestiere che un avvocato.

Amo meglio far capitano un sergente che un medico.

Se voi siete realisti, io lo sono egualmente;

Ma Re per Re, preferisco Vittorio Emanuele, il quale ci condurrà un giorno tutti contro gli Austriaci, a Francesco Borbone che pone italiani contro italiani.

Signori. La scelta è a Voi.

Noi vinceremo senza Voi; ma io sarei superbo di vincere con Voi.

Giuseppe Garibaldi.

Oramai tutto era finito pel dispotismo — La rivoluzione scoppiata dapprima con incertezza, fu soffocata in onde di sangue. La mitraglia aveva distrutto le legioni siciliane a Carini, nelle campagne di Palermo, nel tempo stesso che i primi eroi cadevano moschettati come malfattori — L'assolutismo poteva anche questa volta esultare, e già tripudiava, già un generale scriveva da Palermo « *state tranquilli ci occupiamo solo di sepolcrare i morti* » quando l'arrivo di 1000 uomini appena, capitanati da colui che fece tremare i despoti nei due mondi, e che i Borboni conobbero a Velletri, gettò lo sgomento, il terrore, in un governo inorgoglito dalle recenti vittorie, e forte di 100,000 soldati regolari, di altri 100,000, birri, gendarmi, urbani, etc. con una flotta rispettabile, in possesso d'immenso materiale di guerra.

A Marsala stessa si resta meravigliati a tanta audacia. Più che aiutare il liberatore, lo si compiange, ed esso arriva con pochissimo aiuti sulle alture di Calatafimi, dove una brigata d'infanteria di Linea munita di artiglieria l'aspetta in ordine di battaglia — I soldati della libertà vincono, malgrado il valore dei soldati del dispotismo, e il loro grido di vittoria mette in armi tutta la Sicilia — In pochi giorni il gigantesco anfiteatro che abbraccia Palermo, scintilla di armi. Dall' alto dei monti si scorge la città che guarda fremente i liberatori, e in breve su tutti i punti divampano i combattimenti. Qui bisogna ammirare Garibaldi più che in ogni altro luogo — Egli addimostrasi un generale d'immenso genio, e di una tattica insuperabile — Un bel giorno attira il grosso delle truppe regie in due punti diversi, a S. Martino, e al Parco, fa che il combattimento s' impegni con ardore poi al cadere del giorno, batte rapidamente in ritirata, e con una marcia straordinaria, vola attraverso le pianure dette dei Greci su Corleone, da Corleone si slancia come un fulmine nella direzione di Palermo dal lato meno guardato, e vi penetra combattendo — Le truppe che lo insegnavano entrano poco dopo sulle orme di lui, e per lo stesso punto, ma il popolo intero surto in armi le avrebbe certamente sterminate, se il generale che le comandava si fosse ostinato ad avanzare — Che, che, ne dicano i partigiani del passato queste truppe non potevano avere alcuna probabilità di successo. A quelli che conoscono Palermo, non è difficile, lo scorgere che il lungo tratto tra la porta di Termini — oggi porta Garibaldi — sino al centro della città, per la sua topografia, per la disposizione degli innumerevoli viottoli che lo tagliano in tutte le direzioni, riesce un campo impratticabile, e fatale allo incedere di truppe regolari.

Non restò altro sfogo, che il bombardamento, e per tre giorni continui, la città fu coverta di bombe, incendiata in molti punti, e mandata in rovina con una barbaria indegna della nostra epoca — Quando la tregua fu segnata, quando le truppe partirono, quando il fumo dell'incendio s'involò nell'immenso cielo, allora la vittoria della libertà fu proclamata, con un grido possente che tuonò terribile nella corte di Napoli.

A Melazzo nuovi scontri, nuove morti, nuove stragi — Poi il faro è passato. I liberatori si avanzano superando quasi senza combattere tutti gli ostacoli che loro si oppongono.

In questo stato di cose, la situazione facevasi ardua pei Ministri Costituzionali, i quali rattrovavansi nella difficile alternativa o di dimettersi o di abbandonare il popolo a tutti gli eccessi della reazione — Scelsero una via conciliativa, e cercarono comportarsi in modo da riuscire utili al paese e nel tempo istesso condurre la corte a più sani consigli.

A capo del Ministero era Liborio Romano — il Roland della nostra rivoluzione — Di una probità, e di un carattere inalterabile, questo patriotta illustre, seppe conservare la calma in mezzo alle agitazioni, placare le ire borboniane, offrire Napoli a Gari-

baldi, non come Palermo annerita dall'incendio, ma smagliante, splendida di fiori, fulgida del più ineffabile sorriso di libertà.

La lotta a mano armata, senza dubbio avrebbe avuta un efficacia morale di maggior rilevanza, ma in quei momenti quando le armi tremavano nelle mani degli oppressori, il popolo impietosiva per essi e non pensava a cacciarli via a colpi di fucile— Se i Borboni si fossero ostinati a rimanere, se la loro attitudine invece di farsi ogni dì più desolante avesse assunto un carattere minaccioso, allora—ne siam'sicuri—il popolo rinvigorito nella sua energia avrebbe fatto uno di quei miracoli che si chiamano, il 10 Agosto.

Un momento balenò ai partigiani del passato l'idea della resistenza, e si adoperarono con ogni mezzo, per decidere il giovane re ad estreme risoluzioni. Ma Liborio Romano, infaticabile per evitare gli orrori di una guerra fraterna nelle vie della città, rivolse a Francesco II questa lettera che rimase un documento storico della più profonda considerazione.

« Sire

« Le circostanze straordinarie nelle quali si trova il paese, la situazione estremamente grave, fatta tale dai segreti disegni della Provvidenza, sia pei rapporti all'estero, che nell'interno, impongono a noi in faccia di V. M. i più santi e i più gravi doveri; i quali ci comandano d'indirizzarvi libere e rispettose parole, quale solenne attestato della divozione nostra ed alla causa del trono, e del paese.

« Noi dichiariamo la situazione estremamente grave.

« Eccone le prove:

« Per concorso di cause deplorabili, su cui noi preferiamo tirare un velo, la dinastia gloriosa fondata dal magnanimo Carlo III, si continuò per 126 anni fino alla M. V. il cui cuore è asilo dei più bei fiori di morali e religiose virtù. Or questa stessa dinastia oggi la vediamo condotta da una fatalità dei tempi e dalla malvagità degli uomini a tale punto, che omai rende non solo difficile, ma impossibile ogni ritorno, ogni scambio di fiducia tra pepolo e principe.

« Noi ci limitiamo a costatare un fatto sociale il cui giudizio appartiene alla storia ed alla posterità. Ma perchè vi siamo, ecco ciò che noi stimiamo dover nostro di proporre e consigliare a Vostra Maestà.

« Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo de' suoi Avi.

« Che Vostra Maestà investa d'una Reggenza temporanea un ministro che ispiri tutta la fiducia...

« Noi siam costretti a riconoscerne l'esistenza, e non sarebbe possibile a noi ministri della Corona, nè ad altri modificare o cambiare il pubblico sentimento. A noi non resta che la necessità dolorosa di rivelarlo a V. M. in termini franchi e mesti.

« Potremo noi non tener alcun conto di quella espressione universale di pubblica sfiducia che nella nostra società trabocca da tutt' i pori e che disgraziatamente s' infiltra nelle masse, è quel che più grave, si è, in una parte dell' armata di terra e di mare, in ciò che fu e sarà sempre la guarentigia dei troni e dell' ordine.

« Noi siam fermamente convinti, Sire, che non è in poter nostro nè di modificare nè di disprezzare il pubblico sentimento, ed infatti ne' tempi che corrono, la forza brutale deve rimaner nulla, inefficace, se l'opinione pubblica non la fiancheggia, e non la corrobora. Ma non è tutto.

« Agl'inestricabili imbarazzi del di dentro si aggiunge la gravità delle circostanze del di fuori. Noi ci troviamo a fronte dell' Italia che si è gettata nelle vie della rivoluzione, con lo stendardo di Savoia in pugno, vale a dire appoggiata di cuore e di braccio da un governo assai ben ordinato e rappresentato dalla più antica dinastia italiana. Ecco i pericoli, ecco la minaccia che fatalmente pesano sul governo di Vostra Maesta.

« Dall'altra parte il Piemonte non cammina più isolato e senz' appoggio. Le due grandi potenze occidentali, cioè Francia ed Inghilterra, stendono la mano, benchè con vario scopo, protettrice sul Piemonte. Garibaldi non è evidentemente che lo stromento di questa politica oggi fatta potentissima.

« Stabilite queste condizioni, esaminiamo qual via possa condurre a salvamento l' onore, la dignità, e lo avvenire della Augusta Dinastia che la M. V. rappresenta.

« Ammettiamo l'ipotesi della resistenza ad oltranza.

« Noi confesseremo in primo luogo a V. M. che gli elementi di resistenza indeboliti, vacillanti, dubbii ci paiono. Che può contare ora il governo sulla reale marina, e dirlo dobbiamo francamente, è piena di dissoluzione?

« Una fiducia maggiore non si potrà riporre nell'esercito. Esso ogni legame di disciplina e di gerarchia militare ha infranto. Quale dei capi dello esercito assumerebbe la responsabilità? E questo nocciolo di soldati stranieri niuna fiducia può ispirare più dell'armata della nazione. Quello agglomeramento di uomini armati, spogli d' ogni sentimento di militare onore, veruno attaccamento alla M. V. non farebbe che provocare i sospetti dei soldati del paese, degli onesti cittadini, e sarebbe una minaccia che nulla assicurerebbe.

« Chi adunque fra i consiglieri probi della corona ardirebbe approvare la resistenza e la lotta senz'altro appoggio che questi sì debboli ed incerti elementi? La lotta, è vero, farebbe scorrere a fiumi il sangue.

« Ammettiam pure una vittoria momentanea dell' esercito, e del governo.

« Questa vittoria, o Sire, sarebbe una di quelle vittorie malaugurate, peggiore di mille disfatte; vittoria acquistata a prezzo di sangue, di uccisioni e di rovine; vittoria che solleverebbe la

coscienza universale in Europa, che farebbe gioire tutt'i nemici della vostra Augusta dinastia, e che forse aprirebbe un abisso tra essa ed i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

« Ma dopo aver rigettato, secondo che ci ispira l'onestà della coscienza, il partito della resistenza, del conflitto e della guerra civile, qual sarà il partito saggio, onesto, umano, e degno del discendente di Enrico?

« Ecco il solo che noi stimiamo essere nostro dovere di proporre e di consigliare a V. M.

« Che Vostra Maestà si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo dei suoi Avi.

« Che V. M. investa d'una reggenza temporanea un ministero che ispiri tutta la fiducia, ed onesto.

« Che V. M. ponga a capo di questo ministero non un principe della famiglia reale, la cui presenza per motivi che non vogliamo ricercare oltre, impedirebbe il ristabilimento della fiducia pubblica, nè sarebbe guarentigia sicura degl' interessi dinastici, ma bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato, meritante la pubblica fiducia, e quella di Vostra Maestà.

« Che V. M. allontanandosi dal suo popolo gli diriga franche e magnanime parole, le quali attestino il suo paterno cuore, e la risoluzione generosa di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile. Chè V. M. invochi a giudice l'Europa, ed attenda dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia, ed il trionfo dei suoi dritti legittimi.

« Ecco, o Sire, il partito che noi dobbiamo e possiamo consigliare a Vostra Maestà con la franchezza di una coscienza onesta.

« Noi abbiamo fiducia che V. M. non isdegnerà consigli rispettosi e sinceri, tendenti a guarentire l'onore e la dignità della dinastia in pari tempo e l'ordine pubblico pericolante.

« Che se per isventura V. M. nella sua alta saggezza non istimasse di dovere accoglierli, a noi non rimarrebbe altro partito a prendere che di rassegnare le funzioni elevate di cui ci onorò V. M. riconoscendo che noi non godiamo della sovrana fiducia ».

« Napoli 20 agosto 1860 ».

Nel tempo stesso ogni cosa assumeva forme decise, e delineavasi nel suo vero aspetto sul fondo confuso della situazione generale — Lo spettacolo più compassionevole era nella Regia — La corte restava ad ogni ora più isolata, e quasi tutti l'abbandonavano — Quelli che poc'anzi strisciavano con tanto servilismo intorno ad essa; i cortigiani — turba di mendicanti dorati — così numerosi nelle feste, nelle solennità, in tutte le spagnolate dell' etichetta borbonica, non sono più visibili, si diradano, si sottraggono allo sguardo inesorabile della Rivoluzione — Perchè non hanno essi seguito il loro padrone oltre il Volturno ed il Garigliano? Perchè così alteri, così sprezzanti del popolo, zelanti del despotismo, non hanno avuto il coraggio di puntellarlo

colla spada fino agli estremi? (1) — E intanto questo despotismo ha trovato difensori ostinati, nel fondo dei suoi servi. Alla superficie dove ha profuso l' oro, le carezze, gli onori, non ha incontrato che un ripugnante abbandono.

Un pugno di soldati — unicamente soldati — commosso, fremente, volle morire, spargere il suo sangue in difesa della monarchia che crollava — Molti pertanto preferivano abbandonare le file dell'esercito, e si ritiravano tranquillamente presso il focolare domestico.

I poliziotti, le spie designate all' odio pubblico, i *sciabolatori* d'inermi, gli spavaldi più irritanti,. eransi da lungo tempo involati alla tempesta, che ruggiva sul loro capo. Qualche miserabile sgherro capitato nelle mani del popolo fu trucidato, ma senza alcun prò. Agenti inferiori di proconsoli che avrebbero meritato la morte più che dessi, vittime oscure, e forse innocenti — I preti si aggruppavano in neri crocchi minacciosi, e dal fondo delle sagrestie lanciavano sguardi feroci, ruminavano nelle mente future vendette.

Il popolo,sicuro del trionfo aspattava con calma, e nell' esultanza dimenttcava tutti i mali sofferti, le oppressioni, le torture, i dolori—In mezzo ad esso i partiti si agitavano convulsi — Eranvi patriotti pieni d' ardore, d' entusiasmo, di slancio, che non sapevano frenare l' irrompente commozione del cuore. Altri, più riflessivi, l' infrenavano, li calmavano—uomini di *azione*, uomini di *moderazione*, tutti sono sacri alta patria, perchè tutti lavorarono, soffrirono, e operarono pel trionfo delle libertà—Fra gli uni e gli altri àvvi gli abili e gli egoisti, e più in fondo, i servili, gli adoratori della forza, del potere supremo sotto tutte le forme, e gli anarchici, gli sprezzatori della legge, i partigiani della volontà assoluta ed infrenabile—Schiavi gli uni, despoti gli altri, loro patria è il *me*, libertà l' egoismo—Ve ne furono, e ve ne saranno sempre in tutte le grandi crisi politiche e sociali — bisognerebbe accusarne la natura umana e non altri.

Allo appressarsi dei momenti decisivi, tutte le passioni ribollirono con maggiore effervescenza—I due comitati, dell' *ordine* e dell' *azione* raddoppiavano di energia, e quantunque ispirati in modo diverso, pure cercavano dissimulare l' unione; e il primo scriveva.

» False voci han fatto credere che il Comitato *dell' Ordine* procedesse discorde dagli amici con cui fin' ora aveva cooperato. Queste voci sono affatto prive di fondamento. Ed in prova di ciò tutti i suoi atti d' oggi innanzi per essere autentici porteranno i due bolli qui sotto impressi.

» (Uno era il *motto ordine*—l' allro lo stemma di Savoia)

(1) Una rarà, ma nobile ecccezione bisogna fare in alcune famiglie che vinte ad un estremo sentimento di amicizia, seguirono la corte attraverso i pericoli, e nell' esilio — Sopra tutte una famiglia Siciliana si rese sotto questo aspetto veramente ammirevole.

» Qualunque dimostrazione di piazza, innocente che fosse, e per qualunque causa legittima, ora menerebbe a provocazioni, perciò tutti i patriotti sono avvertiti a non prendervi parte ».

Ma il disaccordo non tardò a manifestarsi.

Erano i due tipi del rivolgimento italiano che entravano in lizza, che ricominciavano a Napoli, la lotta interrotta alla Cattolica. Gli è perciò che il comitato di azione si accinse ad oppugnare il Comitato rivale, e con i bullettini che qui riportiamo agì per assumersi la guida della pubblica opinione.

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

Bullettino della rivoluzione

N. 3. 25 *Agosto*

Avvisiamo tutti gli amici del nostro pragramma a non lasciarsi abbindolare dalle mene di una gente che tende a strozzare il grande movimento Unitario, e va mendicando firme per un qualunque Dittatore, eccetto Garibaldi — Il nostro programma, e lo ripetiamo per la millesima volta, si riassume in queste poche parole: unico scepo **Unità e libertà di Italia con V. Emanuele**, unico mezzo **la rivoluzione**; unico rappresentante **l'eroe del popolo G. Garibaldi.** Chiunque ed in qualunque modo mette ostacolo dinnanzi ai passi dell' uomo fatale, è nemico d'Italia.

La Basilicata continua ad organizzarsi, e la Pro-dittatura incontra le simpatie di tutti.

Il Generale Gallotti ha capitolato lasciando nelle mani di Garibaldi tutti i cavalli e molta artiglieria: moltissimi soldati risovvenendo d'essere figli d' Italia, passarono sotto il sacro vessillo della patria.

In Foggia v' è stato un tentativo di reazione, ma i Dragoni, completamente fraternizzati col popolo, lo mandarono a vuoto: onore ai bravi Dragoni, cui sotto la divisa del Borbone batteva un cuore italiano. Speriamo che un sì nobile operato sia di esempio ai loro commilitoni — L' Intendente ed il comandante della provincia sono fuggiti.

La Calabria è sotto le armi; a Rogliano, vicino Cosenza, si è stabilito un forte campo di insorgenti, le gole di Campotanese sono occupate da 300 nazionali — Nel distretto di Castrovillari è stata disarmata la gendarmeria, e proclamato il governo provvisorio a nome di Vittorio Emanuele, e Garibaldi. Il grido e Viva Italia. Viva V. Emanuele, il Dittatore Garibaldi.

Da ora in poi il nostro suggello avrà nel mezzo il motto: **azione,** che è l'espressione del simbolo che vi era prima.

Napoletani

Varie province sono nel pieno possesso de' diritti loro e se ne

valgono per adempiere al dovere che tutti gl' Italiani hanno di ricostituire l'Italia Una. E le cose ormai sono in tale stato, che la vigliacca monarchia borbonica è nel suo crollare. Questo glorioso movimento è un prodotto di quell'Idea Italiana, che da secoli si sta elaborando e che ora è divenuta guida di popolo. Non un partito e padrone del campo d'azione, ma il popolo italiano guidato dal valore e dalla grandezza di Garibaldi. Ecco il pensiero, da cui si è fatto e si fa dirigere sempre il Comitato Unitario. Per noi e re e generali e sacrifizii e vittorie non sono che mezzi per raggiungere l'Unità Italiana, raggiungerla per la virtù del dovere, per la grandezza de'sacrifizii, per l'opera e gli sforzi del popolo Italiano. La meta ormai si tocca con mano; e bisogna evitare solo gl'intrighi di chi è sempre pronto a svegliarsi, quando l'ora dei pericoli cessa. Poichè è facile imbattersi in uomini, che intrigano per trar profitto delle vittorie del popolo. A sventare simili insidie ci vogliono idee determinate, chiare seguite insino all'ultimo, ci vogliono affetti non solo puri, ma vigili e illuminati. Vincere è il primo passo, ma importante è altresì d' agire in modo, che della vittoria si cavi buon frutto e s'impedisca che i mestatori d'oggi, addormentatori di ieri, facciano traviare il moto.

Napoletani, noi con fiducia invochiamo il vostro senno politico. Guardiamoci di adulatori: dinanzi al grandioso concetto dell' Italia, chi adula è un imbroglione, e la popolazione che accogliesse l' adulazione sarebbe dissennata. Voi siete Italiani, parte nobilissima d' Italia: e tali ancor sono i generosi abitanti delle Province. Non a Voi, non a Noi che sol per compier doveri vi rappresentiamo, nè a nessuna frazione e dato di decider le sorti di sei milioni d' uomini, con incomposti intrighi di diplomatici o di uomini che amano mestare nel disordine delle idee, che da per tutto cercano di produrre.

Il Comitato Unitario ha il dovere di parlar franco. Son dichiarati nemici d' Italia coloro, che si dan da far per condurre Napoli a pronunziamenti, a manifestazioni, a governi provvisorii indipendentemente da Garibaldi, uomo integro e puro e perciò temuto da Cavouriani e Lafariniani; i quali cercano l'ingrandimento d' una provincia italiana, non la ricostituzione dell' Italia Una senza alcun predominio d' una provincia su d' un'altra. Noi cerchiamo il Piemonte non come figliuoli prodighi, che per grazia sieno ammessi nella famiglia italiana, ma come uomini liberi che delle varie province vogliono fare la grande Unità Nazionale. Nepoli per noi non è la testa, che debba pensare per le Province, ma è braccio e mente che unita alle altre braccia e menti dee concorrere come nobilissima città allo scopo comune. Gl' intriganti vogliono fare senza Garibaldi e talvolta si servono maliziosamente senza mandato del suo nome. Non è che il comitato Unitario, il quale per l' intermezzo del Dottor Bertani ha mandato da Garibaldi; e noi siamo con Lui, perchè egli è per l'Italia. Perciò noi avvertiamo il pubblico, che vi sono insidiatori

contro i nostri propositi; e ricordiamo agl' intriganti, che se è lor difficile il vincere, assai facile è disonorarsi.

Viva l' Unità d' Italia, viva Vittorio Emmanuele Re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi.

Napoli 30 agosto 1860.

Il comitato Unitario Nazionale.

Ma da una regione più serena, la voce di un grande umanitario, suonò al di sopra di tutte le gare, e venne a commuovere profondamente il cuore del popolo — Era Vittor Hugo che pronunziava anch'egli il suo anetema sulla famiglia dei Borboni di Napoli — Le sue parole ripetute un secolo dopo gli avvenimenti del 1860, produrrebbero sempre lo stesso effetto — Eccole:

Signori

A nessuno e più permesso, nei tempi che corrono, l'essere indifferente ai grandi avvenimenti che si succedono. All'opera angusta della liberazione universale, cominciata oggidì, e necessario lo sforzo di tutti, il concorso di tutti, il colpo di grazia di tutti. E non un orecchio solo dee chiudersi, non un sol cuore deve tacere. Dove alzasi il grido di tutti i popoli, deve risuonare un eco in petto ad ogni uomo. Chi ha un soldo solo, dee darlo ai liberatori; chi ha una sola pietra, dee gittarla contro ai tiranni.

Che agiscano gli uni, che parlino gli altri, che tutti lavorino! Sì, tutti all'opera. Il vento soffia. Con la gioia delle anime s'incoraggino, gli eroi, e le moltitudini si accendano di entusiasmo come una fornace! Combatta con l' idea chi non combatte con la spada. Che un'intelligenza sola non resti inattiva che un solo spirito non resti ozioso! Coloro che lottano si veggano guardati, amati, sostenuti! Intorno al valoroso che combatte in Palermo fiammeggi un fuoco su tutte le montagne della Sicilia ed una luce su tutti i vertici europei!

Col pronunziare la parola *tiranni*, ho io esagerato? ho io calunniato il governo napoletano? Non facciam parole: veniamo a'fatti.

Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente, o per dir meglio una storia di sangue.

Il regno di Napoli—quello appunto di cui ora ci occupiamo— non ha che un' istituzione, la polizia. Ogni distretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re. Ajossa bastona Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che un rimedio turco, e il governo napoletano ha per giunta un castigo dell'inquisizione; la tortura, Sì, la tortura. Ascoltate. Uno sbirro, Bruno, tien gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe fino a che non confessino. Un altro sbirro, Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia e accende il fuoco di sotto; è questa la *sedia ardente*. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno stru-

mento: vi si introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una vite, e quel membro è fratturato; è questa la così detta *macchina angelica*. Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro: ciò fatto, salta su quell'infelice, e ne disloca le membra. Vi sono le manette che frangono le dita della mano: v'ha il cerchio di ferro che, stretto da una vite, si pone sul capo, e serve a far schizzare gli occhi dalla fronte. Qualche volta si perviene a fuggire; e così avvenne a Casimiro Arsimano; sua moglie, i suoi figli, le sue figlie sono state prese, e messe in sua vece in sulla sedia ardente.

Il capo Zaffereno confina con una spiaggia deserta. Su questa spiaggia alcuni sbirri apportano de'sacchi, e in questi sacchi vi sono degli uomini. S'immerge il sacco nell'acqua, e vi si mantiene fino a che più non si dibatte allora si tira fuori il sacco, e si dice all'essere che vi è dentro; confessa! Se ricusa, lo s'immerge in acqua di nuovo. È in questo modo che è morto Giovanni Vienna, di Messina. A Monreale un vecchio e sua figlia erano sospettati di patriottismo. Il vecchio è morto sotto il bastone; sua figlia, che era gravida, è stata denudata e fatta anche morire sotto il bastone, Signori, è un giovane di venti anni che fa cose simili; e questo giovane chiamasi Francesco II. Ciò accade nella patria di Tiberio.

Ma è possibile? È autentico. E la data? 1860: l'anno in cui viviamo. Aggiungete a ciò il fatto di ieri. Palermo distrutta dagli obici, annegata nel sangue, massacrata; — aggiungete quella spaventevole tradizione dell'esterminio della città, che sembra la rabbia maniaca di una famiglia, e che nella storia sbattezzerà questa dinastia, cangiando il nome di Borbone in quello di Bomba.

Sì, un giovane di venti anni commette tutte queste ignominie; ed io vi dichiaro, o signori, che pensando a questo miserabile principotto, io mi sento preso da una profonda pietà. Quali tenebre! Nell'età che si ama, nell' età che si crede e si spera, questo infelice tortura ed ammazza. Ed ecco ciò che il dritto divino fa di un'anima disgraziata. Il dritto divino rimpiazza tutta la generosità dell' adolescenza e dell' inizio della vita con la decrepitezza e i terrori della fine. Esso si serve di una tradizione di sangue per incatenare e principe e popolo: esso accumula sul nuovo venuto le influenze di famiglia: cose terribili! Sottraete Agrippina da Nerone, diffalcate Caterina dei Medici da Carlo IX, e forse voi non avrete più nè Carlo IX, nè Nerone. In quell'ora appunto in cui lo erede del dritto divino afferra lo scettro, egli vede venire a sè que' due vampiri, Ajossa e Maniscalco, che l'istoria conosce, che altrove si chiamano Narciso e Pallante, o Villeroy e Bachelier. Questi spettri s'impadroniscono di quel fanciullo coronato, e la tortura gli va dicendo che essa è il governo, le bastonate che sono esse l' autorità, mentre la polizia gli ripete: io vengo dall' alto! Gli si mostra poi la sua

origine. È il suo bisavolo Ferdinando I, colui che diceva che il mondo è governato da tre F: *Festa*, *Farina*, *Forca*. È suo avolo Francesco I, l'uomo degli inganni; e suo padre Ferdinando II, l'uomo delle mitraglie. Or vorrebbe egli rinnegare il suo proprio sangue? Egli deve essere feroce per pietà filiale ed obbedisce. L'abbruttimento del potere assoluto lo istupidisce; ed è per ciò che nascono de' figli mostruosi: e perciò che i giovani principi si fanno fatalmente continuatori delle vecchie tirannie!

Era tempo omai che quel popolo venisse liberato, e quasi quasi direi, che fosse liberato quel principe. Garibaldi ne ha assunto il carico.

Garibaldi. E chi è costui? È un uomo, non altro che un uomo. Ma un uomo in tutta l'estensione della parola. Un uomo della libertà; un uomo della umanità. *Vir*, direbbe il suo compatriotta Virgilio.

Ha desso un'armata? No, ma un pugno di volontari. Munizioni da guerra? Per nulla. Della polvere? A mala pena qualche barile. De'cannoni? Quelli del nemico. Qual'è dunque la sua forza, e che cosa lo fa vincere, che cosa sta con lui? L'anima dei popoli. Egli va, egli corre; la sua marcia è come una striscia di fiamma; quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo di Medusa. Le sue poche armi sono incantate, le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni. Passeggia con lui la rivoluzione, e di tanto in tanto, nel caos della battaglia, tra il fumo ed i lampi, come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui mirasi la Dea.

Comunque ostinata sia la resistenza, questa guerra è sorprendente per la sua semplicità. È questo l'assalto dato da un uomo ad una monarchia. Il suo sciame gli vola d'intorno, le donne gli gittano dei fiori, gli uomini si battono cantando, e l'armata reale fugge: tutto ciò è un'epopea: tutto ciò è luminoso, formidabile, incantevole, come un assalto di api.

Ammirate queste superbe tappe. Nessuna di esse, ve lo predico io, nessuna di esse sarà per mancare nei registri infallibildell'avvenire. Dopo Marsala, Palermo; dopo Palermo, Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto!

Signori, da Dio viene l'insurrezione di quella Sicilia, al di sopra della quale si vede ora risplendere il patriottismo, la fede, la libertà, l'eroismo ed una rivoluzione da ecclissare l'Etna.

Sì, ciò doveva essere; ed è cosa sublime, che l'esempio venga dato al mondo dalla terra dei vulcani! Oh, quando l'ora è venuta, com'è bello un popolo! Qual cosa più ammirabile di quel rumore, di quell'entusiasmo, di quell'obblio dei vili interessi e delle basse gare dell'uomo, di quelle donne che spingono i loro mariti e combattono con essi, di quelle madri che gridono ai loro figli: va! Quella gioia nel correre all'armi, nel respirare e nell'essere; quel grido di tutti; quell'immenso splendore nell'orizzonte!

Non si pensa più all'oro, al ventre, ai piaceri, all'abbrutimento dell' orgia; si sente vergogna ed orgoglio; si leva la fronte con quel piglio che provoca i tiranni; le barbarie se ne vanno, i dispotismi crollano, le coscienze rigettano le schiavitù, il Partenone scuote la mezzaluna, la Minerva senz'ali, ma con la lancia in mano, si spinge sino al sole!

Le fosse s'aprono, si chiama di tomba in tomba: risuscitate! c'è più che la vita, c'è l'apoteosi. Oh egli è un divino battito del cuore, quando chi è umiliato si sdegna, chi è caduto si rialza, quando gli splendori ecclissati ricompaiono brillanti e terribili! Quando Stamboul ritorna Bisanzio, quando Setiniah ritorna Atene, quando Roma ritorna Roma!

Tutti, quanti siamo, applaudiamo all'Italia. Glorifichiamo questa terra dei grandi portati, *alma Parens*! Nelle nazioni come questa, certi dogmi, dogmi astratti, appariscono reali e visibili; esse sono vergini per l'onore, e madri per il progresso!

Voi che mi ascoltate, ve la figurate voi questa splendida visione, l'Italia libera? libera! libera dal golfo di Taranto alle lagune di S. Marco, perchè io te lo giuro sulla tua tomba, o Manin, Venezia sarà della festa! Dite, ve la figurate voi questa visione che sarà domandata la realtà? È finito: tutto ciò ch'era menzogna, finzione, cenere e notte, è scomparso. L'Italia esiste. L'Italia è l'Italia!

Dov'era una espressione geografica, v'ha una nazione: dov'era un cadavere, vi ha un'anima; dov'era uno spettro, vi ha un arcangelo, l'immenso arcangelo dei popoli, la libertà, in piedi e coll'ali spiegate. L'Italia, la grande morta, si è ridesta: guardatela, essa si alza e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia: « Io sono tua figlia »; essa dice alla Francia: « Io sono la tua madre! »

Essa ha intorno a sè i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi artisti, i suoi filosofi, tutti quei consiglieri dell' umanità, quei padri coscritti dell' intelligenza universale, tutti quei membri del Senato dei secoli; e alla destra ed alla sinistra quei due terribilmente grandi, Dante, e Michelangelo. Oh poichè la politica ama queste parole, sarà questo il più maestoso dei fatti compiuti! Quale trionfo! quale avvenimento! quale meraviglioso fenomeno, l' unità che rischiara d' un solo lampo quella magnifica varietà di città sorelle — Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Verona, Parma, Palermo, Messina, Napoli, Venezia, Roma!

L' Italia si leva, l'Italia cammina, *patuit dea*; essa risplende, essa comunica al progresso del mondo intero la grande febbre esultante del suo genio, e l' Europa si elettrizza a quella luce prodigiosa; non vi sarà meno estasi nell' occhio dei popoli, meno sublime raggiar sulle fronti, meno ammirazione, meno gioia e meno trasporto per questa nuova luce sulla terra, che per una nuova stella nel cielo...

Signori, se noi vogliamo renderci ragione di quello che si

prepara nel tempo stesso che di quanto accade, non dimentichiamo punto che Garibaldi, l'uomo d'oggi, l'uomo di domani, è pur l'uomo di ieri, prima d'essere soldato dell'unità italiana, egli fu il combattente della repubblica romana; ed agli occhi nostri, agli occhi di chiunque sa comprendere i canali necessarii del progresso serpeggianti verso la foce, e gli *avatari* dell'idea che si trasformano per ricomparire, il 1860 continua il 1849.

I liberatori sono grandi! Che l'applauso riconoscente dei popoli li segua nelle diverse loro fortune! Ieri erano le lagrime, oggi è l'osanna. La Provvidenza ha di questi ristabilimenti di equilibrio: John Brown soccombe in America, ma Garibaldi trionfa in Europa. L'umanità, costernata dinanzi all'infame patibolo di Charlestown, si rassicura dinanzi la fiammeggiante spada di Calatafimi!

Oh miei fratelli nell'umanità, è l'ora della gioia e dell'abbracciamento! Mettiamo da banda qualunque tendenza esclusiva, qualunque dissenso politico, troppo piccolo in questo momento; nel santo momento in cui siamo, fissiamo unicamente lo sguardo a questa grande opera sacra, a questo scopo solenne, a questa splendida aurora, le nazioni affrancate; e confondiamo tutte le nostre anime in quel grido formidabile, degno del genere umano e del cielo: Viva la libertà!

Sì, poichè l'America, ahimè tristamente conservatrice della schiavitù, pende verso la notte, l'Europa di nuovo s'illumini! Sì quella civiltà dell'antico continente, che ha abolito la superstizione con Pascal, la schiavitù con Wilberforce, il patibolo con Beccaria, quella civiltà primogenita riapparisca nel suo splendore omai inestinguibile, ed innalzi sopra gli uomini il suo antico faro composto di queste tre grandi fiamme: la Francia, l'Inghilterra e l'Italia!

Signori, ancora una parola. Non lasciamo la Sicilia senza darle un ultimo sguardo. Conchiudiamo.

Qual'è la risultante di questa splendida epopea? Che si sviluppa da tutto ciò? — Una legge morale, una legge augusta, ed è questa:

La forza non esiste.

No, la forza non c'è. Non v'ha che il diritto; non v'ha che i principii, la giustizia e la verità; non v'ha che i popoli; non v'ha che le anime, queste forze dell'ideale; non v'ha che la coscienza, quaggiù e la Provvidenza lassù!

Che cosa è la forza? Che cosa è la spada? Chi mai tra coloro che pensano ha paura della spada? Non noi, uomini liberi della Francia; non voi, uomini liberi dell'Inghilterra. Il diritto sentito fa la testa alta. La forza e la spada sono un nulla.

La spada non è che uno schifoso bagliore nelle tenebre, un rapido e tragico fuoco fatuo: il diritto solo è l'eterno raggio; il diritto è la permanenza del vero nelle anime; il diritto è Dio vivente nell'uomo. Da ciò nasce che là dov'è il diritto, ivi è la

certezza del trionfo. Un sol uomo che ha con sè il diritto si chiama Legione; una sola spada che ha con sè il diritto si chiama Fulmine. Chi dice diritto, dice vittoria!

Ostacoli! — non ve ne sono. Non ci è *veto* contro la volontà dell' avvenire. Guardate a che è ridotta la resistenza in Europa: la paralisi invade l' Austria e la rassegnazione la Russia. Guardate Napoli; la lotta è vana. Il passato agonizzante sta per finire. La spada se ne va in fumo. Quegli esseri chiamati Lanza, Landi, Aquila, sono fantasmi. A quest' ora Francesco II crede ancora di esistere: egli s' inganna; io glielo dichiaro altamente: non è che un' ombra! Egli potrebbe ben rifiutare qualunque capitolazione, assassinare Messina, come ha assassinato Palermo, abbrancarsi all' atrocità — è finito... egli ha regnato!.... I tetri cavalli dell' esiglio battono col piede alla porta del suo palazzo.

Signori, non v' ha che il diritto, vi ripeto. Volete voi paragonarlo alla forza? Giudicatene da una cifra — L' 11 maggio, a Marsala, 800 uomini sbarcano. Ventisette giorni dopo, il 7 giugno, a Palermo, 18,000 uomini atterriti, s' imbarcano. Gli 800 sono il dritto; i 18,000 sono la forza.

Oh si consolino dappertutto i sofferenti, si rassicurino gl' incatenati! Tutto ciò che avviene adesso non è che logico.

Sì, ai quattro venti dell' orizzonte, speranza! Che il mougick, che il fellah, che il proletario, che il paria, che il negro venduto, che il bianco oppresso, che tutti sperino! Le catene sono come una rete: esse si tengono tutte, ma una rotta, la maglia si disfà. Da ciò la solidarietà dei dispotismi; il Papa è, più di quel che si creda, fratello del Sultano.

Ma, lo ripeto, è finito. Oh com' è bella la forza delle cose! V' ha del sovrumano nella liberazione. La libertà è un abisso divino che attira; l' irresistibile sta al fondo delle rivoluzioni. Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione: chi mai può attraversarlo? Dato una volta l' impulso, l' indomabile comincia.

O despoti, io vi sfido, fermate la pietra che cade, fermate il torrente, fermate la valanga, fermate l' Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce!

Alle parole di Vittor Hngo, succedono quelle del Conte di Siracusa, principe patriotta, il quale in quei momenti di desolazione per la famiglia alla quale apparteneva, cercò sempre o mitigarne le pene, o renderne almeno grande la caduta — Così egli, compunto dall' angoscia rivolgevasi una seconda volta al suo nipote, e dicevagli:

Sire,

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la Nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che

presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento della unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M., quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la Lega col Piemonte. Le popolazioni della Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero co'loro voti gli Ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la Nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le province del continente travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida.

Sire salvate, chè ancora ne siete in tempo, salvate la Nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra Regale Congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei propri destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio; e Voi potrete o Sire levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M.V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della Patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio o Sire con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli 24 Agosto 1860.

Di V. M.

Affezionatissimo Zio
Leopoldo Conte di Siracusa

A fronte delle vittoriose legioni liberatrici che arrivavano già sulle sponde del Sebeto, in mezzo al cupo fremito dell'insurrezione che rumoreggiava intorno alla regia, abbandonato, solo, minacciato da ogni lato, il giovane re si decise a lasciar Napoli. — Qualche generale gli consigliava sguainare risolutamente la spada, mettersi alla testa delle truppe che rimanevano ancora sotto le armi, e in una battaglia formale alle porte di Napoli sfidare il destino col coraggro eroico che danno le grandi sventure — Ma, questo giovane infelice, aveva l'animo mite, il cuore snervato dalla educazione claustrale di preti inettisimi, e dalle amarezze di sua matrigna — Preferì ritirarsi nella Terra di La-

voro, e là addossato alla piazza di Gaeta, facendo punta a Capua, resistere con quante forze poteva, in attesa delle combinazioni che potevano svilupparsi pei segreti accordi colle bande papaline di Lamorécier.

Il dì 6 settembre verso le undici del mattino, i Comandanti le diverse legioni della Guardia Nazionale, uomini di un'animo eminentemente conservativo, furono chiamati nella regia.

Il re volse loro queste brevi parole:

Ringrazio la Guardia Nazionale della sua condotta.

Ho dato ordini alla truppa di rispettare la capitale.

Il vostro e nostro Don Peppino !!! è alle porte.

Io mi ritiro in forza d'una capitolazione diplomatica.

Quando tale nuova fu arrecata al popolo, esso diè in un'immenso respiro, quasi liberato da incubo insopportabile.

La sera stessa le truppe sfilavano silenziose per le vie della città, ma durante la marcia le loro fila andavansi assottigliando con continue diserzioni. Uffiziali, soldati, sotto-uffiziali, si allontanavano dai battaglioni, entravano nelle botteghe, nei caffè, ed erano accolti fra gli evviva, gli abbracci, le effusioni sentite di un amplesso fraterno — Il popolo vedeva partire quei superbi squadroni, quei reggimenti mirabili di Cacciatori, di Granatieri, con un sentimento di tristezza. Era in tutti i visi un espressione di dolore, su tutte le bocche una parola — Peccato! — bella truppa — Quanto varrebbero contro gli Austriaci. Ma le legioni passano mute, sapevano di andare alla morte, sapevano che non rivedrebbero più la loro terra natale che li ripudiava.

Sventurati! la pietà fu così forte in essi, che preferirono a tutto un sagrifizio senza gloria che il despotismo non meritava! —

Il re e la sua famiglia s'imbarcarono durante la notte sovra un vapore spagnuolo che li condusse a Gaeta.

Pria di partire lasciò il suo addio, nei seguenti termini:

PROCLAMA REALE

Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandi e solenni; ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio regno da cui mi allontano con dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

» Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze Europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principj nazionali non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere la integrità dello stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati — Ond'io solennemente protesto contro tale invasione e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora da quali sentimenti era compreso l'animo mio verso questa illustre Metropoli del regno. Salvare dalle rovine e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edifizj, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola è giunta l'ora di profferirla. La guerra si avvicina alle mura della città e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte della mia armata trasportandomi laddove la difesa dei miei dritti mi chiama. L'altra parte di questa nobile armata resta per contribuire alla inviolabilità e incolumità della capitale che come un palladio sacro raccomando al Ministero, al Sindaco ed al Comandante della Guardia Nazionale. La prova che chiedo all'onore ed al civismo di essi è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina, al qual uopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

» Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti sono quì. Io sono napoletano nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi sudditi. — Qualunque sarà il mio destino prospero od avverso serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, che uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenze.

« Quando alla Giustizia di Dio piacerà restituirmi al trono dei miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

« Napoli 5 settembre 1860. »

Poi venne la protesta diplomatica.

« FRANCESCO II ec. ec.

» Poichè un'ardito condottiero con tutte le forze, di cui l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominii, invocando il nome di un sovrano d'Italia, parente, ed amico, abbiamo con tutt' i mezzi in nostro potere combattuto per cinque mesi per la sola indipendenza de'nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che questo Sovrano con la maniera più formale protestava non riconoscere, e che pertanto nel corso delle trattative tentate per stabilire un' accordo intimo, riceveva, sopratutto ne' suoi Stati soccorsi, ed appoggi; impresa, alla quale tutta l' Europa, dopo aver proclamato il principio del non intervento, assistè indifferente, lasciandoci solo a lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di stendere i suoi tristi effetti fino sulla nostra Capitale.

D'altra parte la Sicilia, e le province del continente, di lunga mano, e con ogni maniera travagliate dalla rivoluzione, la cui pressione le ha sollevate, hanno formato governi provvisori col titolo, e sotto la protezione nominale di questo Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

Forte de' nostri dritti fondati sulla Storia, e sugl'impegni internazionali, e sul dritto pubblico Europeo, mentre contiamo prolungare per quanto ci sarà possibile la nostra difesa, non ci siamo men deciso, non importa a qualunque sacrificio, per risparmiare gli orrori di una lotta, e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa de' più antichi ricordi, culla delle arti, e della civilizzazione del regno.

In conseguenza usciremo con la nostra armata fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nell'amore de' nostri sudditi, pel mantenimento dell'ordine, e del rispetto dovuto all'autorità.

Prendendo una simile determinazione, sentiamo nello stesso tempo il dovere, che ci dettano i nostri antichi, ed inviolabili dritti, il nostro onore, l'interesse de' nostri eredi, e successori, e più ancora quello de' nostri amatissimi sudditi, e protestiamo altamente contro tutti gli atti finora consumati, e gli avvenimenti che si sono compiuti, e si compiranno in avvenire. Riserviamo tutt'i nostri titoli, e tutte le nostre ragioni, emananti da' trattati, e dai dritti sacri, ed incontestabili di successione. Dichiariamo tutti gli avvenimenti, e tutt'i fatti menzionati nulli, illegali, e senza valore, rimettendo per quel che ci riguarda nelle mani di Dio Onnipotente la nostra causa, e quella de' nostri popoli, nella ferma sicurezza di non aver avuto nel tempo sì corto del nostro regno un sol pensiero, che non sia stato consacrato al loro bene, ed alla loro felicità. Le istituzioni, che loro abbiamo irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno.

Questa protesta sarà trasmessa da noi a tutte le Corti, e vogliamo che firmata da noi, munita del suggello delle nostre armi regali, e firmata dal nostro ministro degli affari esteri, sia conservata ne' nostri reali ministeri di Stato, degli affari esteri, della presidenza del consiglio de' ministri e di grazia e giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione, ed il dritto alla violenza, ed all'usurpazione.

L'esultanza fu grande in tutte le classi, quando si seppe la partenza dei Borboni —Questa volta, potevasi esserne sicuri, non ritornerebbero più, non troverebbero nè Tedeschi che li riconducano in trionfo, nè Cardinali tanto devoti che vogliano rinnovare le orgie brutali della santa fede — Partivano, e il tetro despotismo cadeva.— Popolo esulta, *Lazare exi foras* — Oramai il pensiero più non sarà atrofizzato, l'anima sprigionata spiccherà voli sublimi, nell'immenso, nell'indeterminato avvenire.

Fu vera esultanza, imperocchè, si era stanchi, insofferenti, non dei Borboni personalmente, ma della tirannide che in loro

nome esercitavasi dal primo ministro all'ultimo gendarme, dal vescovo al cherico, dallo sgherro alla spia, massa enorme, plumbea, che come pietra sepolcrale gravitava sul popolo — Tirannide che s'ispirava al despotismo pretino, doppiamente odioso; attribuendosi il governo delle anime, la direzione del pensiero, l'arbitrio dovunque fra le pareti del focolare domestico, e sulla piazza — Aveva con una lenta azione corrose tutte le membra della Società, ne aveva allentato i legami, distrutto quanto di nobile, di grande, poteva essa produrre, e con un alito velenoso, la infiacchiva, la imputridiva, la degradava — Carattere principale di questo despotismo monarchico-clericale, fu l'ipocresia che spiegando le sue ali di vampiro su due tronchi velenosi, la Polizia, lo spionaggio, succhiò il sangue puro del popolo, per la serie dolorosa di lunghi anni; dal 1799 al 1860 — Questo periodo e la via crucis della libertà italiana — ad ogni passo, s'erge la tomba di un martire, — che dico di un martire — la tomba dell'avvenire — Il pianeta brilla all'orizzonte, monta su nol cielo, comincia ad avvivare colla sua luce, e già nubi rossastre di sangue ne velano lo splendore, lo estinguono — Breve notte — Un nuovo astro spunta, un nuovo turbine lo abbuia — In questa terra d'Italia era vietato alla luce rompere le tenebre, e desse si addensarono, fecero una notte sepolcrale — Sparita sui patiboli l'illustre legione, di scienziati, di artisti, di nobili, di soldati, di borghesi, di quanto può essere la rigenerazione la speranza futura di una società, attraverso le guerre del primo impero, grandi capitani, intrepidi soldati di Danzica, di Lipsia, di Bautzen, di Lautzen, danno alla patria la libertà, ma il despotismo fedifrago immola anche questi. — Più tardi è la borghesia carezzata, dapprima, poi trucidata nelle vie delle città, cacciata nell'esilio, e nelle prigioni.

Nel 1860 la tirannide poteva esser contenta di aver lasciato un cadavere, se molti elementi non fossero rimasti incorrotti, e non gli avessero dato vitalità e forza.

Pure tutto sarebbe dimenticato — il cuore del popolo è grande, è generoso, obblia le colpe, obblia le sofferenze, ma i Borboni commisero una colpa che non sarà loro perdonate giammai — Trovandosi a capo di tutti gli stati italiani, potendo rigenerare il paese ponendolo a guida del risorgimento italiano, fecero in vece guerra all'idea nazionale, s'infeudarono all'Austria, lasciarono che i subalpini togliessero a noi la gloriosa iniziativa, a noi che fummo sempre dalle più remote epoche ai disastri del 1815 alla testa del movimento politico e intellettuale dell'Italia (1).

Gl'Italiani del sud, videro dunque con gioia la decadenza dei Borboni — Tutti volsero ad essi un addio inesorabile, che può

(1) Gioberti stesso à detto — Napoli sarebbe stata a capo del movimento Italiano se le qualità dei principi che la reggevano rispondevano allo splendore della città al numero, alle virtù, all'ingegno degli abitanti.
Vedi Profezie politiche

riassumersi nella seguente lettera che un antico emigrato dirigeva personalmente al re Francesco II.

Sire,

Mentre i vostri nemici vi accompagnano con una maledizione ed i vostri amici con una parola di disprezzo, sia permesso ad un repubblicano di accomiatarvi con un addio che non foste mai uso ad udire — la verità che i posteri diranno e che i cortigiani nascondono.

La battaglia di Velletri dette il trono alla vostra famiglia, la presa di Reggio glielo tolse. Fra questi due avvenimenti sono corsi 126 anni. Facciamo il bilancio della eredità che lasciate.

La storia di niun popolo offre lo spettacolo di quello di Napoli. Cento ventisei anni di esistenza sono stati cento ventisei anni d'insurrezione quasi permanente; cento ventisei anni di regno, un'espropriazione morale della virilità e della intelligenza di questo popolo. Cura prima del vostro primo antenato fu barricare queste province d'Italia nell'autonomia di uno stato, d'italiani sotto il dominio spagnuolo, e' ci fe' napoletani. Noi formavamo una famiglia con Milano, con Parma, con Sicilia, retti da mala signoria e contro la mala signoria frementi; Carlo III ci scisse. Ed il dì in cui la grande voce della Francia dell' 89 chiamò popoli e principi all' esame dei loro titoli, questa famiglia, unita dalla stessa catena, dagli stessi dolori, dalle stesse miserie, si trovò disseminata ed isolata ad individui. Noi eravamo come gli antichi Stati di Francia; di cui il comune pericolo e la legge comune fecero una nazione; il vostro tritavo fece d'Italia un' Alemagna da cappuccini. Peccato di origine, cui alcun battesimo di sangue o di lagrime non potè sin' ora cancellare. Re Ferdinando consumò l'opera d' isolamento. E fe di più. Egli si mischiò stupidamente in coalizioni contro la Francia ed occasionò due volte l'occupazione straniera. E gittò perdutamente il reame nelle perdute avventure dell' Austria, e ci prese uomini, danari, navile, considerazione onde occorrere alla riscossa. Ei ci orbò di libertà e ci negò ogni dritto d'uomo, e quando noi pure aprimmo gli occhi al sole, con cui la Constituente di Francia rischiarò il mondo, re Ferdinando insanguinò il reame con patiboli che variarono i suoi trastulli. Ei ci vendè all'inglese dopo averci prosternati all'Austria. Ei fuggì e ci rubò. Ci rubò come un masnadiere, insultandoci col motto di non doverci lasciare che gli occhi per piangere. Rubò i depositi dei banchi e quelli dei pegni; bruciò il navile; spogliò le residenze reali; ci calunniò; poi, ritornando dall' esilio vituperato, uccise quanto potè, uccise i migliori, quanto che pensava, quanto che sentiva generosamente, quanto che onorava Italia e per Italia palpitava. La prima sentenza di morte della dinastia Borbone la scrissero co' palchi e le forche del 1799. Le tenebre cominciarono a farsi sul regno, quando in Europa la repubblica Francese, il Direttorio ed il primo Console gittarono a piene mani la gloria delle

vittorie, i codici, i regolamenti dell'Istituto, la libertà, l'organizzazione amministrativa, e colpivano il sultano di Roma dicendogli: tu sei prete, non puoi esser re! Poi ei cominciò, il re buffone, l'opera della demolizione di quanto di buono ci aveva importato la Francia, rispettando solo l'aggravato sistema dei balzelli. Poi spergiurò, quando ci constituimmo a libertà; poi ci consegnò piedi e mani legati all'Austria e di soldati austriaci allagò il reame, e del soldato austriaco ci fe' roba da rubello. Poi ci tese sul collo il giogo implacabile dei concordati: ci contaminò di frati e di preti; creò la polizia che assorbì il reame e lo tramutò in una nefanda ed insanguinata muda; c' investì come cosa ad un pugno di cortigiani ribaldi ed infami.

Sardanapalo passò e che restò di lui? Qual passo aveva fatto questo popolo nella via del progresso — tranne che sua Maestà si aveva reciso il codino? quale istituzione libera ci rimase della grande commozione della rivoluzione francese, tranne la conservazione della fondiaria, e dell'esercito permanente? che benefizio ci lasciò — tranne i PP. della Compagnia di Gesù e Canosa ministro? E' ci prese tutto e ci legò Francesco, e l'odio, non ancora placato, che divide i napolitani dai Siciliani.

Sire, dite, di che dobbiamo ringraziarvi, di che dobbiamo essere memori e riconoscenti pel regno di Ferdinando I? Su tanti atti di sprezzi, d'infamia, di sangue; sulle prigioni che lasciò piene; sulla terra dell'esilio che vedeva solennemente perire tanta cima di grandi italiani; sul *bianco terrore* che avviluppava il reame come di un sudario, primeggiarono i legati: dell'occupazione dell'esercito austriaco; del debito pubblico; delle giunte di stato; della supremazia di Roma; d'un budget raddoppiato; dell'amministrazione civile concentrata nella polizia, ed una polizia che si chiamava Canosa! il gesuita ed il gendarme primi funzionari dello stato; tripla censura sulle produzioni dello spirito; l'assioma *de Deo pauca de rege nihil* elevata a dogma di stato, a precetto di codice. Sire, è di questo che noi dobbiamo esser riconoscenti e rispettare in voi il discendente di re *Nasone*? È per questo che invocate il dritto di Dio, la sanzione del dritto pubblico, e fate appello alla diplomazia, ai trattati, alla storia, alla forza, alla ragione di stato? Sire, sono questi i titoli che vi santificano re di Napoli, o qualcheduno ne dimentichiamo noi? Sì: noi dimentichiamo le orgie di Carolina, questa Semiramide di corte d'assise; l'amante di Emma Leona; noi dimentichiamo le capitolazioni di Nelson; le imprese del cardinal Ruffo; dimentichiamo le operazioni finanziere di Medici, il *maquignonnage* del trono al congresso di Vienna, pagato sei milioni; gl'imprestiti di Rothschild; gli articoli segreti del trattato di Laybach e di quello di Verona. Sire, saremmo noi degli ingrati per questi oblii; sono questi i titoli che invocate?

Eppure, Sire, il re lazzarone pare il miglior di vostra stirpe. Re Francesco fu un terribile crepuscolo di sangue. Bosco spiantata grida ancora giustizia a Dio. La memoria di de Matteis fa

ancora fremere di raccapriccio le Calabrie. I traffichi di Viglia e della de Simone fanno ancora velar gli occhi all'angelo del pudore. Le catombe dei carbonari, gli scrutini di Stato, le giunte di Macri, di de Girola, di Jauch fanno ancora rizzare i capelli di coloro che ebbero poi a vedere i Mazza, i Governa, gli Aiossa. Per cinque anni, cinque milioni di uomini non osarono respirare per paura di rivelar che vivessero. La Congregazione avviluppò della sua nera sottana il reame e disse: il reame sono io! il gendarme aprì una manotta gigantesca e disse: vi tengo! Re Francesco fu uno spegnitoio. Il suo governo, una macchina pneumatica. Canosa tirò sangue: Medici tirò oro: gli altri si affaticarono a gara onde orbarci di onore, di mente, di vita morale: Ruffo prostituì Napoli ai piedi dell'Austria; Tommasi trafficò la giustizia; Nunziante e Pastore l'esercito. La religione divenne ordegno da tortura degli spiriti e strumento primo di regno. Il regno fu la polizia. Questo Claudio postumo, che visse di spettri, di rimorsi, di spergiuri, di rancori, eternamente assetato di sangue e di vendetta per l'insurrezione del 20, implacabile come Silla, freddamente e cristianamente boia, dopo cinque anni morì.

Aveva ereditato un popolo sfinito, lasciò un cadavere. Aveva trovati gli austriaci, scabbia passaggiera, ci lasciò gli svizzeri, ignominia del proprio paese, miseria duratura del nostro. Aveva trovato i murattisti ed i constituzionali del 20; ci lasciò i canosini ed i liguoristi. L'università insozzata da preti, l'erario vuoto per il viaggio di Spagna; per gloria militare, la capitolazione di Tripoli; come decoro, l' *ordine del merito*, ricompensa di spie e di bargelli; la marina distrutta; il principe di Metternich a sovrano di fatto; il debito pubblico che Ferdinando aveva trovato nel 1815 a 91mila ducati annui ed il Parlamento del 1820 aveva consacrato ad un milione, 440,000 ducati, lasciava Francesco a 3, 190,850 ducati e oltre quattro milioni e mezzo di debito galleggiante; il budget, che aveva trovato a ventitre milioni, lasciava di circa ventisette: un milione trecento mila ducati di pensioni di grazie per ricompensare servigi infami!

Noi ci sforziamo, sire, onde non parer pessimisti, a trovare alcun, che onori la vostra casa; e non troviamo che le debosce della regina Isabella! noi vorremmo citare alcun tratto che la torni cara ai napolitani, veneranda all' Italia; e non troviamo che le esecuzioni del Cilento, il tranello teso ai Capozzoli, il viaggio a Roma per baciar il piede a Pio VII, e quello a Milano per piegare il ginocchio d' innanzi al principe di Metternich! Deh, sire, obliamo noi alcun benefizio—tranne il cangiamento di Canosa in Intonti; omettiamo noi alcuna illustrazione della vostra stirpe tranne i tre milioni che pagammo per la illogica moschea di S. Francesco di Paola? Che restò ai nostri padri del regno di Francesco, tranne una maledizione interminabile ed un grido di spavento e di orrore?

Sire, se avete altri titoli per consolidare il vostro diritto, tran-

ne quello della grazia di Dio, produceteli; perocchè l'eredità dei vostri due primi antenati non basta a salvarvi il trono, finchè siete fuori del nostro potere, ed il capo, se, combattendoci, nelle nostre mani cadrete.

Ed il padre vostro avrebbe egli per avventura, o sire illustrata meglio la dinastia, illustrata la nazione, fatto fare alla nostra civiltà un sol passo, resi in Europa più stimati, nell'interno, più prosperi e liberi, in Italia, più carezzati? Ah, sire, per cento ventisei anni. Napoli ha ripetuto la storia della vecchia di Dionisio. Francesco fe' trovare giusto, liberale ed umano re *Pulcinella*, re *Bomba* fè desiderare re *Cappio*: e V. M. . . . . paga per tutti.

Ferdinando II! Ah che potrei io dire a V. M. che l'Europa nol sappia. Niun uomo si è elevato tanto innanzi nel disprezzo e nell'esacrazione degli uomini. Egli ha reso cinica la stessa diplomazia la quale lo ha vilipeso come giammai malfattore fu condannato più duramente. I Parlamenti stranieri dall'alto delle tribune lo hanno schiaffeggiato d'insulti. La stampa esaurì la parola d'ignominia. Egli fu il Napoleone della contumelia! Ed i popoli all'interno? in insurrezione permanente. Il 1830 fu Palermo; il 1832 la cospirazione di Frate Angelo Peluso; il 1834 la cospirazione di Rossaroll; il 1835 la cospirazione di S. Carlo, in cui Orazio Mazza fece le sue prime armi nel mestiere di delatore; il 1837 la sommossa di Sicilia; nel 1838, quella di Cosenza e quella di Aquila; nel 1841, Aquila di nuovo; e nel 1844 di nuovo Cosenza; nell'anno stesso, la spedizione di Bandiera in Calabria; nel 1846 Gerace, Regio, il Cilento; nel 1848, tutto il regno. Nessun principe tenne per più lungo tempo e più duramente tesa la mannaia sul capo dei suoi popoli. Dopo la proclamazione della constituzione, lo spergiurio; poi il colpo di stato del 15 maggio; poi una lotta implacabile tra il popolo ed il re — e sopra tutto, la testa di Medusa dell'Austriaca — più maledetta che lo stesso re, più esecrata che la stessa banda Peccheneda, Mazza, Governa ed Ajossa.

I vostri antenati, sire, furono i Colombo degli sbirri-tipo! Vi volle del genio per creare i Canosa, gl'Intonti, i Delcarretto, e i Campagna. Ordinator di finanza, Ferdinando ha finito per lasciarci un debito pubblico di circa dodici milioni ed un budget di 39 milioni, senza fare, come re Vittorio, ferrovie per il popolo e guerra per l'Italia. Ordinatore d'amministrazione, Ferdinando produsse i Longobardi, i Carafa, gli Aiossa, i De Liguori e D'Urso, Ferdinando Troya e Murena; mise sbirri e spie nei seggi episcopali, nelle intendenze, nei tribunali, alla riscossione dei dazi, all'amministrazione delle finanze, ai posti diplomatici; da pertutto, da pertutto una macchia di fango, una macchia di sangue, uno spergiuro, un imbecille! Ordinatore di soldati Ferdinando smunse fino alla linfa il popolo onde arrivarne, egli, all'iperbolica fuga di Velletri, il suo esercito, alle sconfitte di Sicilia, non dai Siciliani, ed alla dissoluzione dei corpi in Calabria.

Ordinatore di religione, Ferdinando partorì di una specie di concordato di polizia e ridusse il clero a prendere tutte le armi, questi per rovesciare il trono, quelli per consumare traditoreschi vesperi contro la nazione. Cristo, in niun luogo: Antonelli in qualche parte: e, più generalmente, odio, a Vittorio Emanuele. Per regnare — e non un giorno solo tranquillo, e chiuso nel suo Escuriale di Gaeta, odiato, odiando, Ferdinando ebbe a commettere 897 assassini politici: chiudere negli ergastoli 15,621 cittadini, condannarne alle prigioni 73000, e tenerne sotto la sorveglianza meglio di 200,000, tra Napoli e Sicilia. Il duca di Alba fu un angelo di pace in paragone di lui!

Ferdinando non ebbe delle bombe che per sterminare i suoi popoli; non ebbe parola cortese che per i nemici d'Italia. Insolente nella prosperità, e quando, e con chi potette esserlo impunemente, fu lauto d'avvilimenti quando il pericolo lo prese alla gola. Gli Stati-Uniti dimandarono indebite indennità, ed ei pagò, l'Inghilterra gl' impose leonine condizioni per gli zolfi, ed ei le segnò; il Piemonte volle la restituzione del *Gagliari*, ed ei lo rese; Talarico, per fino Talarico! volle venire a patti per rendersi, ed egli mandò il suo ministro onde capitolar col brigante. Nessuno mai baciò più di lui impure mani di preti e di frati. Re, autorizzò i suoi funzionari a rubare, e divise con loro il frutto delle rapine. Egli fe' l' usura come il duca di Modena. Si fe' complice degli accaparratori per affamare il reame. Non vi è atto, sire, nella vita del padre vostro che non sia ignominia o delitto, Egli è il re della negazione di Dio!

E dopo ventinove anni di regno, che cosa resta di lui! Un sopranome: *bomba*! che cosa resta di lui? la vostra esplusione, sire, la fine della dinastia dei Borboni. Egli fe' di questa terra, bacio di Dio, un Golgota dei popoli, e questo popolo si leva come l'angelo di Milton e grida: fuori razza di Caini! siate maledetti, maledetti, maledetti!

Voi vi proclamate innocente, sire, ed implorate partendo pietà per i vostri giovani anni e per la vostra intelligenza. Se Dio vi tagliò per essere uno zoccolante, non vi ostinate a voler restare re. Ma colpevole voi siete come tutti i vostri maggiori. Più d'essi tutti anzi. Essi peccarono principalmente contro il loro popolo, voi peccaste contro Italia. Se l' Austria sta ancora a Venezia, è colpa vostra. Se il Papa tiensi ancora a Roma, è colpa vostra. Se la Francia intriga ancora contro l'unità d' Italia, è colpa vostra. Se il Piemonte dovette tagliarsi una libra di carne viva, Nizza, e darla al Sbylock delle Tuilèries, è colpa vostra. Sì, sire, voi commetteste il massimo dei peccati contro l' Italia e gl' italiani quando su i campi lombardi soldati di Francia e soldati d'Italia lottavano contro l'eterno nemico d'Italia ed i vostri non vi erano. Se l'Italia avesse ancora avuti centomila suoi figli combattenti, Napoleone III non avrebbe osata la grande diffalta di Villafranca. Voi siete innocente? ah sire, voi potete essere incapace, innocente no. Voi siete il Giuda d'Italia, e per voi non vi è pietà,

Ed ora, quale è ora la vostra condotta?

Io non voglio funestare la vostra agonia; tanto più che l'ultimo attentato che premeditato contro il popolo napolitano e contro l'Italia vi verrà meno. Voleste difendervi in Sicilia, nelle Calabrie, nei Principati, nella capitale stessa; la spada si spezzò nella vostra mano. Ora cercate imitare il duca di Modena menando via tesori, suppellettili, gioie, quadri, e volendo menar vostro reggimenti e navile. Ora volete tentar le sorti di un'ultima resistenza tra il Volturno ed il Garigliano. Ciò che rubaste, come re Ferdinando I, ciò che cumulaste di gocce del nostro sangue e ne faceste oro, abbiatevelo pure, e che Dio non vi domandi conto del boccone di pane del povero. Ma consegnare le nostre navi e la nostra carne all'Austria, ma provocare ancora novelle lotte dietro le piazze forti di Capua e di Gaeta, ciò è troppo. E badateci. La sorte fa dei tristi giochi, sire, ed i popoli non han sempre pazienza. Luigi XVI non si sarebbe mai creduto dover essere arrestato alla metà del cammino e ritornare per la via della guillottina. Giacomo II, Carlo X, Luigi Filippo non si sarebbero mai aspettati doversi estinguere lentamente nell'esilio. Gaeta non è imprendibile. E se vi prenderemo?....

Sire, saper cadere è la più difficile di tutte le grandezze. Voi non potrete finire come Giuliano, come Manfredi, come Kosciuszko; sarebbe ingenuità pretendere da voi la fine di Silla, quella di Carlo V, quella di Cristina di Svezia, l'atto di Fontainebleau. Voi foste educato da cappuccino, non potete agire da uomo. Perciò, fate come Cesare morendo, copritevi il capo ed uscite del reame. Voi siete ancor giovane. Riabilitarvi come re gli è impossibile. Potete però farvi stimare come uomo ed italiano, se il dì in cui combatteremo la suprema battaglia della creazione d'Italia sotto Verona, imitate il vostro giovane parente, il duca di Chartres, prendete il fucile di volontario e vi mischiate nelle file degl'Italiani. Un simile atto vi farebbe lo più grande della vostra stirpe, dal re *del pollo in pentola* fino a vostro padre di maledetta memoria. Oggi che siete ancora attorniato da cortigiani che mendicano l'ultimo vostro sorriso e l'ultimo vostro favore, voi non potrete valutare questo consiglio di un nemico. Quando avrete dormiti gl'insereni sonni dell'esilio e vi sarete purificato del miasma della regia sul libero suolo dell'Inghilterra allora forse lo troverete meno strano e ve ne sovverrete.

Sire, partite senza collera e senza rancori, perchè nè collera, nè rancori lasciate in noi. Noi vi perdoniamo. I popoli non ànno memoria — che raramente — e sanno perciò essere magnanimi. La vostra giovinezza, quantunque offuscata da atti truci, ci commuove ancora, come l'aurora dei mari del sud che un subito nugolio vela e nasconde. Questo popolo à cuor di poeta e non ancor mente politica. Bravare le maledizioni e le rappresaglie per ottenere un successo, come fece il padre vostro, può ancora giustificarsi: lasciarsi andare, come voi fate, a disegni terribili da opera comica non è nè dignità di principe nè pru-

denza d'uomo. Voi non avrete dovunque dei battaglioni che morrebbero per voi alla vostra porta. Addio, sire, rassegnatevi alla giustizia degli uomini se volete che Dio vi sia giusto, portate con nobiltà la pena dei delitti dei vostri maggiori; procurate di potervi dire a tutta ora di vostra vita: feci spargere tanto sangue, e non più che era mestieri onde salvare l'onore, fate in modo di restar cavaliere, cessando dall'esser re; siate dei nostri tempi, all'altezza del secolo, al livello della civiltà e della scienza; riconoscete il dritto nuovo, che fu sempre il dritto eterno, quello del popolo; rinunziate ad impossibili e criminose riscosse; circondatevi di uomini, non di lacchè che vi stillino nell'animo un eterno fuoco di odî; e che questa mia sia l'ultima parola incresciosa che abbiate ad udire da un Italiano Ahdio, sire, e che questo comiato senza fiele, che a nome di tutto il regno prendiamo da voi, non ci sia ricambiato con degli addio di Medea.

— Intanto una quistione sorgeva — Bisognava per deferire la Dittatura a Garibaldi da un governo provvisorio, o aspettare che se l'assumesse da sè? — I due Comitati dell'Ordine e dell'Azione si agitarono su questo punto, in senso diverso — Garibaldi pria di arrivare a Napoli aveva cercato conciliarli ed in effetti scriveva da Auletta in data del 6 ottobre ai signori Libertini, Conforti, Pisanelli, Agresti, Caracciolo, Ricciardi e Colonna: « Per il bene della causa e dell' Unità d' Italia vi prego di riunirvi e comporre il Comitato unitario nazionale ».

Fu quindi stabilito d'accordo col generale Frapolli, e il colonnello Trecchi inviati da Garibaldi, si formasse un governo provvisorio *fosse stato pure per una sola ora* (1) —

Per conseguenza, il Comitato riunitosi emanò il seguente decreto:

ITALIA, E VITTORIO EMANUELE

In nome del Generale Dittatore e fino al momento del di lui arrivo nella Capitale, i qui sottoscritti da lui direttamente a tale uopo invitati, si costituiscono Governo provvisorio di Napoli, sia per tutelare l'ordine pubblico, sia per rendere vieppiù manifesta la volontà del paese.

Napoli 7 settembre 1860 — ore 11 a. m.

G. Ricciardi — Giuseppe Libertini — Filippo Agresti — Camillo Caracciolo — Andrea Colonna — Raffaele Conforti — Giuseppe Pisanelli.

Immediatamente dopo, cioè elassi soli 10 minuti, saputosi dal Comitato stesso che Garibaldi era alle porte di Napoli, fu decretato:

(1) Vedi la relazione del sig. Giuseppe Libertini nel giornale l' *Iride* del 7 settembre 1860.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Governo Provvisorio di Napoli

Decreta:

Il Generale Giuseppe Garibaldi è proclamato Dittatore del Regno.
Napoli 7 settembre 1860.

I Ministri costituzionali rimanevano estranei a queste combinazioni — La più parte eransi ritirati, e il solo Liborio Romano restava di fronte a così difficile situazione. Egli senza punto scomporsi ne assumette la piena responsabilità — Così aiutato dai due Direttori Giacchi e De Cesare volse al Generale Garibaldi l'indrizzo che segue.

Al Generale Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie

Signor Generale

Voi vedete al vostro cospetto un ministero che ricevette il potere da Francesco II. Noi l'accettammo come un sacrifizio dovuto alla patria. L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, che già da lungo tempo agitava i napoletani, sostenuto dalla vostra spada, e proclamato dalla vicina Sicilia era divenuto onnipotente, quando ogni fiducia tra governo e governati era già rotta, quando gli antichi sospetti e gli odii repressi eran fatti più palesi mercè le nuove franchigie costituzionali, quando il paese era fortemente scosso da gravi timori di nuova e violenta reazione. In tali condizioni accettammo il potere per mantenere la pubblica tranquillità, e preservare lo stato dall'anarchia, e dalla guerra civile. Ogni nostro studio fu rivolto a questo scopo. Il paese ha compreso il nostro divisamento, ed ha saputo apprezzare i nostri sforzi. La fiducia dei nostri concittadini non ci è venuta mai meno; e dobbiamo alla loro efficace cooperazione, se fra tante ire di parti si è pure mantenuta questa Città scevra di violenza e di eccidii.

Generale, tutte le popolazioni del Regno, dove con l'aperta insurrezione, dove con la stampa, dove con altre manifestazioni hanno svelato in modo evidente il loro voto. Vogliono anch'esse far parte della Gran Patria Italiana sottro lo scetto costituzionale di Vittorio Emmanuele. Voi siete o Generale il simbolo più sublime di questo voto, e di questo pensiero, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi e tutte le speranze in voi riposano.

E noi depositarii del Potere, Cittadini ed Italiani anche noi, confidenti lo trasmettiamo nelle vostre mani, certi che lo terrete con vigore, e che con sapienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi siete proposto, il quale va scritto sulle vo-

stre vittoriose bandiere, c che è nel cuore di tutti. Italia e Vittorio Emmanuele.

Napoli 7 settembre 1863

Oltre questo indrizzo l'infaticabile patriotta, diresse un invito preciso a Garibaldi onde accelerasse la sua venuta a Napoli, e nel tempo stesso raccomandò al popolo continuare nella sua attitudine calma e solenne.

A Garibaldi diceva:

Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutare il Redentore d'Italia, c deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i proprii destini.

In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e sono con illimitato rispetto.

Napoli, 7 settembre 1860

Di lei, Dittatore Invittissimo,
LIBORIO ROMANO.

E al Popolo:

Cittadini!

Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il liberatore d'Italia, è il general Garibaldi. Oserceste non esser docili a quella voce, cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? Non certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella, cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni Concittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Ministro dell'interno e della Polizia Generale
LIBORIO ROMANO.

Fra queste bisogne, l'aspetto della città si mantenne tranquillo, e la guardia nazionale agevolata nel suo compito dal zelo e dal buon volere dei popolani potette vegliare con calma alla sicurezza della patria — Tutto il popolo, fino alle ultime classi sociali, fu veramente maestoso in quei supremi momenti, e si addimostrò degno dei nuovi suoi destini — Mai nei giorni di crisi rivoluzionarie Napoli aveva manifestato tanto unanime accordo d'idee e di sentimenti — Nel 1799, nel 1815, nel 1820, nel 1848, furono viste le plebi profittare delle agitazioni, e come gli schia-

vi d' America, avventarsi alle proprietà pubbliche e private facendone larga preda, ma nel 1860, l'umile, lo sventurato, il misero uomo del popolo che qui si oltraggia col nome di Lazzarone; impugnò le armi in difesa della libertà, e ne assicurò il trionfo — Fu bello il vedere in quei giorni così carchi di tempesta, confondersi in un medesimo slancio fraterno i popolani che la tirannide aveva avversati e divisi fra loro, secondo le sezioni che abitavano — Tutti si abbracciarono, tutti ebbero un grido unico, la Libertà, l'Indipendenza, l'Italia. Un idolo: Garibaldi: una bandiera, un'idea, un sentimento, un impulso, tutti, elevati nell'ideale sublime di un popolo sovrano.

PARTE SECONDA

LA DITTATURA

Il 7 Settembre 1860 è una data immortale pei fasti d'Italia. In quel giorno Napoli sorgeva a vita novella. Le sue strade principali fiancheggiate da guardie nazionali, da cittadini armati, parate di arazzi, da innumerevoli bandiere; non potevano contenere l'immensa calca del popolo — Le finestre, i tetti stessi gremivansi di persone — Tutti erano commossi, inteneriti, pieni di turbamento, e di speranza. Lo splendore di un tale spettacolo così variato, così maestoso, gl' inni patriottici che dopo un era di terrore despotico, echeggiavano e si diffondevano nell'aria; facevano tacere ogni altro pensiero.

Bel giorno, ultimo giorno di pace, primo d'immenso avvenire! . . .

Le passioni erano vive, diverse, opposte, ma non ancora inacerbite come lo furono poco tempo dopo. Quelli stessi che avevano meno desiderata quest'era novella, non potevano non condividere la comune emozione.

Verso le undici a. m. l'eroe entrò portato in trionfo sulle braccia di popolo immenso. In mezzo alle acclamazioni che tuonavano da ogni parte, ai fiori che piovevano dall'alto delle case, all'infinito ventilare d'infinite bandiere, Garibaldi, colla fronte alta, gli sguardi scintillanti, e l'aria calma si avanzava solo, senza armi, senza guardie, imponendosi unicamente con l'espressione eroica della sua figura — La poesia sublime del pensiero, e tutto il suo genio spiravano sulla fronte olimpica negli occhi nobili e dolci pieni di una idealità seria, che pareva mirassero al fondo dell'avvenire. Niente di più nobile che la fisonomia di quest'uomo straordinario. La sua bella testa, come quella di una statua antica, era pallida, grave, e severa.

Posò dapprima al palazzo della foresteria, e di là fattosi al balcone, volse con quella voce limpida e penetrante, queste brevi parole alla moltitudine accalcata sulla piazza.

« Bene a ragione avete dritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che v' ha gravati, e comincia un' era di libertà. (*Applausi frenetici*).

Io vi ringrazio di questa accoglienza non per me, ma in nome dell' Italia, che voi costituite nell' unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l' Italia ma tutta l' Europa vi dev' essere grata ». — (*Applausi prolungati*).

Nelle sale del palazzo il sig. D' Ayala pronunziò il seguente discorso.

CAPITANO ITALIANO

» Permettete che io umile come voi, ma non come voi sì grande, a nome di questi che io chiamerei notabili se non temessi di offendere la loro modestia, e le orecchie e l' animo del notabilissimo d' Italia, permettete che io con questi egregi Deputati della città vi dia un bacio su quella fronte semplice come sull' isola di Capraia, ma circondata di visibile gloria; e questo bacio è il bacio di 500 mila abitanti.

» Vi accorgerete voi medesimo, o capitano, come questo bacio ve lo diedero davvero per le vie le genti affollate e esultanti al vostro passaggio.

» Voi non siete no, e vi sdegnereste di essere il conquistatore della città regina del Mediterraneo; voi ne sarete il primo cittadino; poichè non la conquista di una città d'Italia, non la conquista delle cento nostre città potrebbe tornarvi si cara, come vi tornerà dolce udire pel mio labbro che voi avete fatta più nobile conquista, e più desiderata da voi, una conquista nuova e unica nella storia dei conquistatori, la conquista di tutt'i cuori degl'Italiani di Sicilia e di Napoli.

« E che sarebbe mai la conquista de' 9 milioni nell'Italia meridionale, e de' 12 milioni nell'Italia settentrionale, se non aveste conquistato l' ammirazione di tutto il mondo civile de' due emisferi; se il vostro nome soltanto non scuotesse le fibre delle nazionalità oppresse, se al nome di Garibaldi l Ungherese e l'Illirico e fino il Boemo e il Croato non sentissero infiammarsi di carità di patria e di sdegno verso l'oppressore?

« Udirete in città unanime il grido di *Viva Vittorio Emanuele*, *Viva Garibaldi*, nomi carissimi e venerati che si compenetrano e riescono in un nome e in un grido solo, *Viva l'Italia*.

« Ma avanti di partire permettete, ardito e a un tempo ingenuo capitano, che io vi dia un altro bacio in fronte, perchè voi lo diate agli uomini dell' Ordine che vi circonderanno del loro freddo senno e del braccio, agli uomini dell'Azione che vi circonderanno del loro braccio audace e del senno; e voi a mano a mano svolgendo l'ampio e maestoso concetto, per opera

del senno e del braccio, sarete l'uomo più sapiente, più ardito e più fortunato che l'Italia genuflessa e piangente avanti a Dio aspettava; l'uomo, che vide cessando di piangere dopo 5 secoli, il dì 4 di luglio 1807 ».

Il Dittatore rispose:

« La ringrazio sig. Ayala, delle benevole parole che à voluto indirizzarmi. Io ò sempre confidato nel sentimento dei popoli; e quando si tacciava di temeraria, la mia impresa, chi pronunciava tali parole, non comprendeva che cosa significhi il concorso unanime, concorde, spontaneo di tutt'i cittadini, che vince e trionfa delle più ardue ed audaci imprese ».

L'Avvocato Gennaro de Filippo ripigliò

« Sono contentissimo, illustre signor Generale, così di stringere novellamente quell'invitta e gloriosa destra, come di aver voi personalmente verificato quello che or è un mese, a nome dei miei concittadini, io ebbi l'alta fortuna di assicurarvi in Messina sul sentimento unanime del popolo napolitano, per quanto avverso all'aborrita dinastia Borbonica, altrettanto amico a quella magnanima di Savoia; e più che questo con l'abbondanza del più vivo convincimento io vi dichiarava quale immenso indescrivibile entusiasmo destava il solo vostro nome in tutte le classi di questo popolo passionato, delirante per voi, e confidente che il vostro potentissimo braccio sarà per compiere il più forte, il più ardente de' suoi voti: l'Unità ed indipendenza d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuale ».

L'entrata del Dittatore in Napoli fu segnalata da un tratto di umanità degno del suo gran cuore.

Sulla suppliea dell' Ispettore di Polizia sig. Angelo Falangola che implorava la escarcerazione di 12 detenuti civili, salvo di soddisfare i creditori per via di transazione mercè i risultamenti della colletta che fu aperta nel santo scopo di restituire degli sventurati alle famiglie, il Dittatore scrisse la seguente decretazione
« Sotto la responsabilità dell'Ispettore di Polizia Falangola per
« il saldo de'debiti, concedo la libertà a' 12 detenuti ».

Garibaldi fu condotto alla cattedrale—Era giusto che nel tempio di Cristo si fosse cantato l' inno profetico « *Tu crei dei popoli, e la faccia della terra ne sarà rinnovata* » Ma i preti si limitarono a fargli ammirare i tesori che là tengono accumulati in nome di S. Gennaro e a dispetto della miseria del popolo.

Il palazzo aristocratico del Duca d'Angri fu assegnato al liberatore, pel quale il tempio stesso sarebbe stato un meschino alloggio — Una compagnia della Guardia Nazionale rimase come

guardia d'onore, e dessa fu ogni giorno fornita dalle varie legioni, anche quando il Dittatore trovavasi fuori di Napoli (1).

Il primo proclama di Garibaldi ai napoletani è in data di Salerno — Eccolo:

PROCLAMA

Alla cara popolazione di Napoli.

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazione italiana, che molti secoli di despotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell' Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione Nazionale: per l'unità, essa diede al nostro paese **Vittorio Emanuele**, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della patria italiana.

Vittorio Emanuele, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I Sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi Sacerdoti del continente napolitano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell' Italia. Dunque i dissenzienti d' una volta, che ora sinceramente vogliono portare

(1) Chi scrive queste linee era sergente della prima compagnia (1.° Battaglione) che ebbe l'onore di montar la guardia al Palazzo d'Angri il giorno 7 settembre, può quindi attestare con sicurezza i seguenti fatti — Poco dopo il tramonto, fu inteso il cannone di S. Elmo tirare in modo confuso e senza l'ordinaria misura delle salve — Quasi al tempo stesso qualcheduno venne a dirci che dal forte del Carmine erano uscite le truppe borboniche (4000 uomini trovavansi ancora a Napoli) e avevano attaccato il popolo — S' immagini quale allarme, tantopiù che ci si faceva credere l' arrivo prossimo di queste truppe al Palazzo d'Angri — Eravamo meno di 80 individui, con pochissime munizioni. Pure non ci perdemmo d'animo, caricammo le armi, e ci accingemmo a resistere fino all'ultimo sangue — Fu bella risoluzione, e non posso qui astenermi dal retribuire una parola di lode a tutti quei bravi militi che ammirai animati da tanto entusiasmo, e così risoluti a morire — Ma i fatti si chiarirono, S. Elmo tirava in segno di gioia, avendo aperto le porte al patriotta Calicchio che con pochi dei suoi ne aveva intimato la resa al Comandante — L' esultanza sospesa un momento ricominciò i suoi delirj, e Garibaldi accompagnato da noi andò a S. Carlo — Entrò per la porta comune, e fu impossibile preservarlo dalla folla che gli si precipitò sopra da ogni parte. Avevamo sguainate le daghe, ma egli ci gridò, giù le armi, e noi le riponemmo nel fodero — Quanta emozione! quali momenti! — Tutti abbracciavano, stringevano, baciavano l'eroe — Delle donne del popolo, e financo una signorina strinsero in un amplesso fremente quella figura così divina in tanta aureola di gloria!

la loro pietra al patrio edifizio, noi gli accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno 7 settembre, mattina, 1860. G. GARIBALDI.

Finite le feste, si pensò alla composizione del governo.

Era oltremodo necessario assicurare i mezzi militari atti alla difesa della patria ancora minacciata, e all'andamento amministrativo della cosa pubblica.

Fu quindi, subito emenato il decreto seguente sulla marina.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Dittatore decreta

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, Arsenali; materiali di Marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Napoli, 7 settembre 1860.

G. GARIBALDI.

E un altro sul ministero: che veniva così formato.

Il signor Liborio Romano Ministro dell'Interno.

Il Generale Enrico Cosenz incaricato del Dipartimento della guerra.

L'Avvocato Giuseppe Pisanelli incaricato del Dipartimento della giustizia.

I Direttori delle Finanze signor Carlo de Cesare e dell'Interno signor Michele Giacchi confermati al loro posto.

A Direttore di Polizia l'Avvocato Giuseppe Arditi.

Il Tenente Colonnello Guglielmo de Sauget Direttore del Dipartimento della Guerra, agli ordini del Generale Cosenz.

Napoli, 7 settembre 1860.

G. GARIBALDI.

Napoli non era l'ultima parola d'ordine del rivolgimento Italiano. Anzi è quì che cominciano veramente le difficoltà, non solo perchè la guerra ravvivasi più terribile ancora sulle sponde del Volturno, ma benanco per l'organizzazione del paese. La rivoluzione voleva liberarsi da ogni molestia diplomatica, voleva proceder sola, compiere da se l'opera incominciata, consacrarsi al Campidoglio, unico, inevitabile, altare della gran patria Italiana. E là che Garibaldi voleva condurre le sue legioni di eroi improvisati, e proclamare l'unità nazionale se non con la vittoria fra le mura di Roma, almeno combattendo sui sette colli in faccia allo straniero, e sotto gli spaldi della tirannide clericale.

Le sue intenzioni possono già scorgersi nei seguenti proclami, ai Veneti, ai Siciliani e ai Volontarj, e nella lettera che scrisse all'avvocato Brusco disconfessando il preteso accordo col Conte Couvur.

Ai Veneti diceva:

La guerra attuale, fatta con sole braccia di popolo, è la sola veramente nazionale e che possa darci la patria. Le battaglie nostre sono altrettante stazioni della marcia alle Alpi, sulle cui vette soltanto noi ci fermeremo.

Ben lo sentite voi, egregi Venεziani, che qui proponete di raccogliere mezzi alla guerra, e bandirne con un giornale, *Il Corriere di Venezia*, tale grido, che chiami l'Italia tutta a combattere sulle Venete terre. Io vi lodo del patriottico proposito, e vi conforto nell'opera che varrà a rendere più piena e pronta la vittoria di tutti.

Vi autorizzo quindi, anche in iscritto, come ieri a voce, a costituirvi in *Commissione Patriottica Veneziana*, all'oggetto di raccogliere sussidii di ogni sorta in questa meridionale parte di Italia, a vantaggio della guerra insurrezionale, che stiam facendo, per la liberazione comune. Non ho bisogno di far controllare l'opera vostra per mezzo di uomini di mia fiducia: tali appunto voi siete, e degnissimi della impresa e del nome illustre che metteste a vostro capo.

Per certo troverete qui carità cittadina pari alla vostra.

Il Dittatore
G. Garibaldi.

Al Popolo di Palermo

— Vicino o lontano sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!....

Vincoli d'affetto — comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con legami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia — colla mia coscienza d'Italiano — io so che non dubito delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune — e ti lasciai un altro me stesso — Depretis!....

Depretis è affidato da me al buon popolo della Capitale della Sicilia, e più che mio rappresentante egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emanuele ». Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia —.... Ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato, ed all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata!....

I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa....... Dimanda loro, popolo ..... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie..... avrei potuto continuare a com-

battere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale Italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che eran nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia!..... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione ed il Regno del Re Galantuomo in Italia — noi proclameremo presto, ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli!....

G. GARIBALDI.

Caro avvocato Brusco — Genova

Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere d'essere d'accordo con me ed amico mio.

Io posso assicurarvi che, disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò riconciliarmi mai con uomini, che hanno umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana.

Firmato — G. GARIBALDI.

Ai Volontari

Quando l'idea della Patria era in Italia la dote di pochi si cospirava, e si moriva. Ora si combatte, e si vince I patriotti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, e ora vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito, ch'esser deve la Nazione armata, per far libera ed una l'Italia; piaccia o no ai prepotenti della terra.

Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico.

I capi de' corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il Direttore del Ministero della guerra, perchè approntì l'occorrente: Per quei corpi, che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.

Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle Venete terre. Tutto ciò ch'è dover nostro e dritto, potremo fare, se forti. Armi dunque ed armati. Generoso cuore ferro e libertà.

G. GARIBALDI.

Nel tempo stesso decretava la promulgazione dello statuto sardo — Era d'uopo del resto che una legge fondamentale fosse co-

mune alle provincc meridionali d'Italia come alle centrali e alle settentrionali — Chiaro appariva che questo statuto era provvisorio, dovendo l'Italia darsi una costituzione tutta propria, conforme all'indole, ai costumi dei suoi abitanti, e fino ad un certo punto alla sua posizione tipografica e alle sue tradizioni storiche — Ad essa le abbisognano — come dice il Botta — Istituzioni non all'Inglese, alla Francese, o alla Spagnuola, le quali in modo niuno si convengono all'Italia, ma bensì altre a maggior quiete e felicità dei popoli, istituzioni peculiari accomodate alla natura degli Italiani cosa del pari facile a concepirsi che sicuro ad eseguirsi.

Ecco intanto il testo del decreto.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

— Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anche essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla libertà, alla unità d'Italia, secondochè ne fan fede gli esilii e le prigionie, le incessanti persecuzioni, l'aperta insurrezione che scoppiava in tutte le provincie proclamando quei principii, il plauso unanime e fervoroso con cui fui accolto, la tranquillità pubblica ristabilita al mio nome;

Considerando che a sanzionare i pubblici voti, ed a legittimare le nuove condizioni dello Stato, crede indispensabile promulgare la legge fondamentale della Monarchia Italiana, in queste continentali regioni, siccome fu fatto nell'Isola;

IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE

Decreta

Art. 1. Lo Statuto costituzionale del quattro marzo mille ottocento quarantotto, vigente nel regno d'Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2. Un apposito decreto dittatoriale determinerà l'epoca in cui lo Statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3. Di unita al presente decreto, l'enunciato Statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel *Giornale Officiale* di Napoli.

Art. 4. Tutti i segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 14 settembre 1860.

Il Dittatore
G. GARIBALDI

Il Conte Cavour capì che per lui era venuto il momento di azione — Uomo di natura ardita nella stessa moderazione, maneggiando da lungo tempo gli interessi del paese, facendo accettare dall'Europa la rivoluzione italiana in tutte le sue conseguenze, non temendo di agire, e neanco di profittare di tutte le occasio-

ni e di tutti i mezzi, ma scegliendo la sua ora, rappresentando meravigliosamente, in una parola, il più diplomatico dei rivoluzionarii ed il più rivoluzionario dei diplomatici; non voleva che la guida del movimento nazionale le sfuggisse dalle mani.

Quando Garibaldi entrò a Napoli, il Piemonte, era in una di quelle situazioni decisive nelle quali una politica e in certo modo intimata a svelersi, non solo perchè il nome di Vittorio Emanuele e la croce di Savoia sventolavano sulla bandiera dei Volontarj del mezzogiorno, ma per la sua nuova condizione a fronte dei mutamenti che si succedono in Italia. Abdicare alla parte di guida e di moderatore, era lo stesso che abdicare ad ogni influenza. Cavour quindi si salvò con un colpo audace. Afforzandosi dei voti del parlamento di Torino che gli deferiva la direzione del movimento nazionale comincia a preparare le truppe regolari italiane per una campagna contro le bande papaline, onde spingerle poscia oltre il Tronto e neutralizzare così l'azione dei volontarj. A tal uopo mise fuori il seguente Memorandum diretto a tutti i gabinetti di Europa.

« La pace di Villafranca confermando agl' Italiani il dritto di disporre di sè stessi, concesse a' popoli di parecchie province del Nord e del centro della Penisola la facoltà di sostituire a'governi sottoposti ad influenze straniere, il governo nazionale di re Vittorio Emmanuele. Quel gran rimutamento si operò con un ordine mirabile, e non un solo di que' principii su cui è stabilito l'ordine sociale venne scrollato. Gli avvenimenti che compironsi nell'Emilia e nella Toscana provarono all'Europa che gl'Italiani, lungi dall'essere agitati dà passioni anarchiche, non chiędono altro che esser retti da istituzioni libere e nazionali.

« Se quel rinnovamento si fosse dilatato per tutta la Penisola, la quistione italiana sarebbe a quest'ora risoluta compiutamente; ed in cambio di venir riguardata dall' Europa come una causa di preoccupazioni e di danni possibili, l'Italia sarebbe ormai un elemento di pace e di conservazione. Sciaguratamente la pace di Villafranca non potè comprendere che una parte della penisola; lasciò difatti la Venezia sotto la dominazione austriaca, e non apportò cangiamento alcuno nell' Italia meridionale e nelle provincie rimaste sotto il governo temporale del Pontefice.

« Non intendiamo in questo luogo trattare la quistione della Venezia; ricordiamo solamente che finchè quella quistione resterà sospesa, l'Europa non potrà godere il benefizio di una pace durevole e sincera. Vivrà sempre nell'Italia una causa possente di torbidi e di rivoluzioni, che, ad onta degli sforzi de'governi minaccerà di continuo prorompere nel seno istesso del continente con l'insurrezione e con la guerra. Ma una tale soluzione bisogna commetterla al tempo. Qualunque sia la simpatia inspirata giustamente dalla condizione di giorno in giorno più infelice de'Veneziani, l'Europa tanto si lascia spaventare dagli effetti non prevedibili di una guerra, tanto è sospinta dal desiderio vivissi-

mo o meglio dal bisogno irresistibile della pace, che sarebbe al certo stoltezza non rispettare la sua volontà. Non è così per quelle quistioni che riguardano il centro ed il mezzogiorno dell'Italia.

« Devoto ad un sistema tradizionale di politica, il quale non è tornato meno funesto alla sua famiglia che al suo popolo, il giovine re di Napoli come salì al trono si pose in aperta opposizione co' sentimenti nazionali degl' Italiani e con que' principii che informano gli stati civili. Sordo a' consigli della Francia e dell' Inghilterra, repugnante agli stessi avvisi che gli veniano porti da un governo di cui non poteva rivocare in dubbio l'amicizia costante e sincera e l' affetto al principio di autorità, egli respinse pel corso intero di un anno gli sforzi del Re Sardo che volea indurlo ad abbracciare una politica più conforme ai sentimenti de'popoli italiani.

« Ciò che la giustizia e la ragione non potettero conseguire, il conseguì la rivoluzione. Rivoluzione prodigiosa, che ha riempito di stupore l'Europa pel modo quasi provvidenziale con cui è avvenuta, e l'ha compresa di ammirazione per quel guerriero illustre di cui le geste gloriose rammentano ciò che la poesia e la storia narrano di più maraviglioso.

« Il rimutamento avvenuto nel regno di Napoli, benchè sia stato operato con mezzi meno pacifici e regolari di quelli dell' Italia centrale, non è però meno legittimo: ed i suoi effetti non saranno meno favorevoli a' veri interessi dell' ordine ed allo stabilimento dell'equilibrio europeo.

« Poscia che la Sicilia e Napoli anderanno a formar parti integranti della gran famiglia italiana, gl'inimici de'troni non avranno alcun possente argomento da far valere contra i principii monarchici, le fazioni rivoluzionarie non avranno più un campo aperto in cui le loro stolte intraprese avrebbero speranza di riuscire, o almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi.

« Si sarebbe adunque autorizzati a pensare che l'Italia potrebbe infine rientrare in una fase pacifica, adatta a dissipare le preoccupazioni europee, se le due grande regioni del nord e del mezzogiorno della Penisola non fossero separate da provincie che versano in una miserevole condizione.

« Il governo romano essendosi ricusato ad unirsi in un modo qualunque al risorgimento italiano, ed avendo ostinatamente proseguito a combatterlo, da gran tempo si trova in conflitto con que'popoli che non sono riusciti ancora a sottrarsi dalla sua dominazione.

« Per contenerli, per impedir loro ogni via di manifestare quei sentimenti italiani da cui sono accesi, si è valso di quel potere spirituale che la Provvidenza gli affidò con un intento assai più alto di quello commesso ai reggimenti politici.

« Rappresentando a'popoli cattolici la situazione d'Italia con colori foschi o menzogneri, rivolgendosi a' sentimenti o per dir me-

glio al fanatismo che tanto può ancora sulle classi umili ed ignoranti della società, il governo romano è riuscito a raccoglier danaro ed uomini da tutte le parti dell'Europa, formare un esercito composto esclusivamente da gente straniera non solo agli stati pontifizii ma a tutta l'Italia.

« Spettava agli stati romani di porgere nel nostro secolo lo strano e lagrimevole spettacolo di un governo ridotto a mantenere la sua autorità su proprii soggetti per opera di stranieri mercenari acciecati da fanatismo o infervorati da promesse che non potrebbero altrimenti effettuarsi che gittando nella miseria intere popolazioni.

« Tali fatti eccitano altamente l'indignazione di quegl' Italiani che han ricuperata la loro libertà e la loro indipendenza. Pieni di simpatia pe' loro fratelli delle Marche e dell' Umbria manifestano ardentemente il loro desiderio di volere accorrere da ogni lato per far cessare uno stato di cose, il quale ad un tempo è un oltraggio a'principii della giustizia e dell'umanità, ed offende vivamente il sentimento nazionale.

« Benchè il governo del re partecipasse a que'vivi e penosi sentimenti, nondimeno giudicò suo debito impedire e prevenire ogni tentativo disordinato per riscattare i popoli dell' Umbria e delle Marche dal giogo che gli opprime. Ma non poteva a se stesso dissimulare che la crescente irritazione dei popoli non potrebbe a lungo esser rattenuta senza doversi ricorrere alla forza ed a misure violenti.

« Da un'altra parte avendo la rivoluzione ottenuto un trionfo a Napoli, si sarebbe mai potuto arrestare ai confini degli Stati Romani ove la chiamavano abusi non meno gravi di quelli che hanno condotto irresistibilmente in Sicilia i volontari dell' alta Italia?

« Ai gridi degl'insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia tutta si è commossa. Niuna forza non potrebbe impedire che dal mezzogiorno e dal nord della Penisola a migliaia gl' Italiani accorressero in aiuto dei loro fratelli, minacciati da disastri simili a quelli di Perugia.

« Se il governo del Re rimanesse impassibile in mezzo di quel movimento universale, subitamente si metterebbe in opposizione con la nazione intera. La generosa effervescenza che gli avvenimenti di Napoli e di Sicilia hanno destato nelle moltitudini, degenererebbe tosto nell'anarchia e nel disordine.

« Sarebbe in tal caso possibile e forse probabile che quel movimento che sino ad ora è proceduto con tant' ordine, ad un tratto rivestisse il carattere della violenza e della passione. Qualunque sia l' efficacia che le idee d' ordine hanno su gli animi italiani, v'ha provocazioni tali a cui i popoli più civili non sanno far contrasto. Al certo sarebbe più da compiangerli che da riprenderli, se per la prima volta si lasciassero trascinare a reazioni violente, generatrici di funestissime conseguenze. L' istoria c'insegna, che dei popoli che sono oggi a capo della civiltà, han

commesso sotto l'imperio di cause meno gravi eccessi deplorabilissimi.

« Se il governo del Re lasciasse la Penisola in balìa di tali danni, sarebbe colpevole verso l'Italia, e più colpevole al cospetto dell'Europa.

« Mancherebbe al debito suo inverso gl'Italiani che hanno accolsempre i consigli di moderazione partiti da Torino, e gli hanno confidata l'alta missione di dirigere il movimento Nazionale.

« Mancherebbe ai suoi debiti al cospetto di Europa, perchè ha assunto l'obbligo morale di non voler permettere che il movimento italiano si snaturasse nell'anarchia e nel disordine.

« Gli è per adempire a questi due gran debiti che il governo del Re, tostochè i popoli insorti dell'Umbria e delle Marche gli ebbero inviato delle deputazioni per implorare la sua protezione, subitamente gliela accordò. Nell'istesso tempo spedì a Roma un agente diplomatico per dimandare al governo Pontificio l'allontanamento delle legioni, straniere, di cui non altrimenti potea valersi per comprimere le manifestazioni delle provincie confinanti con le nostre frontiere, che sforzandoci ad intervenire in loro favore.

« Essendosi rifiutata la Corte di Roma di accettare sì fatta domanda, il Re ha dato ordine alle sue truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche, con la missione di ristabilirvi l'ordine e concedère libera facoltà alle popolazioni di manifestare i loro voti.

« Le regie truppe rispetteranno scrupolosamente Roma e il territorio che la circonda; concorreranno, se vi sarà bisogno, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni attacco e da ogni minaccia. Il governo del Re saprà conciliar sempre i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al capo Augusto di quella Religione, a cui è sinceramente divota la Penisola.

« Comportandosi in tal guisa il governo del Re ha la convinzione di non offendere in modo alcuno i sentimenti di quei Cattolici illuminati che non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma è stata rivestita durante un periodo della sua storia, col potere spirituale che è la base eterna e incrollabile della sua autorità religiosa.

« Ma le nostre speranze vanno ancora più lungi. Noi confidiamo che lo spettacolo dei sentimenti unanimi e patriottici che oggi si manifestano in tutta la Penisola, ricorderà al sovrano Pontefice che egli fu, ora è qualche anno, il sublime ispiratore di quel gran risorgimento italiano. Il velo che alcuni consiglieri mossi da mondane mire han tirato sopra ai suoi occhi cadrà, e ravvisando che la rigenerazione dell'Italia è nei disegni della Provvidenza, egli ritornerà il padre degl'Italiani, come fu sempre il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli.

« Torino, 12 settembre 1860.

Il governo del Dittatore, in questo frattempo, agiva in mezzo a difficoltà straordinarie. Garibaldi occupato a battagliare lungo

le linee del Volturno, dedicavasi nei suoi rari momenti di riposo ad emanare decreti relativi all'amministrazione, e all'organizzazione politica del paese, ma non era possibile assodare la cosa pubblica in mezzo alle colluttazioni dei partiti, e alla guerra che combattevasi alle porte stesse di Napoli. — Il campo era aperto a tutte le passioni che desta una rivoluzione. I Borboniani atterriti non si mostravano, ma i clericali andavano susurrando in mezzo alle ultime classi sociali e cercavano spegnere l'entusiasmo che le animava. Eranvi annessionisti, e semi-annessionisti, partigiani di una autonomia napoletana sotto il regime costituzionale, repubblicani immutabili nelle loro idee, che non sapevano sagrificare alla monarchia.

Garibaldi, in mezzo alle sue preoccupazioni di guerra, cercava a conciliare tutti questi istinti diversi. Moderato con i moderati, esaltato con gli esaltati, componendo un ministero con Conforti e Scialoia, chiamando dal nord dell'Italia, un suo amico, il marchese Giorgio Pallavicini, onde confidargli la pro-dittatura, e simultaneamente sforzandosi di far prevalere in questi uomini idee più determinate unendoli a patriotti di sentimenti opposti, ma della stessa opinione. Questa amalgama riusciva impossibile, cosicchè, l'anarchia invase tutte le regioni del potere e dell'amministrazione — Le talpe delle rivoluzioni cominciarono a smoversi negli ultimi strati fangosi di una società in disordine. — Turbe di speculatori rivoluzionari andavano intorno alla caccia d'impieghi, altre ancora più vergognose mandavano in iscompiglio il denaro pubblico, ed attuavano ciò che il lazzarone della Santa Fede, in altri tempi commise, sotto forme meno celate, più feroci, e più brutali — Quale rivoluzione, quale cambiamento di governo non ha offerto un simile nauseante spettacolo? — La Francia nella sua storia della restaurazione del 1815 conta in questo genere molte pagine di fango, che farebbero arrossire i contemporanei se le mostruosità sociali fossero il tipo particolare di un paese solo e non comuni a tutte le società che si decompongono.

Mancavano volontà energiche, capaci di dominare la situazione — Nelle campagne, profittando della confusione, i preti e i numerosi partigiani del passato, un momento ammutoliti, ripresero animo e si agitarono fra le messe onde tentare la riscossa — Il contadino che passa senza guardare à già aguzzato il suo sguardo obliquo di uccello da notte — Cominciano quà e là le reazioni delle plebi, le quali seguendo vecchie abitudini tradizionali davan di piglio alle armi, e le scene sanguinose di nose di Ariano, Sora, Avezzano, preludevano ferocemente, alle future stragi, ai saccheggi, agli incendj, di Montefalcione, Isernia, Venosa, Auletta ec.

Era una anarchia gigantesca, fantastica, della quale la borghesia napoletana cominciava a mormorare.

L'entusiasmo aveva fino allora dominato tutti gli animi, ma poscia a gradi a gradi il malcontento si fece strada, e comin-

ciava già a manifestarsi in indrizzi diversi — Il seguente sopra tutti fu in nome del popolo rivolto al Dittatore in persona.

IL POPOLO DI NAPOLI AL GENERALE DITTATORE

« Noi v'invitammo a Dittatore Supremo di questa bellissima fra le contrade italiane, perchè in voi vedemmo il Propugnatore glorioso del gran principio dell'Unità Nazionale, il liberatore di Roma, il Salvatore della Venezia, il nemico di qualunque dominio straniero, e Voi siamo pronti ad ajutare nella magnanima impresa con tutte le forze del maggior Regno della Penisola; ma Voi, a vie meglio legarci intorno alla Sacra Bandiera che avete in pugno, adoperate senza il minimo indugio la potestà somma di cui v' investimmo a mutare in lietissime le condizioni finora sì orribili di questo nobil paese, a far chiaro al mondo, la libertà inaugurata da Voi ed una prosperità vera e durevole essere sola una cosa. Ed ecco, o General Dittatore, i provvedimenti che vi chiediamo di attuare al più presto, immensa gloria civile aggiungendo alla gloria acquistata sul Campo.

Abolizione immediata d'ogni barriera doganale ed ostacolo commerciale: 1.° Fra Napoli e Roma: 2.° Fra Napoli e la Sicilia: 3.° Fra Napoli e la rimanente Italia, esclusavi la Venezia.

Riforma delle tariffe doganali per modo da rendere inutile il contrabando e facilitare l'applicazione piena ed intera del libero scambio.

Incameramento de' beni di manomorta, previa l'abolizione del concordato con Roma.

Incameramento de' beni di Casa Reale salvo i diritti da riconoscersi dalla Rappresentanza nazionale italiana.

Abolizione de' Dazii di consumo.

Abolizione graduale del giuoco del lotto.

Rete di Strade ferrate da abbracciare l'intero Reame.

Estinzione della mendicità per via di lavoro agli uomini validi, e di soccorsi settimanili da distribuirsi da' municipii a' poveri d'ogni Comune inabili a lavorare.

Riforma radicale de' luoghi pii e Stabilimenti di beneficenza.

Riforma delle prigioni.

Riforma del sistema monetario.

Riforma postale.

Riforma dell'insegnamento, cominciando dall'istruzione primaria, da dover essere generale, gratuita, obbligatoria.

Ricostituzione de' Municipii per via d'elezione popolare.

Demolizione de' forti S. Elmo, Carmine e Nuovo, rispettando la parte storica di quest'ultimo ».

Gli animi però si confortavano dei mali presenti, volgendosi a liete speranze di avvenire.

Si comprendeva da tutti che la situazione era quale poteva essere in un momento di crisi e di trasformazione politica.

D'altra parte il cupo rombo del cannone veniva da lontano, di tratto in tratto, a ricordare che il trionfo completo della libertà non era tuttavia assicurato.

Sapevasi di più che il governo sardo entrava in azione, e aspettavasi da esso l'organizzazione del paese come da Garibaldi erasi attesa ed ottenuta la vittoria e la liberazione.

Così cominciarono a circolare indrizzi al re Vittorio Emmanuele, e uno fra gli altri diceva:

« Sire,

« Voi siete il Re nostro. Noi vi abbiamo susurrato Re nei convegni segreti; noi vi abbiamo gridato Re per gli atrii e per le piazze; noi vi abbiamo proclamato colle insurrezioni e colle armi. E il Dittatore Giuseppe Garibaldi la cui lealtà d'animo è pari al coraggio e il coraggio pari alla fortuna, è entrato in Napoli pronunciando questa prima parola: *Vittorio Emmanuele e i suoi discendenti sono i Re vostri e d'Italia.*

« Sire, perchè noi dovremmo essere gli ultimi degli Italiani ad accogliervi e festeggiarvi nel grembo delle nostre città? Perchè dovremmo essere gli ultimi a godere i beneficii di un governo, in cui tutti i principii di libertà, d'ordine, di progresso e d'avvenire che si compendiano nel Vostro Nome, sieno la norma e la guarentigia dell'indirizzo politico e dello stato?

« Sire, venite! Noi Napoletani vogliamo che in Napoli Voi veniate a suggellare l'Unità Italiana; Voi venite a restaurare la tranquillità e la pace nel Regno. Noi vogliamo che quei prodi, che hanno difeso Voi e l'Italia a Palestro, e S. Martino, si abbraccino qui con quei valorosi giovani che sbarcati in poche centinaia a Marsala, hanno, aiutati dalle popolazioni, liberato le più fedeli e non le meno belle delle provincie del Vostro Regno; affinchè tutti, guidati dalla saggezza vostra, moviamo poi di qui a sgominare colla forza del Vostro braccio, colla scienza dei Vostri Generali, coll'ordine e il genio del Vostro Garibaldi, i residui nemici d'Italia, e coronare così l'opera della sua redenzione ».

Si aveva fede — Il popolo immutabile, costante, ardente nel sentimento della patria Italiana, non curava gl'intrighi, le guerre a colpi di spillo, le lotte, che si perpetuavano nelle sfere superiori, voleva solo la libertà, l'indipendenza, e tutti i suoi desiderii riassumeva in un immenso *Sì* —

Fervidi patriotti si adoperavano con tutte le risorse possibili a mantener vivi nel popolo questi sentimenti, che forse la prima volta sollevavano il cuore abrutito, inaridito dal despotismo monarchico-clericale — Le prediche, i giornali, le poesie, gli scritti di ogni sorta addivenivano un nutrimento al quale lo spirito popolare cominciava ad abituarsi e a sentirne bisogno — In quei momenti tanto puri, in quella età dell'oro della nostra rivoluzione, la voce dei nemici era spenta del tutto . . . . Biso-

gnarono ben altre sciagure, per far sì che il suo stridulo suono si immischiasse al grido fremente della libertà avida di sorvolare in avanti.

Fra i più caldi patriotti che facevano sentire la loro voce in mozzo al popolo., sarebbe ingratitudine dimenticare Alessandro Gavazzi.

Non sappiamo spiegarci perchè quest' uomo di un patriottismo cotanto ardente, che fu sempre un apostolo perseverante della libertà, che si immedesimò nel popolo, che ebbe fede nell' istinto del popolo; che ne predicò il bene, e ne cattivò lo spirito in mezzo alle lotte ed alle agitazioni, non so dico, perchè, avendo fatto il bene, gli si attribuì il male, e fu segno alle calunnie e alle accuse le più ingrate —

Prete volle essere il vero sacerdote di Cristo, volle propugnare i principii che Cristo aveva consacrato sul Golgota — la libertà — l' eguaglianza — la fratellanza — Il suo primo nemico, fu il più fatale nemico d' Italia: il Papa — Lo vediamo a Venezia nel 1848, in mezzo ai combattimenti, poi a Livorno, a Roma dove mentre l' assediano i Francesi, egli organizza società umanitarie per gli infermi ed i feriti — In Inghilterra parla continuamente in pubblico a prò della sua patria, che rivede solo nel 1860.— A Napoli è l' anima di Garibaldi che si manifesta al popolo, mentre il corpo affronta la mitraglia di Capua e di S. Angelo — Vera forza rivoluzionaria, fulminante oratore. Ebbe i tratti delle folgore, la parola vibrante, l' accento acre, l' inestinguibile furore — Le più sublimi parole che ispirava lo spettacolo grandioso di Napoli libera, erano da lui pronunziate sulle piazze pubbliche alla moltitudine che lo creava già, suo idolo — Nè si creda che trapelasse mai in lui un sentimento di ostilità alla idea dominante d' Italia, e Vittorio Emanuele, che anzi si adoprava a tutt' uomo a convalidarla.

Repubblicano, aveva come Garibaldi e Mazzini fatto sacrifizio dei suoi principii sull' altare della monarchia. Anarchico, come la chiamavano — raccomandò, insinuò, la concordia — Elevò la dignità del popolo, ne toccò gl' istinti generosi, e ne trasse immensi vantaggi morali per la causa della libertà.

Un giorno facendo appello all' unione.

« E necessario — diceva che — per avere una buona Nazionalità italiana: cominciamo a fare una individualità italiana: cominciamo ad essere Italiani nel nostro individuo, e saremo Italiani dopo per la Nazione, signori miei!

Dunque, concordia cittadina! Perchè è dalla unione cittadinesca che deverrà a suo tempo la unione nazionale. Lo vedete voi stessi: se siamo discordi in Napoli, non potremo esser concordi a Roma: se siamo discordi fra Montecalvario ed il Pennino, non saremo concordi a Torino ed a Milano: in consegnenza, unione qui per aver l' unione fuori; perciò, concordia cittadina! — E parlando di concordia cittadina, io dico che essa rappresenta il trionfo del sentimento, giacchè nelle famiglie devon dominare gli

AFFETTI; le famiglie van regolate per sentimenti, per affezioni, non per etichetta, non per politica, in conseguenza noi dobbiamo fare il trionfo del sentimento.....ecco i buoni Cittadini che voglion esser buoni Italiani!

Io mi sono spiegato a bastanza, per non essere male inteso: se capiteranno nelle mani del Popolo o nelle mani della Giustizia qualcheduno de' carnefici borboniani, il Popolo domandi vendetta, ma non faccia mai vendetta da per se! Allora la vendetta sarà onesta, legittima, giusta, legale e SANTÀ!

Perchè, fuori delle Autorità, chi può vendicare il Popolo dei torti che dai carnefici borboniani furon fatti al Popolo?—Dunque, legalità! — Ma in tutto il resto, oblio, generosità, perdono!—Volete perseguitarli perchè sono stati borboniani? Ma allora noi non faremmo altro, che COPIARE ed imitare, e seguitare la loro tristizia! Noi li abbiamo esecrati, li abbiamo maledetti perchè abusando della nostra moderazione nel 1848, ci hanno mandati in carcere, in esilio, al patibolo . . . Ebbene! Oggi che noi trionfiamo, noi non li imiteremo nella tristizia, e ripagheremo bene per male! (*Applausi*). Altrimenti non sarà che una vicenda di persecuzioni, una vicenda di odii, una vicenda di vendette che non faranno MAI la Patria! — È più facile vincere un borboniano con la generosità dell' oblio, che schiacciandolo sotto il piede della vendetta popolare. Dunque siamo generosi nel nostro perdono: ringraziamo Iddio che ci ha fatto trionfare; e non imitiamo il serpe e la vipera, che morde il piede che la calpestò ..Ricordatevi che il PERDONO dei nemici è la vendetta di Dio degna di Dio, e che ci fa simili a Dio! (*Applausi*). Ricordatevi che fino il paganesimo di Roma e di Grecia disse per bocca dei suoi due più grandi Oratori ad Alessandro: noi ti ammiriamo perchè hai vinto l' ira; e disse a Cesare: io non ti elogio perchè hai debellate genti barbare e prive di umanità, e conquistate molte terre, no, ma perchè hai conquistato e vinto te stesso! Ciò che vuol dire che quando un uomo perdona mostra di esser uomo e non di esser bruto; chi si vendica è un ANIMALE, chi perdona è un UOMO degno di Dio, e della fattura di Dio! Chi rispetta il mio Divino Gesù, chi ne ode e ne obbedisce i dettami, si ricordi che Cristo ci ha detto nell' Evangelio: Se voi amate i vostri nemici non fate niente di più di quel che facciano gli scribi ed i pubblicani; ma se amate chi vi da uno schiaffo; se fate del bene a chi vi fa del male, sarete chiamati i figli del mio Padre Celeste!...Perdono! perdono! perdono, per poter essere Cristiani, miei cari, Cristiani! — Quello non è Cristiano, quello non è liberale, quello non è italiano, che non vuole che sangue che persecuzione, che odio, che vendetta...Abbasso!!. (*forte grida di adesione*).

Con questo trionfo del nostro sentimento noi arriveremo a formare una Patria bella, grande, generosa...meravigliosa, invidia del mondo, benedizione del Cielo...così, miei cari, così si ha da fare l' Italia! (*applausi fragorosi*)—Quando avremo ottenuto que-

sto bel trionfo sopra il bollore delle passioni concitate, allora mi sarà più facile parlare a tutte le classi della cittadinanza. — Ci vuole unione, amalgama, concordia e fratellanza!

Un altro giorno insinuando ancora la concordia, scongiura il municipalismo.

Conviene per gratitudine esser concordi nel sentimento nazionale, il quale sentimento nazionale si epiloga in una sola parola: Italia indipendente dall'Alpi.... non dall'Alpi all'Adriatico, Italia indipendente dall'Alpi al Lilibeo... tutta, tutta, tutta intera indipendente dallo straniero, qualsiasi favella lo straniero parli fra noi! (*applausi*).

Del resto, se la gratitudine non parlasse troppo al cuore di tutti, deve parlar l'interesse. L'interesse è cosa che tutti conoscono: Tommaso d'Aquino ha per fatto scritto, che senza interesse, noi non serviremmo e non ameremmo nemmeno Iddio! Perchè lo serviamo e lo amiamo? scrive l'Angelico Dottore: perchè da Lui aspettiamo il paradiso; dunque; l'è un servizio, un amore d'interesse — Poichè quando parliamo d'interesse noi c'intendiamo facilmente, ed io vi dico che bisogna essere Italiani per proprio interesse. — I popoli Italiani han finalmente imparato una gran verità, cioè che se esiste la solidarietà di Nazioni, molto più esiste la solidarietà di Cittadinanze nella medesima Nazione; e chè, se nella solidarietà di Nazioni una manca all'altra, succede come nel 1848: la Croazia fu contro l'Ungheria, l'Ungheria fu in qualche maniera contro l'Italia, e dopo l'Austria le mise tutte sotto i piedi... guai a chi manchi alla sua parte di solidarietà! Ora noi siamo solidali — Una Italia abbiamo? Importa che siamo soldati; cioè che dobbiamo formare un sol popolo! Ed abbiamo imparato dall'Apostolo San Paolo, che quando un membro si duole tutte le altre membra del corpo si condolgono con lui; per cui abbiamo imparato che se è schiava la Venezia, se sono schiavi una parte degli Stati Romani, l'Italia non sarà mai Italia finchè non abbiamo tolta la schiavitù di mezzo — Dunque è nostro interesse; perchè se si lascia un membro sotto cancrena, anche che fosse un dito di una mano, a poco a poco incancrenisce tutta la mano, poi incancrenisce il braccio, poi incancrenisce il corpo, poi uccide! — Così se resta la Venezia sotto la schiavitù, a poco la volta tutte le altre provincie italiane tornerebbero sotto la schiavitù. Dunque è nostro interesse che siano tutte libere e tutte saranno libere!

Aspettare che altri ci facciamo l'Italia è un aspettar troppo, miei cari: l'Italia fa troppo paura alla Diplomazia perchè la Diplomazia cioè voglia l'Italia. Bisogna dunque la facciamo da per noi; non alla *Villafranca*, ma alla *italiana*, miei cari e voglio dire che noi non vogliamo unione, no, noi non vogliamo unione italiana, no, noi vogliamo unità, unità italiana, e non unione! Unione vuol dire una confederazioncina, con il Papa, France-

schino « bombicello », il Gran Duca di Toscana e l'Imperatore d'Austria, e Vittorio Emanuele tutt'insieme.... Oh! che bella unione, « miei cari! » — Una volta si mettevano i parricidi in un sacco, e dentro al sacco si chiudevano insieme al colpevole un gallo, un cane, una scimia ed un serpente... bella compagnia! Vittorio Emanuele, che non ha ammazzoto nessuno, metterlo insieme, peggio che col cane, col gallo, la scimia ed il serpente. con l'Imperatore d'Austria, il gran Duca di Toscana, Bombicello e il Papa Re... No!.... (*applausi*).

Noi vogliamo risparmiare al nostro buon Vittorio una simile società, miei cari; e per conseguenza, unione? Unione mai, mai, mai; ma sempre unità, unità, Italia una! (*grandi evviva all'Italia una, a Vittorio Emmanuele, a Garibaldi!* — Non vi dimenticate della distinzione — Del resto, quando si vuole veramente il proprio interesse, si ottiene, si ottiene! A me basta che gl'Italiani lo vogliano, e gl'Italiani l'otterranno! — Il forestiero aveva già dette tante cose contro di noi; che noi non eravamo buoni di batterci, e ci siamo battuti: che noi non eravamo buoni di ottenere la nostra libertà, e l'abbiamo ottenuta: che noi non eravamo buoni di mantenerci sobrii e temperati nella vittoria, e siamo rimasti sobrii e temperati: che noi una volta ottenuto il regime costituzionale, noi avremmo perseverato, e noi abbiamo perseverato; che finalmente noi non eravamo capaci di spogliarci del nostro municipalismo, delle nostre gare, delle nostre gelosie municipali, di città a città, e noi ci siamo spogliati del municipalismo, delle gare, delle gelosie municipali.... Dunque abbiamo mostrato ai forestieri che possiamo essere Italiani: e che gl'Italiani, vivaddio, per quel cielo che ci ha dati, per quel sole che ci risplende sul capo, gl'Italiani per mente, per cuore, e per braccio, sono la prima, la prima, la prima Nazione dell'Universo! (*fragorosi evviva*).

Oggi abbiamo bisogno di radicarci nel sentimento nazionale. *Uua parola, e mi basta*: conviene che cominçiamo ad essere, ad augurarci di essere Italiani! — Quando voi domandate ad un Francese: donde venite? egli vi dice: di Francia! — quale è la vostra Patria? la Francia! — chi siete voi? son Francese! benchè sarà un guascone, un provenzale, un provinciale di qualsiasi altra parte della Francia — Quando domandate ad un Inglese: qual'è il vostro paese? egli vi dice: l'Inghilterra! — che siete voi? sono Inglese! — Non dice già io sono di Glascow o di Mankester, sono Inglese!...

E così dev' essere di noi! Da qui innanzi noi non siamo più Piemontesi, Genovesi, Lombardi, Romagnoli, Toscani, Napoletani, Siciliani, no, siamo Italiani! (*vivi applausi*).

Qual'è la vostra Patria? (*tutto il popolo prorompe nel grido* **L'Italia!!** — *L'oratore rizzandosi nel modo più orgoglioso esclama anch'egli*). **L'Italia!** — Venga innanzi chi può a dire una parola più classica, più grande, più sublime! Qual'è la vostra Patria? **L'Italia** Chi siete voi? un **Italiano!** Quando io dirò Ita-

liano, io dirò uno dei figli di Venezia, uno de' figli di Roma; uno de' figli di Vicenza, di Goito del 1848 e 1849! quando io dirò Italiano, dirò uno di figli di Varese, di Palestro, di S. Martino, di Calatafimi, di Milazzo, di Cosenza, di Napoli del 1860! — Soltanto se vi chiederanno: di quale Provincia d'Italia venite, allora si dirà di Napoli, di Toscana: di quale patria particolare voi siete, Napoletano, Palermitano, Veneziano...

Ma in futuro, abbasso il Campanile! su la bandiera Italiana, abbasso il municipalismo, e su la Nazionalità Italiana (*grida e applausi del popolo*).

Poi quando incominciano le lagnanze a farsi sentire di più:

Gli scontenti, egli dice, ci sono in tutt' i paesi e per tutte le cause; ed i nostri scontenti, specialmente quelli che han perduto, van susurrando all'orecchio: ebbene, Garibaldi è arrivato; è otto giorni che è in Napoli; che ci avete dunque guadagnato? . . . . (*l'Oratore manifesta col solo ed espressivo suo gestire una folla d'idee*; *indi prorompe*) Che cosa ci abbiamo guadagnato? Che i Borboni non ci sono più ..... che non ci è più Francesco II, e la sua corona di spie! (*applausi*) ecco che abbiamo guadagnato — Cosa abbiamo guadagnato? Cosa avevate guadagnato sotto i Borboni? (*Niente niente!*) Niente? No; peggio che niente, l' inferno sociale! (*applausi*). Avevate guadagnato il regno degl' intriganti, il regno de' broglioni, il regno de' briganti, il regno delle spie, il regno de' carnefici, il regno degli assassini politici .... ecco quel che avevate guadagnato! (*benissimo!*) Il regno dei Borboni aveva snaturata l' aristocrazia, che, contenta di portar la chiave sulla sua miglior testa, e diventare un chiave-d'oro per potersi udir dare l'Eccellenza dai despoti e dai tirannelli, aveva abbandonata la causa del popolo; e molti di questa aristocrazia, cui parlerò domenica, deve riunirsi ancora col popolo, chè forse per sentimento, e sotto colore di paura non è ancora venuta a festeggiare l' arrivo del Liberatore d' Italia nella futura Capitale della Italia! Quello che avevate guadagnato sotto questi Borboni erano, perdita d' ogni libertà di pensiero, d' ogni libertà di parola, d' ogni libertà di stampa, d' ogni libertà di associazione, di ogni libertà di esser uomini ... di esser uomini! Il Borbone vi aveva fatta una rete di spie, per cui temevate perfino de' vostri parenti e della vostra famiglia; ecco quel che avevate guadagnato sotto i Borboni! (*Vivi applausi*) Il Borbone vi aveva fatto d'intorno un cordone di sbirri perchè vegliassero a' vostri pensieri, alle vostre parole, alle vostre azioni, snaturando tutto onde poter mangiare alle vostre spalle, e potere così disonorare voi ed il vostro nome italiano, travolgendo nella miseria e nel lutto le vostre famiglie .... ecco quel che avevate guadagnato sotto i Borboni! (*nuovi applausi*) Voi avevate guadagnato una Polizia di scellerati, ch' era il vero antagonismo del suo nome, chè Polizia

vorrebbe dire protezione degli onesti Cittadini contro i ladri, contro i ruffiani, e contro gli assassini, quando invece la Polizia dei Borboni era la protettrice dei ladri, de' ruffiani, degli assassini contro gli onesti Cittadini! (*forti applausi*) Vi aveva data il Borbone una Magistratura, la quale quando non trovava delitti nel popolo li inventava espressamente, onde potere smungere le borse del popolo, altrimenti.... Vicaria, Nisita, e Bagni, ed Esilio, e patiboli .... ecco che avevate guadagntao sotto i Borboni!.... In una parola, col Borbone nessuna libertà, nessuna guarentigia, e le notti non dormivate sicuri nel vostro letto, perchè UNA VISITA DOMICILIARE poteva sempre venirvi a sturbare, costando, come ha costato qualche volta, la vita di oneste mogli, che temendo di veder disonorata la propria casa ed il proprio marito, si son contentate di gittarsi da un balcone, cancellando col loro sangue l'infamia che..... (*gli applausi fragorosi fanno andar perduto il compimento della frase*) — In una parola i Borboni han tentato per ogni modo di fare del primo popolo italiano, primo per ingegno, primo per poesia, primo per astrazioni filosofiche, primo per genio di arte, primo per slancio di cuore, primo per movimento liberale, han tentato di farne l'ultimo dei popoli d'Italia, comprimendo i Napoletani sotto una morza di ferro, acciocchè non solo non fossero più italiani, ma non fossero nemmeno, nemmeno più uomini. . . . Ecco ciò che vi avea dato il Borbone! (*Grida ed imprecazioni ai Borboni*) Che vi ha dato Garibaldi? La libertà! La libertà! La libertà! (*Scoppio d'applauso e di evviva a Garibaldi*) E quando si è detto la libertà..... (*L'esclamazioni esultanti del popolo impediscono all'oratore di compiere il suo detto*) — Datemi questo Vesuvio, datemi questo golfo, datemi questa baja, datemi queste bellezze che han fatto di Napoli il paradiso del mondo, datemeli senza libertà, voi mi date un deserto, una notte, una maledizione! (*benissimo, benissimo*) Datemi un deserto, datemi, un monte incoltivato, datemi la landa la più selvaggia, la più forte, la più abbandonata, datemele con la libertà: io ne farò un paradiso! (*applausi*) — Popolo senza libertà è popolo in tenebre, popolo con la libertà è popolo in luce .... benedetta la luce! e benedetto chi ci ha portato la luce! La prima creazione di Dio fu, SIA FATTA LA LUCE, la luce fu fatta, la creazione venne appresso. E la prima parola del mio Garibaldi è stata, SI FACCIA LA LIBERTA', la libertà si è fatta, il resto.... (*bene! bene! viva Garibaldi!*) il resto verrà appresso. Oggi noi non siamo più schiavi, siamo Re! — Ed abbiamo detto a Bombicello 2° (*ilarità*): Noi re-popolo ti diamo il buon viaggio; e va a ripararti a Gaeta!. (*applausi*). E noi re-popolo ti manderemo a Gaeta un presente di confetti alla Garibaldini ... (*più forti applausi*) per incoraggiarti alla fuga a Madrid, o a Vienna (*c. s.*); e sia viaggio senza ritorno! E Noi popolo-re, esercitando la nostra volontà Reale, Noi elegeremo nostro RE Vittorio Emanuele, e ci uniremo, e saremo Italiani! (*applausi pro-*

lungati) E deporremo nelle mani dell' unico galantuomo scettrato, Noi deporremo nelle sue mani la Nostra Volontà Reale finchè non l'avremo un tempo consegnata ai nostri legittimi Rappresentanti nel Parlamento italiano, che prenderanno sopra di essi la responsabilità di rappresentare il Popolo-re! — Questo è ciò che ha portato Garibaldi al vostro Paese. Benedetto l'arrivo di Garibaldi! (*Viva Garibaldi!!*) E chi non lo vuole benedire? (*l'Oratore col suo gestire accenna l'antica regia e tutte le memorie che lo circondano*)... Insomma è il puzzo di carognaja, che offende le cento miglia lontano! (*si ride*).

Ma non perchè Garibaldi è venuto, è tutto fatto!—Qui richiamo la vostra attenzione.

È più facile conquistare un paese, che organizzarlo: è più facile fare una rivoluzione, che ben condurla: è più facile una vittoria, che ben servirsi del trionfo. Per conseguenza prendete il mondo com' è che è la miglior filosofia che si possa insegnare agli uomini, e non come il vorremmo noi qualche volta nelle nostre astrazioni di gioventù, prendete il mondo com'è. — Io mi contento di quello che si è guadagnato, perchè mi è arra di quel che guadegneremo in appresso. Tutto in una volta non si può ottenere. Pretendere che in otto giorni Garibaldi cacci i Borboni, pianti la libertà, organizzi l' armata, riorganizzi il governo, e più che Garibaldi e qualsiasi altro uomo può fare, signori miei!— In conseguenza bisogna procedere naturalmente, e per conseguenza vien oggi quella che io chiamo concordia civile, la quale rappresenta il trionfo del sacrificio per la causa della unità italiana. Dopo la concordia nazionale, la quale rappresenta il trionfo dell' idea, vien la concordia civile, che rappresenta il trionfo del sacrificio, del sacrificio! E tutto a vantaggio della Causa Italiana.

A quelli che vorrebbero veder tutto fatto, parlerò popolarmente.—Figuriamoci una palude, una maremma, una gora pantanosa; l' acqua vi stagna, ed emette miasmi e fetore di morte: è necessaria una corrente che vi passi per mezzo e la purghi: l'uomo savio ha in un serbatojo in pronto questa corrente; alza la cateratta; il torrente si precipita nella palude, porta via tutto ciò che è gora e pantano, e seco porta fiasmi e fetore al mare. Ma al cessare del corso delle acque voi trovate sul terreno i sassi, la sabbia, i travi e gli altri oggetti che il torrente ha trasportati con se nella sua foga, nel suo impeto: per cui si aspetta il Capo ingegnere, o il Capo idraulico che venga, faccia raccogliere tutti gl' ingombri, prepari l' alveo artificiale che diventerà poscia il naturale alla corrente; e così renda salubre tutta la banda e tutta la terra. — Veniamo all' applicazione. — Il regno di Napoli sotto un governo che fu chiamato la negazione di Dio, rappresentava il pantano, la palude, la maremma piena di fetore, di miasmi, di carogne, di morti: ci voleva la corrente dei vivi: il liberalismo teneva in serbo il volume delle acque, l' Opinione Italiana: è venuta l'uomo di Varese e di Calafimi, è venuto, esso ha alzata la cateratta, il torrente è corso dentro la palude, dov'era

borbonismo ci è venuto liberalismo, e tutto è stato purgato e ripulito (*applausi*). Ma la corrente liberale ha lasciato anch' essa la sua sabbia, la sua arena, i suoi sassi, i suoi travi, i suoi ingombri inutili, cioè i liberali delila vigilia, i liberali del domani i liberali della pagnotta, miei cari! (*bene!*) Ebbene, noi aspettiamo il Mastro ingegnere, miei cari, e qui vi voglio, noi aspettiamo il Capo idraulico, che sa così bene maneggiar la spada a Palestro e S. Martino! Quindi il Capo idraulico farà togliere via la sabbia, l'arena, i sassi, i travi, i liberali della pagnotta, (*bene!*) e tutto andrà bene! Ci vuol pazienza, miei cari, ci vuol pazienza, non si può far tutto in un giorno! La prima operazione è stata fatta: il fetore... il fetore... se ne è andato; andrà tutto il resto dopo. Pazienza, purchè col trionfo de' nostri sacrificii noi ci faremo la Patria !. .Mettiamo per base la grande proposizione, che le patrie non si fanno coi canti, non si fanno con gl' inni con le poesie, con le feste, con le illuminazioni, ma si fanno coi sacrificii, ed i sacrificii d' ogni individuo cumulativamente, perchè allora, ognuno mettendo la sua parte di sacrificio, si arriva a formare ciò che tutti desideriamo: altrimenti, Signori miei, sarebbe come dire: noi vogliamo fare l' Italia battendoci contro l' Austria, ma io non sarò soldato..allora non avrete mai Italia, non farete mai l' Italia! E così dite: vogliamo fare la Patria, ma io non mi voglio sacrificare. . .allora non avrete mai la Patria, perchè senza sacrificii non si fanno le Patrie, e chi non vuole offrire il proprio sacrificio, sia pure il liberale più majuscolo, diventerà il più minuscolo, il più minimo-minimo uomo della terra! Ora la patria domanda sacrificio di mente, di cuore e d' interesse! Riguardo al sacrificio di mente, il che significa ABNEGAZIONE ricordiamoci che è verso *l'* UNICA CAUSA per cui l' uomo può e deve rinunziare, pel bene comune, anche alla propria individuale autonomia, miei cari Napoletani! —Abbiamo certi Corpi fra noi, che si chiamano Corpi religiosi, quasi a modo di antifrasi e di antogonismo, e per essere un membro di questi Corpi religiosi, specialmente de' GESUITI (ed è per questi che io diceva RELIGIOSI vuol dire antitesi di RELIGIONE, perchè quando si dice GESUITISMO e GESUITA l' è come dire SATANISMO e DIAVOLO). Ma per essere un BUON RELIGIOSO un uomo conviene che rinunzii la propria volontà nelle mani del superiore, e diventi un cadavere, distruggendo così, a vantaggio di un Corpo irreligioso, distruggendo la libertà individuale che Dio ha dato a ciascheduno, e che non si può distruggere senza commettere un suicidio morale, che costituisce un crimine in faccia a Dio!—Or se per la distruzione della società noi troviamo dei forsennati che vanno a far voto di perpetua obbedienza in mano di un rozzo, ignorante, stoico, e spesse volte retrogrado, borbonico, austriaco superiore . . . eh! la Patria può domandare a noi il sacrificio della nostra volontà individuale per fare il bene del Popolo ed il bene comune; perchè si formano i grandi Popoli! La Grecia ce ne ha dato un esempio; l' Italia lo sta dando a noi attualmente! Io non sono

qui a farvi l'elogio di tutt' i volontarii che potrebbero capitarvi in Napoli nelle Schiere di Garibaldi; se in Cielo una terza parte degli Angioli ribellò a Dio con Lucifero, se fra dodici Apostoli ci fu un Giuda, non è meraviglia che tra i volontarii di Garibaldi ci sia ancora della schiuma italiana. . .e ci sono. .ci sono ! V' è ancora tra noi qualcuno che ha militato per altro che per l'Italia!... ma la gran maggioranza ha militato e milita con un sacrificio di suprema abnegazione!—Signori !' Quando voi guardate a qualcheduno di questi soldati semplici, luridi, cenciosi, stracciati, perchè non ci ha altro vestito da cambiarsi, perchè non hanno essi altro letto della paglia ed altro desco del nudo terreno da reclinare il cavo e da posare per un pranzo, voi non crederete che nelle loro case essi erano fiore di cittadini ; ricchi, e nobili ancora, ma che han fatto sacrificio del loro comodo con abnegazione del loro individuo per la RIGENERAZIONE ITALIANA! (*vivissimi applausi*). Ed allora devono vergognarsi i liberali del proprio paese, i liberali napolitani, che essendo a casa loro, co'loro comodi, con le loro famiglie, con le loro consuetudini familiari di vita , non vogliono fare il menomo , il menomo sacrificio di abnegazione italiana ! Signori ! Cominciamo dalle fondamenta , ed il fondamento è l' abnegazione; e chi vuole la Patria abbia la volontà della Patria; chi vuole l' Italia abbia il senso dell'Italia, chi vuole la Nazionalità Italiana abbia in cuore tale Nazionalità italiana! e con ciò voglio dire: fuori le ubie ! fuori i piati; fuori le gelosie ; fuori le gare ; fuori le risse ; fuori le umiliazioni ; fuori le contese ; fuori le querele ! Italia, Patria e Nazionalità , ecco i nostri sentimenti ! il resto è turpitudine, vergogna, tradimento in faccia all' Italia ! (*forti applausi*).

» E poi vi domandiamo il sacrificio del cuore. Non lo domando ai cattivi , perchè chi non ha cuore non lo può sacrificare. Se io dicessi ad un borbonico puro—sangue: sacrificate qualche cosa del vostro cuore alla causa comune , esso direbbe , Signore ! la mia causa comune è il Borbone, l' aria che io respiro è il Borbone, la luce che io vagheggio è il Borbone, la vita che io vivo è il Borbone, io offro i miei sacrificii per il Borbone, ma non li chiedete per la patria...ed avrà ragione. Chieggo dunque ai buoni patriotti sacrificio di cuore..i patriotti più son buoni alle volte, più sono impazienti, zelanti, impetuosi, vorrebbero veder tutto fatto, tutt' i torti immediatamente aggiustati, tutti al suo posto.. è una impossibilità. . . ripeto ciò che ho detto fin dal principio, con la pazienza si farà tutto ! i buoni patriotti mostreranno di esser tali se invece di soffiare nel fuoco degli scontenti , metteranno parole in mezzo per ismorzarlo. Andate a dire ad un borboniano , che al formarsi del Governo italiano , alla venuta del Dittatore in Napoli noi ci aspettavamo di più, le attuali nomine non ci piacciano... ei gonfierà il petto, riderà, batterà le mani , dirà : l' avete voluto ? tenetelo!!! (*applausi*) Non bisogna far ridere alle spalle nostre , Signori miei ! Per ciò conviene che il buon patriotta ancorchè vegga qualche cosa fatta non a suo mo-

do, abbi pazienza, e l'avrà fatta a suo modo ma a suo tempo! Mi permetto un paragone popolare—Quando avete l' orologio guasto, andate dall' orologiajo e dite, accomodatemi l' orologio; l'orologiajo lo prende; lo visita; l' orologio sarà appena appena guasto, ma l' orologiajo ci trova già tutto rotto, e dice: me lo lasci. Poi lo comincia a disfar tutto, perchè quella è intanto una fattura che bisogna pagare: lo riaccomoda; voi ci tornate: il mio orologio? È accomodato; eccolo; ma me lo lasci per altri due giorni, acciocchè io vegga se seguita ad andar bene—Voi glielo lasciate; poi tornate dopo due giorni, prendete l' orologio e lo pagate quanto vale... Eccoci qua, eccoci qua, miei cari! L' orologio del regno delle due Sicilie (*l'oratore è immensamente applaudito nel mostrare con l' animato suo gestire l' orribile disordine in cui trovavasi il Regno*) andava a campana a martello! guasto, rotto, stritolato! È venuto l' orologiajo; ma qual è la prima fattura dell' orologiajo? Scomporlo tutto,, miei cari: si è dovuto scomporre tutto quello che il Borbone avea fatto. Date dunque tempo al Mastro orologiajo di ricomporlo da nuovo; poi tornate a domandarlo; allora, l' orologio è accomodato, abbiamo fatta l' annessione, si è richiamato l' ordine... ecco ch' io ci mando i miei uomini... (*applausi*) Poichè, signori miei, siamo sempre da capo: ci vuol pazienza e sacrificio di cuore.

« Del resto quando i miei buoni liberali, questa immensa legione napolitana, legione di vittime e di martiri, viene a lamentarsi che ancora non è stata riparata, Signori! io vi dirò, non vi dimenticate che in otto giorni un UOMO, un uomo che ha dinanzi a se ancora due Provincie italiane a vincere ed a trionfare, un uomo che ha da salire il Campidoglio, e la Piazza di San Marco, non può occuparsi de' memoriali di tutti gl'individui che gli son presentati a migliaja! (*applausi*) Liberali, che avete sofferto tanto, soffrite ancora per qualche giorno per la causa d' Italia; lasciate che Garibaldi vinca, e voi sarete soddisfatti, Signori miei! Sacrificio, sacrificio di cuore, e si fanno le Patrie! E se qualcheduno mi dicesse: ma noi, noi abbiamo trovato nei liberali, nei liberali stessi di Napoli, noi abbiamo trovato delle repulse, noi abbiamo trovato della crudeltà, noi abbiamo trovato delle maniere esose, noi siamo tanto scontenti dei nostri liberali in carica, o almeno di qualcheduno di essi quanto lo potevamo essere della tirannide dei Borboni... O Patriotti! Credete voi che il liberalismo sia tutto rose senza spine? Credete voi che il liberalismo sia tutto fraternità? Il liberalismo ha la sua tirannide, e la tirannide del liberalismo è più tremenda, più crudele, più fatale della tirannide del dispotismo! »

E a proposito di Repubblica, che in quei giorni, era l' incubo della borghesia.

Conchiudiamo — Chieggo un ultimo sacrificio, chieggo a tutti il sacrificio della propria opinione! Badate alle mie opere per

non iscambiarle. Io non dico che gl' individui si debbano spogliare astrattamente, radicalmente dalla loro opinione individuale, no; dico che debbono rinunziarà temporaneamente alla pratica della loro opinione, o per dir meglio, debbono rinunziare di vedere in pratica trionfare la loro opinione!! Una deve essere la opinione di tutti gl' italiani: Italia indipendente; Italia libera; Italia una; Italia Nazione e granda Nazione! Ecco la nostra opinione; a questa opinione tutte le altre devon essere soggette, ed anche momentaneamente sacrificate! Per ciò dico, rispettate anche l' altrui opinione ...., badate! Per me non è liberale chi non sa rispettare l' altrui opinione, sia religiosa, sia politica! Se è vero che siamo liberi, se è vero che godiamo libertà, lasciatemi libera la mia opinione, sia di coscienza, sia di mente, religiosa, o pontificia! Chi vuole conculcare la mia opinione, chi la vuol comprimere, chi la vuol dominare, non è un liberale, è un retrogrado, un despota, un carnefice e niente altro! Rispetto dunque a tutte le opinioni, ma sopra le opinioni degl' individui io non riguardo che la opinione dell' Italia: l' Italia deve esser UNA sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II. Questa è la nostra professione di fede politica (*grida unanimi di adesione*). Dunque: Realismo borbonico? No, no, per sempre! Ma da un altro lato Repubblicanismo? (*No No*,) No, no! No!

Io ringrazio Dio che sono indipendente: nè mi vergogno della mia opinione; nè temo l' altrui indignazione: rispetto i repubblicani, ma rispetto specialmente quei repubblicani che hanno rinunziato per la causa della Nazionalità Italiana al trionfo pratico della loro opinione, per vedere trionfare l' opinione del costituzionalismo sotto Vittorio Emanuele, quelli sono i veri liberali! (*applausi prolungati*).

Signori una parola! — Non vi fate spaventare dunque quando udite che ci è di mezzo, che ci potrebbe esser di mezzo il pericolo di una Repubblica! .. Repubblica? ... Dove sono i repubblicani? — Non è la repubblica che deve fare i repubblicani, sono i repubblicani che devono far la repubblica! E di repubblicani che devono far la repubblica! E di repubblicani in Italia, di repubblicani VERI, di cuore, di mente, di braccio; di sacrificii, di repubblicani di austera virtù e di modesto portamento, di repubblicani in Italia non ve n' è che uno, e questo è GIUSEPPE GARIBALDI! E Giuseppe Garibaldi non vuole la Repubblica! — Signori! Quando udirete la parola Repubblica sono i CODINI che ve la mettono dinanzi; sono i Borboni che ve la mettono dinanzi; sono gli Austriaci che ve la mettono dinanzi per farvi paura! onde tornarvi al dispotismo dei Borboni in vece di stare sotto il nostro buon re Vittorio Emmanuele! Ma noi saremo di Vittorio Emmanuele! (*Vivissimi applausi a Vittorio Emmanuele ed all'Italia*). Italia... Italia una!!

Napolitani! Non vi rincresca dunque che io vi lasci questa sera raccomandandovi la Annessione all'Italia pura, semplice, senza

condizioni, badate! Noi ci annettiamo al Regno d'Italia, cioè noi diventiamo Italia; ma senza condizioni! Ci è il suo partitino a Napoli, che vorrebbe annessione al Re Galantuomo mantenendo l'autonomía napolitana . . . non vi spaventate alla parola autonomía, perocchè non vuol dire, altro che conservando il Governino a casa; il che miei cari, è come il prender moglie, ed una moglie che dica: io farò tutto pel mio marito; ma intanto per mano del Notaro volesse fare una scritta in rogito dicendo: io mi riservo la roba di mio padre, io voglio a mio arbitrio la dote di mia madre, io voglio amministrare i miei beni ereditarii; non voglio che mio marito entri menomamente nell'amministrazione . . . allora la è una moglie che si mette le brache; e le donne dalle brache sono sempre una brutta faccenda in casa, miei cari! (*ilarità*) — Per cui se il Regno di Napoli si dà a Vittorio Emmanuele, si deve dare senza condizioni, cioè puramente e semplicemente. Il Regno di Napoli diventi, come tutte le altre una Provincia Italiana con la grande Amministrazione Italiana sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele; ed allora diverremo una Nazione! Altrimenti avremo tante vite di milioni, che saranno di chi prima vorrà prenderle . . . no! Unità, unità assoluta! Così avremo la Patria! In quanto al modo di farla, ne parlerò demani sera; non qui; qui parlerò domenica, e manterrò la mia parola con le donne e col clero. Domani ho una cosa importantissima da dire ai miei Napolitani, che bisogna farla subito, subito, o mai! Io la dirò domani sera, al largo Baracche, che voglio parlare un poco qua e là, in tutte le località della Capitale, e domani andrò a Montecalvario, che è un buon Quartiere di liberali (*applausi*) e gli voglio mettere una pulce nell'orecchio, che ha proprio bisogno de' Montecalvaristi! — Ma prima di separarci vogliamo mandare i nostri evviva, perchè gli stranieri che sono presenti a questa locuzione possano conoscere il vero spirito, il vero carattere del popolo Napolitano, e scriverlo ai loro paesi senza mistificazioni.

Noi dunque qui, a nome della gran maggioranza de' nostri Concittadini, noi mandiamo il plauso de' nostri cuori alla nostra Madre comune ... Oh! era schiava, era misera, era in catene, era depressa, era conculcata, era avvilita, la dicevano morta ... morta! « L'Italia è morta! » ... Ma l'Italia ha udito la tromba del suo Angelo! E quando Garibaldi le ha detto all'orecchio « Italia! Italia! sorgi! » Italia si è alzata indipendente! (*fragorosi evviva all' Italia*) Ed al suono di quella tromba fra poche settimane questa Italia, dall' Alpi al Lilibeo, che è ben più che dall' Alpi all' Adriatico, dall' Alpi al Lilibeo l' Italia sarà, e per sempre, indipendente, e libera, una, sotto lo scettro di un Re Costituzionale! Per cui è a questa Italia che noi mandiamo il primo nostro plauso ... Viva ... (*Viva l' Italia!*)

A coloro che si indispettiscono che Vittorio Emmanuele sia Re Galantuomo; a coloro che vorrebbero vedere Vittorio Emmanuele al pari co' Ferdinando 2. e co' Francesco 2.; a coloro che cre-

dono Vittorio Emmanuele sia Re Galantuomo e soltanto perchè la Lombardia, l'Emilia e la Toscana si sono date a lui, a costoro noi diciamo: Vittorio Emanuele è stato Re Galantuomo fin da Santa Lucia, fin da Goito, e fin da Novara! È stato Re Galantuomo durante i dieci anni degli spergiuri borbonici e lorenesi...... Dunque è stato SEMPRE RE Galantuomo! Ed è al Re Galantuomo, al Re onesto; al Re osservatore della parola; al Re veramente costituzionale; è a Vittorio Emmanuele, il primo liberale, il primo patriotta d'Italia, onesto, modesto, sincero; virtuoso e guerriero; è a Vittorio Emmanuele (*gli evviva del Popolo a VITTORIO EMANUELE compiono la frase dell' oratore*).

Evviva all'uomo che ha frante le catene delle due Sicilie.. (*Viva Garibaldi!*) Evviva all' uomo che sta schiacciando e comprimendo la reazione borbonica, eccitata dai monaci e dal Clero! (*grida avversa ai Borboni e la reazione*) Evviva all' uomo chi farà giustizia al martirologio delle vittime napolitane! Evviva all' uomo che ci darà l'intera Italia indipendente, libera ed una e all' uomo che non vuol nulla e che darà tutto! All' uomo, che, Cincinnato per modesta virtù nel campo degli agricoltori, gagliardo senza paura nel campo delle battaglie, è addivenuto la invidia e la gelosia di tutta l' Europa; la meraviglia e la delizia di tutto il mondo; l' entusiasmo, l' affetto di tutt' i cuori italiani! .. Evviva ... *Tutti prorompono nel grido entusiastico di VIVA GARIBALDI!*)

Viva Garibaldi! E che Dio lo guidi; che Dio lo protegga sul suo nuovo cammino, pel quale oggi si è messo, onde snidare da Capua, snidar da Gaeta l' ultima fiera dei Borboni! (*Le grida del Popolo a favore di Garibaldi e contro i Borboni continuano anche dopo che l' Oratore è disceso dalla tribuna*).

L' armata subalpina si avanzava intanto vittoriosa. Riunita dapprima sui confini meridionali della Romagna erasi poscia inoltrata nell' Umbria e nelle Marche rovesciando impetuosamente tutti gli ostacoli che vi si opponevano — Le bande cosmopolite del Papa-re capitanate dall'ex repubblicano Lamorécier non potettero tener fermo innanzi all' impeto dei prodi soldati di Palestro e di S. Martino, nè le benedizioni valsero loro più delle armi che pur trattavano contro scomunicati — A Castelfidardo un pugno di Belgi ed Irlandesi si condusse valorosamente, ma alla fine dovette retrocedere — La piazza di Ancona, fortificata con tutte le risorse della scienza militare si arrese attaccata per via di mare dalla squadra dell'Ammiraglio Persano, per via di terra dalle truppe del Generale Cialdini — Così in men che due mesi circa due milioni d'Italiani erano sottratti alla tirannide clericale, e gli eserciti regolari del governo nazionale italiano, arrivavano ai confini del regno di Napoli, pronti a varcarli al primo segnale.

Il conflitto delle due politiche italiane assumeva quindi forme determinate — Garibaldi erasi mantenuto fermo nella sua idea di compiere la rivoluzione a Roma ed a Venezia, ma l' Immen-

sità dell' impresa, quando gli eserciti di due potenze straniere occupavano sì l' uno che l' altro punto, sgomentava tutti, anche i più ardenti, in vista dei pericoli in cui poteva versare l'opera unificatrice così gloriosamente incominciata — Lo sgomento crebbe quando il dittatore disse al Popolo di Palermo:

« Il popopo di Palermo—Siccome impavido a fronte dei bombardatori, lo è stato in questi giorui a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

« Essi vi hanno parlato d'annessione come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia — ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali — e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità — e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato:

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italico — e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi, e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si volle l' annessione perchè io non passassi lo stretto.

A Napoli si vuol l' annessione perchè io non possa passare il Volturno.

Ma fin quando vi siano in Italia catene da infrangere — io seguirò la via — o vi seminerò le ossa.

Mordini vi lascio per Prodittatore e certamente egli sarà degno di voi e dell'Itatia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava Milizia Nazionale, per la fede avuta in me e nei destini del nostro paese.

Queste parole lungi dall' esaltare gli animi li costernarono I più moderati ne furono grandemente allarmati, gridarono al Conte Cavour per sollecitarlo ad intervenire, si rivolsero al Re Vittorio Emanuele, al popolo stesso, che in verità partecipava sino ad un certo punto agli stessi timori. Furono allora visti in giro, gran numero di scritti, d' indrizzi, e di lettere, onde dissuadere l' eroe dai suoi proponimenti. I palermitani stessi, risposero al suo proclama chiedendo in tumulto l' immediata annessione al regno dell'alta Italia.

Una lettera sopra tutte produsse una gran sensazione. Era scritta da un uomo, di grande ingegno, e di provato patriottismo — Eccola:

Stimatissimo Generale,

Sebbene le nostre relazioni personali siano stato assai scarse, essendo però tanto più vive e forti le simpatie che ci legano, permettete ch'io vi scriva queste poche righe, che desidero possano produrre qualche buon effetto.

Lascio i complimenti da parte, lascio da parte altresì di ripetere gli epiteti di prode, valoroso, illustre, perchè le vostre gesta appartengono alla storia, che le registrerà in pagine immortali. Vengo addirittura al soggetto. Voi sapete ch'io non appartengo alla stampa pagnottistica, che trovava tutto bello e buono quanto partiva dal ministero; voi dovreste sapere egualmente, che dal momento che voi partiste per la spedizione di Sicilia, io mi misi in opposizione col ministero appunto perchè io disapprovava il suo procedere incerto e mal fermo; per conseguenza con quella stessa indipendenza e libertà con cui ho redarguito i falli del conte Cavour, credo di poter redarguire anche i vostri. E certamente, o Generale, è un fallo immenso, è una contraddizione coi medesimi vostri principii, la scissura che si è messa fra voi e il primo ministro del Re. Veramente la scissura non è colpa vostra, ma è vostro il fallo di avere prestato troppo facile orecchio a persone cui avreste dovuto chiuderlo inesorabilmente. Chi sono questi funesti consiglieri? Sono gente che invidia la felicità dell'Italia, la quale si è redenta dai suoi nemici senza l'opera loro. Sono sognatori di una repubblica impossibile così in teoria che in pratica, e che per realizzare le loro utopie, non patirebbero il minimo scrupolo a profondare l'Italia nelle antiche miserie; sono quei medesimi i quali gridavano: meglio l'Austria che il Piemonte. E voi, o Generale, porgereste mano a questi matricidi? voi dite, o vi fanno dire, vogliamo un' Italia senza municipalismo e non impiemontesata. Questo medesimo lo dissi già io molto prima di loro, e non mi ritratto; ma in politica l'assoluto è un'assurdità. Infatti noi dobbiamo volere un' Italia italiana e non piemontese; ma non si può pervenirvi d'un salto. Il Piemonte ha prestato l'opera principale al gran lavoro dell' indipendenza italiana, e non si può farlo scomparire d'un tratto con un tratto di penna. Come per volere un'Italia senza municipalismo non si possono far scomparire così all'improvviso le memorie, le tradizioni che costituiscono l'educazione pratico-politica delle diverse popolazioni italiane. Per riuscire vi volle l'opera del tempo, e di un tempo anche lungo per far scomparire queste differenze caratteristiche. La nazione francese è la nazione più compatta dell'Europa, ma chi conosce la sua storia sa quanto tempo durassero le antipatie fra la Francia meridionale e quella del centro. La prima opera da farsi per ottenere un Italia tutta italiana e senza municipalismo; si è quella di far scomparire i dialetti municipali col sostituirvi dappertutto la lingua nazionale. Ma come i vostri utopisti parlano con tanta asseveranza di volere un' Italia senza municipalismo, mentre i dialetti municipali sono in tutte la loro forza in Sicilia, a Napoli, in Lombardia e via dicendo? Il più bello si è, che il dialetto municipale, il quale, in questi anni ha subito maggiori modificazioni, è appunto il piemontese, di maniera che bisognerebbe dire che il Piemonte si è fatto più Italiano che non altre parti d' Italia. Non neghiamo che il pie-

monte abbia delle cattive istituzioni amministrative, le quali non meritano di essere traspiantate dove per avventura ve ne possono essere delle migliori. Per impiemontesare l'Italia, bisognerebbe che il Piemonte costituisse da lui solo almeno una metà della popolazione italiana; ma questo non è. L'antico Stato Sardo, comprendendovi dopo la separazione della Savoia e di Nizza, e comprendendovi pure la Liguria e la Sardegna, che non sono propriamente parlando provincie piemontesi, non forma che la quinta parte della popolazione dell'Italia unita e il Piemonte proprio la settima parte.

Dunque in un Parlamento nazionale l'elemento Sardo si troverà coll'elemento italiano, si troverà come uno a cinque, e l'elemento piemontese come uno a sette. Ora non si può credere che una tale minorità potrà imporre la sua volontà alla maggioranza (e già a quest'ora la maggioranza nel ministero non è di Piemontesi), e se la volontà del Piemontese Cavour prevale sugli altri, egli è da attribuirsi alla superiorità del suo ingegno. Ma chi può asserire che fra la moltitudine di tanti italiani, i cui nomi giacciono ora ignoti, non ve ne sia più d'uno che abbia tanti e maggiori talenti di Camillo Cavour? l'occasione fa gli uomini, e senza la guerra d'Oriente è il congresso di Parigi, Camillo Cavour sarebbe rimasto niente più, che un assai mediocre ministro di finanze. Diamo dunque tempo al tempo e all'occasione, che traggono dall'oscurità gl'ingegni ora sepolti nell'oblio.

Con grandissimo piacere ho veduta smentita la lettera che si diceva da voi scritta al Re por domandargli la dimissione di Cavour e di Farini. Per quanti gravami possiate avere contro quei due ministri una lettera di quel tenore, se avesse esistito, ci condurrebbe nientemeno che ai tempi in cui il Vandalo Stilicone e il Goto Guinas domandavano al debole imperatore di Oriente, Arcadio, la testa del suo ministro Eutropio. Ma mi dispiacque poi di leggere sui giornali la vostra lettera all'avvocato Brusco, in cui senza perifrasi dichiarate la vostra irreconciliabile inimicizia contro il conte Cavour, che accusate di avere avvilita la nazione col cedere allo straniero una provincia italiana; come anco gli strani vostri proclami, che equivalgono quasi ad una dichiarazione di guerra alla Francia.

Voi volete l'unità Italiana con Vittorio Emmanuele Re d'Italia, e cominciate quest'unione col mettervi in disaccordo coi ministri di Vittorio Emmanuele; e i motivi di questo disaccordo li fate consistere, non in differenze di viste politiche su quello che è da farsi in Italia, ma in differenze su ciò che è già stato fatto, e che non si può più rifare, e convenite, o Generale, che il motivo è discretamente irragionevole. Sono due anni che ebbero luogo le conferenze di Plombières; il positivo di quelle conferenze rimase un mistero per tutti, per fino per l'Austria che era la più interessata a scoprirlo; ma dopo la guerra le nubi cominciarono a dissiparsi, e si venne a sapere quello già prima si sup-

poneva: che la Francia ci avrebbe aiutati in una guerra contro l'Austria, a patto però che le fossero cedute la Savoia e la contea di Nizza. Ora supponiamo, generale, che il ministro di Vittorio Emmanuele, invece di essere Camillo Cavour, fosse stato voi, che voi foste intervenuto a Plombieres, che l'imperatore dei francesi vi avesse preso a quattro occhi e detto confidenzialmente: « Sicchè, generale, facciamo questa guerra all'Austria; da soli non la potete fare; ma se volete, io vi aiuterò con tutte le forze del mio impero, e cacceremo l'Austria fuori d'Italia; ogni fatica merita premio, io non posso trascinare la Francia ad un ingente sacrifizio di sangue e di denaro, senza procurarle qualche vantaggio; vi domando poco, mi cederete la Savoia e la contea di Nizza». Voi abbenchè si trattasse di cedere la vostra patria natia, avreste esitato nel contratto? Io credo di no, e se vi foste rifiutato, la storia avrebbe registrato questo enorme fallo, e le future generazioni italiane, gementi sotto il giogo straniero o sotto la domestica tirannide, vi avrebbero aggravata l'accusa immortale di un tradimento. Voi direte forse che non è la cessione in sè, ma il modo che vi duole; ma a che disputare di forme, quando si è d'accordo sulla sostanza? Poco importa come una cosa sia fatta, bastando il sapere che era necessario di farla e che tornò utile all'Italia di averla fatta.

Se mi diceste ancora che Napoleone III non eseguì l'intero programma, prezzo del quale doveva essere la cessione di Savoia e di Nizza, io vi domanderò o Generale, sotto quell'egida voi siete andato in Sicilia, e di là a Napoli? Se Napoleone III non avesse interposto fra l'Austria e l'Italia quella sbarra di ferro a cui diè il nome di non intervento, giammai voi avreste potuto muovere un passo, e le Due Sicilie sarebbero ancora sotto il giogo borbonico, e a Firenze sarebbero forse ritornati i Lorenesi. Se mi opponeste che il non intervento non è dovuto soltanto alla Francia, ma anche all'Inghilterra; permettete ch'io vi risponda, che se l'Austria avesse voluto violare il non intervento, l'Inghilterra non aveva per impedirlo che delle parole o delle proposte che non avrebbero fatto nè bene nè male; mentre l'imperatore dei francesi sà far rispettare la sua volontà con 300 mila uomini sotto le armi, e la stessa posizione che ha preso sull'Alpi è una minaccia per l'Austria. Dunque l'accusa che Cavour abbia avvilita la nazione è insussistente; egli non fece che ciò che non poteva evitare; fece anche di più, perchè deluse un patto relativo alla Toscana, di cui specialmente gli unitarii rigoristi dovrebbero sapergliene buon grado. Noi non abbiamo mai approvato la cessione di Nizza, la quale probabilmente si poteva forse scansare; diciamo probabilmente forse, perchè il problema rimarrà insolubile fino a tanto che non si conoscano gli atti del processo.

Checchè ne sia, che cosa è Nizza a confronto di tutta l'Italia? Che cosa è Nizza a fronte dell'immenso appoggio che ci ha dato la Francia e dell'incalcolabile vantaggio che ne abbiamo ricavato? Credete voi, Generale, che senza quell'appoggio avreste potuto

operare le gesta che vi diedero tanta celebrità? Credete voi che vi sarebbero bastate le sette benedizioni del profeta Mazzini, o gli schiamazzi dei fanatici suoi Apostoli?

Quanto al guanto di sfida che gettate alla Francia, scusate, Generale, ella è una don Chisciottata, che se sarebbe possibile nei proclami di Mazzini, è affatto indegna di voi. Voi non ignorate che la Francia è potente, e che i Francesi sono soldati che non si lasciano mica cacciar via collo scudiscio; adesso vi sono a Roma 12 mila Francesi; e se questi non basteranno, l'Imperatore ne manderà il doppio, triplo, insomma quanti saranno sufficienti a mantenere inconcussa la sua volontà. Il risultato finale sarà, che non avrete Roma per forza, e comprometterete seriamente l'Italia per lasciarvi guidare dai capricci di teste sconsiderate. Il governo di Vittorio Emmanuele non può permettere quest'attentato; egli deve necessariamente opporvisi anche nell'interesse nazionale, per cui potreste anche correre il rischio di provocare a una guerra civile, la colpa di cui sarebbe tutt'intiera debitata a voi.

Parliamoci schietto, o Generale, se mai avvenisse dura necessità di un conflitto tra voi e Cavour che si dovesse decidere colle armi, da qual lato credete voi che si schiererebbe la pubblica opinione? Grande è la vostra fama, ma fu preceduta da quella di Cavour, da cui scaturì anche la vostra. A torto o a ragione, i Lombardi, gl'Italiani del centro e i Toscani lo considerano come il vero iniziatore dell'indipendenza. I Veneti tengono fissi i loro sguardi sopra di voi, ma più ancora sopra di lui; l'Austria lo considera come il capitale suo nemico, mentre non considera voi, niente più di un Generale fortunato, che può essere vinto da altro fortunato Generale, o da preponderanza di forze. In faccia ai Governi esteri Cavour è accreditato, e voi non figurate che in seconda linea. Voi non ignorate quanto sia screditato al cospetto dei governi esteri il partito dei mazziniani, e questo discredito influirebbe anche sopra a voi, se aveste la disgrazia di gettarvi nelle braccia di quel partito fanatico. L'istessa Italia tutta vi darebbe torto, la vostra gloria sarebbe offuscata e l'adesso tanto celebrato Garibaldi cadrebbe avvilito nell'oblio. Pensate, o Generale, a queste cose; per Mazzini, governi esteri, diplomazia, eserciti forestieri, persino i cannoni non sono che un sofisma che si distruggono col potente talismano della parola diritto. Queste stravaganze sono compatibili in un uomo che non ha mai fatto che sognare ma sono incompatibili in voi che siete uomo non di utopie, ma di fatti positivi.

Epilogando la quistione, di che ora si tratta? dell'Italia. Nel fondo voi e Cavour siete d'accordo: la differenza sta in alcune forme, e queste pure sarebbero conciliabili, se l'adulazione da una parte e la malignità dall'altra non si fossero interposte a fomentare le diffidenze, i rancori. Ma evvi un'altra osservazione da fare; voi siete generale, ed armato, e coronato di vittoriosi allori; la vostra insistenza nel domandare l'allontanamento d'un ministro, col quale non vi trovate d'accordo, non può agli occhi

di tutti apparire se non un abuso della forza. La dignità del Re non gli permette di acconsentirvi, e l'opinione pubblica è sicuramente con lui. Il parlamento non potrebbe essere di un parere diverso, anche per sentimento d'indipendenza e per ritrosia al cedere sotto la pressione della forza. Insomma, dato o generale, che voi abbiate ragione, vi mettete dalla parte del torto. Voi non volete l'annessione delle due Sicilie subito, perchè non volete privarvi delle risorse che vi offrono per proseguire la guerra a vostro modo; ma voi non siete giudice competente dell'opportunità di questa guerra. Al momento che è, voi non rappresentate la nazione, ma una fazione. La nazione è rappresentata dal Re e dal suo Governo, e questo lo sentite così bene anche voi. Così in Sicilia come a Napoli, voi proclamaste Re Vittorio Emmanuele I. Or dunque se il Governo del Re e la rappresentanza nazionale giudicano che la guerra, che volete proseguire, è contraria agli interessi della nazione, hanno il diritto d'impedirvela; e volendo voi proseguirla a loro malgrado, avrebbero il diritto di mettervi fuori della legge. E allora che sareste, o Generale? Un fazioso, un ribelle. Vorreste voi commettere il misfatto di capitanare Italiani contro Italiani? Lo credo un assurdo morale. Voi dite, che il regno d'Italia lo proclamarete a Roma: l'avremo, ma non con delle pazzie alla Mazzini; e dovreste accorgervi, che quelli, i quali vi stimolano a far guerra ai Francesi, vogliono perdervi, e con voi perdere l'Italia. La Francia è il solo alleato che abbiamo, sull'efficace appoggio del quale possiamo contare, e vorreste togliere anche questo unico appoggio? Mazzini non ne ha bisogno, lo so; coll'*idea* egli fa tutto e coll'idea egli ha già sacrificato molte nobili vittime. I Bandiera furono dissepolti or ora, e le ossa di Pisacane hanno ancora inonorata sepoltura.

Mazzini si contenta di celebrare la gloria dei martiri fuggendo però sempre l'occasione di diventare martire anch'egli.

Caro Garibaldi, chi vi scrive queste linee, è un uomo che ha sempre mantenuta l'indipendenza delle sue opinioni, che ha sempre chiamate le cose col loro nome che vi ama e che vi stima, che l'anno scorso fu dolentissimo di non essere con voi in tanta dimestichezza da potervi dare un utile avvertimento; ma che vuol darvelo ora che trattasi di cosa molto più importante, la concordia, da cui sola dipende la salvezza d'Italia.

Vostro aff. e sincero ammiratore
A. Bianchi-Giovini.

Oltre questa lettera due indrizzi pervenivano al Dittatore, uno dalla parte annessionista, un altro dal Municipio.

Col primo dicevasi.

Generale!

» Dopo i fervidi omaggi che vi hanno renduti finora i vari municipii, i varii ordini, le varie corporazioni, le varie autorità di

questa gran città e di tutte le sue provincie, viene ora l'intero popolo napoletano tutto insieme, e senza distinzione d'ordine o di congregazione veruna, a rendervene il fervidissimo fra tutti. L'impresa, che voi avete ormai compiuta, di liberar tutta questa Italia meridionale, è cosa che non fu tentata nè anche nella miracolosa antichità, e che non ha, in somma, riscontro, in nessuna pagina della storia! No, non fu mai nel mondo una tirannide simile a quella che noi patimmo! Ma nel mondo una tirannide non fu sorretta da più micidiali sostegni! Mai nel mondo i sostegni d'una tirannide non cedettero a un braccio che potesse pur lontanamente somigliare la fortezza del braccio vostro. Ma nè anche è questo tutto il prodigio! Voi, dopo le portentose vittorie, vi rimanete quel ch'eravate prima! Voi combattete per il gran pensiero della gran patria comune, e non per voi; e per questo segnatamente siete il grandissimo fra gli uomini grandi. Generale! nei primi crepuscoli della civiltà, gli uomini creavano loro re quell'eroe che li aveva liberati da qualche belva mostruosa. Voi avete liberata l'Italia Meridionale dalla belva mostruosissima della tirannia; e, dove non fosse stato un Vittorio Emmanuele, dove i fati d'Italia fossero stati altri da quel che sono, dove la vostra invittissima volontà fosse stata altra da quel ch'ella è, i popoli liberati avrebbero gridato voi loro re come vi hanno gridato loro Dittatore, ed il loro governo sarebbe divenuto normale da un momento all'altro. Ma poichè è stato smisuratamente più grande, di far l'Italia e d'esserne il primo cittadino, di proclamare Vittorio Emmanuele re d'Italia e d'impedire così per sempre ch'altri ne possa violare il più tenue lembo, queste popolazioni immaginose ed oramai troppo avvezze ai vostri miracoli, aspettano da voi, per rientrare in quella calma, senza la quale non può essere nè vera libertà nè vera unità, il miracolo supremo, quello che presentiate loro, con quella stessa vostra mano invittissima, il gran Re che unanimemente con loro voi avete proclamato: dopo di che avrete compiuto, nel tempo stesso, la più grande epopea che la fantasia umana poteva sognare e il più gran fatto che poteva compiersi nel mondo della realtà! ... »

E per parte del Municipio:

Generale Dittatore,

» Voci varie e discordi sulla crisi Ministeriale, che travaglia il Governo, agitano gli animi della Città. Noi, i quali siamo stati nominati da Voi a reggere e rappresentare il Municipio, crederemmo in momenti così supremi di mancare al nostro debito, se non ci facessimo a manifestargli le cause di tanto turbamento.

» La Città teme che l'amministrazione della cosa pubblica si discosti e si allontani da quei principii di savio progresso, e di libertà ordinata, i quali possono soli assicurare la tranquillità

del paese e lo stesso felice compimento della gloriosa Impresa propugnata da voi, di costituire il Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele.

» Questi timori scindono il Paese, il quale ora dovrebbe tenersi tanto più concorde quanto maggiori sono i nemici palesi ed occulti che ci resta tuttavia a combattere.

» La Città fidente nella lealtà grandissima del vostro animo e nella vostra saggezza spera e si aspetta da voi che il Governo sia commesso ad uomini i quali sappiano e vogliano conformarsi a' proclamati principii, e sia l' Amministrazione dello stato ricondotta e conservata in quelle forme che permettono loro di liberamente e legalmente attuarli. »

Ma gli animi si rassicurarono quando sentirono le risoluzioni prese dal parlamento subalpino e dal Re Vittorio Emmanuele.

In effetti il Conte Cavour non aveva esitato a fronte delle difficoltà straordinarie che sorgevano nell'Italia meridionale. Ai due ottobre presentava al parlamento un progetto di legge onde fare autorizzare il governo di accettare l'annessioni allo stato di nuove province italiane — In quella memorabile tornata le tribune erano affollatissime, ed anche una deputazione Siciliana venuta a chiedere la pronta annessione, si trovava presente.

Mentre dopo aperta la seduta, si procedeva al sorteggio degli uffizi, entra il deputato Ammiraglio Persano, che si è coperto di gloria alla presa d'Ancona.

L'Assemblea prorompe con entusiasmo in applausi vivissimi; il popolo si unisce a questa dimostrazione di gratitudine, e per alcuni minuti la sala eccheggia de' più ardenti *evviva* a Persano ed alla Marina Italiana.

Lanza dà in seguito lettura d'una lettera con cui il Presidente degli Stati Uniti d'America dopo aver fatti i ringraziamenti dell'invio degli Atti della nostra Camera, fa voti per la lunga durata delle eccellenti relazioni, che corrono tra i due Stati, retti entrambi da libere instituzioni.

In mezzo ad altissimo silenzio prende quindi la parola *Cavour*.

Egli annunzia innanzi tutto che il Re dovendosi assentare ha nominato a luogotenente generale del regno suo cugino il principe di Carignano. Annunzia pure che nell'assenza dei ministri della guerra e dell'interno sono stati incaricati di fare le veci del primo il presidente del Consiglio, e del secondo il ministro di grazia e giustizia.

Dopo ciò *Cavour* presenta il seguente progetto di legge:

PROGETTO DI LEGGE

VITTORIO EMMANUELE II. ecc. ecc.

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia Costituzionale.

La gravità di questo progetto di legge rendendo necessario che la Camera ne conosca immediatamente le ragioni, *Cavour* prende a svolgerle nel seguente modo:

Signori,

« Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

» Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidii pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

» Con tale efficace sostegno il Governo del Re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia, e compiere ardite imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

» Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, non ostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non intervento, principio proclamato solennemente dall'imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal Governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi d'Europa.

» Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

» Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il Ministero ha fede d'aver corrisposto alla fiducia del Re e della nazione. All'aprirsi della Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infrante le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel Governo ch'ei reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro.

» Il Ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a sè

stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è sovratutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi.

» Il Ministero si ristringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del Re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d'Italia.

» Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principii, il Ministero stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

» Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

» L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all' Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

» Tale improvvida impresa farebbe sorgere a nostro danno una formidabile coalizione e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia ma la causa della libertà nel continente Europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

» Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo una Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento

della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'era delle guerre delle rivoluzioni.

» Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicismo.

» È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto, di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

» Nelle condizioni nostre attuale il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. V'ha infatti delle follie generose, le quali, benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non avrebbero a cancellare.

» I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

» Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta.

» Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono d'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

» Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale di Europa, se la mente delle nazioni più culte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero avea loro

imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

» Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

» Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverriano cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

» Il Principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa dinanzi ai posteri responsabile delle loro sorti.

» Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

» Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale.

» Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

» Come ministri di un principe scevro d'ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degli Italiani, noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato.

» A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante

lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

» Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di volere esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

» Non crede il Ministero che la forma del voto possa esser argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto di annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dobbiamo astenerci d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulse è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto d'edifizio, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degna di Re e di popolo italiano.

» Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nettampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello, del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento e dalla Nazione.

» È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutte le questioni di Venezia e di Roma.

» Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui sia-

mo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di numerevoli specie di mezzi, così materiali come morali, l'èra rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon dritto la benevolenza. La opinione pubblica, stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

» Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbero a solo profitto del nemico comune.

» Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emmanuele*, in quelle di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari: *Dio ed il popolo.*

» Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovratutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe Re Vittòrio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà?

» Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

» Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può ristringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

» È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e paiono non immeritevoli della fiducia della nazione.

» Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva, e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei Governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

» Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà nè poche, nè lievi, che incombravano la sua via.

» Ora, per proseguire a raggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste

» Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

» Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

» Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato.

» Però è debito assoluto dei Ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

» Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

» Quest'effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

» Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. »

Quattro giorni dopo l'armata delle Marche riceve l'ordine di passare il confine napoletano — Il Re la raggiunge e ne prende il Comando con queste laconiche parole:

« Soldati! io piglio il comando: mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può esser pericolo ».

Le deputazioni dei limitrofi Abruzzi, unite ad un'altra partita espressamente da Napoli, erano andate ad incontrare il Re. — Quando furono alla presenza di lui gli porsero un indrizzo a nome degli Italiani del sud.

Ecco in quali termini era desso espresso:

A Sua Maestà

VITTORIO EMMANUELE RE D' ITALIA

Sire.

Noi siamo i più nuovi, ma vorremo essere, e ci sentiamo già sin da ora i più costanti ed i più fedeli de' vostri sudditi.

Di fatti, o Sire, a nessuna delle popolazioni Italiane, che si raccolgono sotto il vostro scettro, ed alle quali l'abilità de' vostri uomini di stato, o l'ardire de' vostri Generali ha dato modo di palesare il loro animo, il vostro nome suona una maggiore fortuna ed una più grande liberazione.

Per voi, Sire, noi cambieremo una patria, se troppo favorita dalla natura, troppo oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa. potentissima, e tale che noi ci sentiamo orgogliosi di appartenerle come gli altri saranno guardinghi ad offenderla.

Sire, voi siete già il Re nostro, e nel nostro regno non vi ha altro nome che suoni ordine e pace che il vostro. Se il Dittatore Garibaldi, alla cui fortuna ed ardire l'Italia dovrà il compimento de' suoi destini, ha proclamato voi e i discendenti vostri a Re d'Italia, gli animi nostri, impediti a manifestarsi dalla più dura delle tirannidi, vi aveano già prima proclamato tale sino dal giorno che voi avete assunto il nome di primo soldato della indipendenza Italiana, e per questa Italia che amate di un santissimo ed efficace amore, avete messo a repentaglio trono e vita sui campi di Palestro e di Sammartino.

(*Seguono le firme*)

Da questo momento la rivoluzione di Napoli senza essere finita, assumeva un nuovo carattere; e l'unità d'Italia diveniva un fatto incontastato.

PARTE TERZA

L' ANNESSIONE

In quei giorni Giuseppe Mazzini rattrovavasi a Napoli.

Malgrado la sua nuova professione di fede, malgrado l'attitudine da lui assunta a fronte di una monarchia riparatrice e leale, egli era sempre, pei più, lo spettro rosso della rivoluzione.

Non spetta a noi, oscuri e solitarj, giudicare dal fondo le grandi intelligenze, gli ardenti patriottismi che brillano in una sfera superiore; noi non facciamo che inchinarci innanzi all'eroismo della virtù, potendo solo ammirare queste grandiose individualità sfuggite all'avvenire, e venute nella nostra società, ingombra tuttora di medio-evo; rappresentanti di un'epoca serbata ai futuri, incompresa ai contemporanei.

Le opinioni di questi uomini sono però ancora nell'ideale — Uguaglianza, fratellanza vera; vera libertà; vera democrazia è la meta delle cose che vivono, le quali di modifica, in modifica, di forma in forma, tendono con tutte le forze motrici, e anche in ragione di qualche potente circostanza a riconoscere unica forma sociale e politica, la repubblica.

Ma ai nostri giorni, in mezzo agli egoismi; alle corruttele, alle vanità impotenti dell'aristocrazia, alle bassezze cortigiane, e mercantili; quando si manca di fede sincera, quando prevalgono le preoccupazioni dei doveri di posizione, senza fermarsi alle vicissitudini della fortuna, senza dubitare che Dio e il diritto sieno con noi; chi è che non sente la repubblica fuori dei miglioramenti realizzabili? — La repubblica fra noi diverrebbe un oligarchia — Se la Monarchia è ancora per molti una credenza sociale, pel maggior numero non è che un interesse che oggi si concentra nelle classi medie; e si convalida coi legami crescenti di reciproca sicurezza.

Il governo pel popolo, concepito come forma possibile e permanente della società, è quello che suppone essenzialmente dottrine comuni, un educazione politica i cui principii sieno superiori ad ogni picciolezza, un eguaglianza nei costumi, nelle idee, senza la quale le istituzioni democratiche, diventano tanto più tiranniche quanto più si sviluppano.

La società umana non ha ancora pronunziata l'ultima parola. L'occhio dell' anima abbraccia tuttavia un largo orizonte, ed il cristianesimo, questa seconda vita della umanità, che presiedette a tante trasformazioni sociali; proseguirà fino alla fine la sua opera emancipatrice — Il regime attuale è destinato a indebolirsi a misura che la vita pubblica entra nei nostri costumi, e che si formeranno fra noi delle credenze e delle abitudini comuni, si modificherà gradatamente coll' abbassarsi inevitabile dell' educazione superiore, e lo sviluppo progressivo dell' istruzione primaria, con i cambiamenti che l'avvenire prepara nella condizione materiale dei popoli, e per tutte quelle vie latanti che sono come gli organi secreti della vita, e della vegetazione delle società umane. Ma senza anticipare su di un avvenire che appartiene ancora a Dio, bisogna riconoscere che in un paese dove non havvi ancora unità nei costumi, nè nelle idee, ove le tradizioni storiche sono senza legame comune; un governo monarchico rappresentativo, un governo borghese, è la forma normale della società.

Le idee che devono servire di leva a questo governo o a questa società sono — 1° la capacità personale sola misura dell'importanza sociale. Si annulla così ogni aristocrazia ereditariamente costituita — 2° Separazione della chiesa dallo stato, cioè la società politica proclamando la propria incompetenza sovra le idee dogmatiche, affinchè lo scetticismo contagioso per sua natura; non passi dall' ordine politico nel morale — 3° Lo sviluppo dato a tutte le facoltà produttrici, tutte le forze individuali e locali agendo in questo modo sotto un impulso generale, possono dare risultati più pronti, e più energici.

Queste idee devono passare nelle leggi e formare il diritto comune dell'Italia.

Forte di questo diritto la Democrazia lavorerà ai progressi del bene o dell'utile; gl' interessi individuali spariranno avanti allo sviluppo degl'interessi generali, gli egoismi dei pochi taceranno avanti alle giuste esigenze dei più, la sovranità della nazione e la libertà del cittadino potranno essere sicura e reciproca garenzia.

Non intendiamo con ciò sostenere che un interesse volgare esercita oggi un esclusiva dominazione — Oggi come sempre vi sono uomini che sentono rispetto di se stessi, altri che si prostituiscono — Avvene di quelli a cui non pesa la riconoscenza, e altri presso i quali una delicatezza di cuore supplisce alle convinzioni che si cancellano. Quelli che sono perennemente all' avanguardia altri che si mantengono al centro, altri che stanno

con ostinazione, immobili alla retroguardia — I primi dopo un lungo camino si fermano si volgono indietro e si trovano ad immensa distanza dagli altri. Senza però sgomentarsi procedano arditi, motteggiati, sprezzati anche, ma costanti nell'idea che li guida.

La prima avanguardia Italiana si è inabissata nel 1799 sui patiboli di Torino, di Napoli, di Milano, di Roma — Un altra la raggiunse nel 1815 e nel 1820, combatette anch'essa, e anch'essa sparì — Nel 1830 un guanto sorvola sulla piazza di Modena, il guanto che Ciro Menotti, getta al popolo italiano — Chi lo raccoglie, è Giuseppe Mazzini.

Presto due scuole si formano — Una intorno a quest' ardente apostolo dell'idea pura, un' altra accanto alla monarchia.

Nel 1859 parvero unite intorno al re democratico, ma si separono nel 1860 — Una miserabile lotta individuale aveva oscurato lo splendore dell' epopea italiana, e fatto vacillare il popolo nella sua fede.

Napoli fu teatro maggiore di queste divergenze — Mazzini il più anziano fra i democratici, vien presentato come uno spettro ad un popolo che non lo conosceva, da una borghesia timida che ne à paura.

Le cose giunsero a tale che il Prodittatore Pallavicini fu costretto scrivere al grand'esule :

« L' abnegazione fu sempre la virtù de' generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi de'vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del re e de'suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia, che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana. *Anche non volendolo*, *voi ci dividete*. Fate dunque atto di patriottismo allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio, che vi domanda la patria; e la patria ve ne sarà riconoscente.

Ve lo ripeto; anche non volendolo, voi ci dividete; e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono; e molti sono coloro che abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un' altra bandiera. L'onestà v' ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Io mi pregio di dirmi.

Napoli, 3 ottobre 1860.

Vostro devotissimo
GIORGIO PALLAVICINO.

Mazzini rispose:

Al sig. Giorgio Pallavicini

Credo d'essere generoso d'anima e per questo rispondo alla vostra lettera del 3, che oggi soltanto leggo nell'*Opinione Nazionale*, con un rifiuto. S' io non dovessi cedere che al mio primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch'io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dnbbio, dove chi ha operato e patito pel paese non crede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: *patite*.

Voi non date ragione alla vostra proposta fuorchè l'affermazione ch'io *anche non volendo*, *divido*. Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

Io rifiuto perchè non mi sento colpevole nè artefice di pericoli al paese nè macchinatore di disegni che possono tornargli funesti, e mi parrebbe di confessarmi tale, cedendo: — perchè Italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dovere rappresentare e sostenere in me il *diritto* che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand'ei non ne offende le leggi, e il *dovere* di non soggiacere a un ostracismo non meritato: — perchè dopo avere contribuito ad educare, per quant'era in me, il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e *moderazione*; che non si fonda la propria libertà senza rispettare l'altrui: — perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio paese che non può senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa farsi reo di tirannide, al Re che non può temere d'un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza d'un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo, e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi; — perchè il desiderio viene, non come voi credete, dal paese, dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministero Torinese verso il quale non ho debito alcuno, e ch'io credo funesto all'Unità della Patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d'onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il potere esistente qual ch'esso sia, e ch'io, per conseguenza, disprezzo; e dal volgo dei creduli inoperosi che giurano senz'altro esame sulla parola d'ogni potente, e ch'io, per conseguenza, compiango: — finalmente, perch'io scendendo, ebbi dichiarazione finora non revocata dal Dittatore di queste terre che io era libero in terra di liberi.

Il più grande dei sacrifici ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all'unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai ch'io accet-

tava, non per riverenza a ministri o monarchi ma alla maggioranza — illusa o no poco monta — del popolo italiano, la monarchia, presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell' Unità, e che, se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevere la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzi tratto e *pubblicamente* ad amici e nemici. Non posso compirne altri spontaneo. Se gli uomini leali come voi siete credono alla mia parola, debito loro è d'adoprarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite d'anarchia esistente in oggi. Se non credono a un uomo che da trenta anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato a balbettare il nome d' Unità a' suoi accusatori e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione per che io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla.

Napoli 6 ottobre.

Vostro con sensi di stima
GIUSEPPE MAZZINI

Nel tempo stesso la formola sotto la quale doveva pronunziarsi il suffragio universale agitava tutti gli animi — Da una parte chiedevasi l' annessione immediata alle altre province italiane, senza preamboli, incondizionatamente, immediatamente. Dall'altra parte volevasi la consacrazione di un'assemblea rappresentativa simile a quella riunita in Toscana, e nell'Emilia, onde dettare le norme del patto d' unione — Ambo le due parti difendevano caldamente la propria opinione, l'una appoggiata dal Ministro Cavour, l'altra dal Dittatore. Così al seno stesso della vittoria nazionale agitavasi una lotta singolare, ardente, la quale cominciata in Sicilia si faceva più determinata a Napoli — Agli occhi del partito dell' azione rapida, l' annessione immediata di Napoli e Sicilia, valeva lo stesso che abdicare, subordinarsi a Torino, e quindi mettersi nella impossibilità di estendere la rivoluzione alle province ancora soggette allo straniero — Questa idea prevaleva principalmente in Garibaldi che aveva già detto al Corpo municipale di Palermo quando andò a chiedergli la pronta annessione: « Io potrei, forte della manifestazione dei comuni » con un atto dittatoriale, proclamare l' unione, ma intendia» moci bene: io son venuto a combattere per l' Italia, e non » per la Sicilia soltanto, e se l' Italia non è interamente riunita » e libera, mai la causa di ciascuna delle sue parti sarà assi» curata — Riannodare tutte queste parti separate, mettere in » istato di comporre l' Italia una e libera, tale è l' oggetto della » mia impresa... Se noi compiremo oggi l' annessione della Si» cilia sola, gli ordini devono venire d' altrove; allora bisogne» rebbe che abbandonassi l' opera o mi ritirassi . . . » E Garibaldi voleva, doveva marciare in avanti.

La maggioranza del popolo non condivise le stesse opinioni, e

gli annessionisti puri se ne avvalevano per combatterle con tutti i mezzi possibili. Il governo Dittatoriale dovette ricorrere a misure coercitive. Come a Palermo aveva fatto arrestare ed allontanare La Farina, così a Napoli ordinò che Silvio Spaventa, e Filippo Cordova partissero senza indugio — Tali provvedimenti erano con disfavore accolti dall'opinione pubblica, i giornali, in quell'epoca quasi tutti annessionisti si fecero interpetri del malcontento generale, e in uno di essi, Cordova fece pubblicare la seguente lettera all'indrizzo del Dittatore.

« Generale,

« Voi mi avete chiamato da Palermo, e senza avermi veduto nè ascoltato, mi fate ordinare dal vostro segretario Bertani di lasciare fra 24 ore l'Italia meridionale. Dichiaro, partendo, che cedo alla sola forza, non vi è ragione di governo assolutissimo, fosse anche la vostra dittatura, che possa colpire senza ascoltare.

« Cedo alla forza, perchè l'azione che mi è imputata nell'affrettare l'annessione della Sicilia al Regno Italiano di Vittorio Emanuele non passò giammai oltre il chiedere e il pregar voi nella persona del vostro Pro-dittatore con petizioni di cittadini o di Comuni, e il chiedere e il pregare non fu mai colpa.

« Ripiglio per ordine vostro, dopo undici anni, la via dell'esiglio, prima di aver potuto giungere al luogo in cui nacqui, dove sono i resti della mia famiglia, e riposano le ceneri venerate del padre perduto nel tempo dell'altra mia proscrizione. Ma questa volta io parto tranquillo, benchè mesto verso la terra benedetta che mi accolse nel 1849, e mi vedrà nel 1860 ove regnano con Vittorio Emanuele la libertà e la giustizia, sperando per la patria nella generosità della vostra natura che sarà più forte dei sinistri consigli, e che per Voi anche questa Italia del mezzogiorno avrà tra poco dal Re nostro libertà e buon governo.

Napoli, 29 settembre 1860.

FILIPPO CORDOVA.

Il disaccordo cominciava a farsi minaccioso — Più pronunziato ancora, esso regnava nelle regioni governative, sicchè Generali e Generali, Ministri e Ministri, Dittatore e Prodittatore, trovavansi in due campi perfettamente opposti — Pallavicini venuto a Napoli forse per la prima volta, aristocratico per nascita, ignaro delle abitudini, dei bisogni, delle tradizioni del nostro paese, caldeggiò ad oltranza l'annessione immediata, e in questo senso si accinse ad agire per disporre favorevolmente gli animi.

Il fermento politico progrediva nella città, e quantunque non iscoppiasse in aperta violenza pure si manifestava ad ogni occasione con dimostrazioni, scritti, e adunanze in vario senso.

Erano le ansie, i timori, le preoccupazioni degli animi che cercavano sorprendere in mezzo a quel gran disordine il segreto ancora velato dell'avvenire, di un avvenire che Pallavicini pur prometteva felice.

Cittadini — aveva egli detto in un proclama ai Napoletani —
Chiamato dall' Eroe, che vi redense con una serie di miracoli, io vengo a dividere con Voi le fatiche ed i pericoli che accompagnano la grande impresa da noi assunta in pro d' Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io avrei diritto a quel riposo che suol concedersi al soldato dopo lunga e laboriosa milizia: ma la Patria mi chiama, ed io non fui mai sordo all' appello della Patria.

Cittadini!

In nome del Dittatore io vi prometto uno splendido avvenire; prometto a queste nobili provincie, regnando Vittorio Emmanuele, l' ordine colla libertà. E ciò significa, o Cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, base d' ogni civile; sollecito riordinamento dell' esercito e della flotta; accrescimento e migliore organamento della Guardia Nazionale; scuole popolari; strade ferrate; incoraggiamenti d' ogni maniera all' agricoltura, al commercio, all' industria, alle arti; alle lettere ed alle scienze; rispetto alla Religione ed a' suoi ministri, ove costoro sieno davvero gli apostoli di Cristo, e non quelli del Borbone.

Ma, soprattutto, il nuovo Governo promoverà l' unificazione, bisogno supremo d' Italia. Non salverà l' Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sette impotenti; ma la concordia e le armi italiane. Armiamoci dunque, ed uniamoci sotto il vessillo tricolore colla Croce Sabauda, che tiensi inalberato dal Salvatore delle Due Sicilie: ecco l'orifiamma, ecco il palladio della Nazione. Rannodiamoci intorno ad esso, gridando: Viva Garibaldi! Viva il Re Galantuomo! Viva l'Italia! — Italia una e indivisibile! — l' Italia degl' Italiani.

Nel tempo stesso la guerra sul Volturno facevasi più fiera e più gagliarda — Garibaldi alla testa delle sue eroiche legioni con una lunga cerchia di armi precludeva ogni accesso che potesse dar aggio alle truppe borboniane di avviarsi sopra Napoli — Santa Maria — Caserta — Maddaloni — tutte le campagne circostanti, tutte le strade, erano occupate dai volontarii — A fronte dei bastioni di Capua, sorgevano le batterie di Monte S. Angelo — Altre venivano mano mano drizzate tutto all' intorno, ma scarse di artiglieria potevano con poca efficacia oppugnare i fuochi della piazza.

Ogni giorno si combatteva con varia fortuna, ma principalmente ai 19 settembre, e al 1. ottobre la lotta fu micidiale, decisiva — Parvero rinnovati i tempi, in cui le vecchie bande Alemanne misuratamente avanzandosi, senza slancio, senza unità, andavano ad infrangersi fra le giovani coorti della rivoluzione francese, male armate, confuse, ma spinte da un vortice immenzo che le avvantava sul nemico, assicurava loro la vittoria.

Quando si pon mente all' organizzazione, all' educazione delle soldatesche dei Borboni, a quel miscuglio di disciplina claustra-

le e militare, alla tirannide, alle pene degradanti alle quali erano desse soggette, alle umiliazioni che le si facevano subire a fronte di truppe mercenarie; non può non rimanersi profondamente commossi.

Fra esse tutti i vizii degli eserciti stabili erano prodigiosamente esagerati — Si sa come questi eserciti sono popoli stranieri che vivono quasi polipi in mezzo alle nazioni, e delle sostanze della nazione, popoli che in una società dove si agitano le tesi della pena capitale ànno un codice particolare la cui sanzione per colpe lievissime è la morte; popoli la cui indipendenza in paese libero è l'ubbidienza passiva. Fra le Nazioni incivilite o fra governi liberi questi eserciti sono sempre gli stessi, ma in nessun luogo si è cercato toglier loro la gloria, l'onor militare, umiliarle ingratamente come osavano i Borboni di Napoli (1).

Più che i Colonnelli, più che i Generali stessi, avevano suprema autorità sui soldati, i preti, — Il Cappellano di un reggimento era un vero inquisitore — Guai agli uffiziali che rifiutano andare in processione con ceri accesi, accanto ai monaci ed alle confraternite religiose, guai al soldato che nega la sera recitare a voce alta il rosario che Gusman à inventato fra i roghi del S. Uffizio — Ad ogni sentimento, ad ogni idea doveva unicamente prevalere la fedeltà. Alla patria? — No, al Re — Il Re era padre, era Dio, era tutto — Il giuramento che gli si prestava sacro sopra ogni cosa, e le truppe vi si appigliavano con una fermezza più fanatica che eroica — I nemici da combattere, non gli Austriaci che opprimono l'Italia, non gli stranieri che con insolenza vengono ad imporsi fin sotto le mura della città, e trattano Napoli come un paese orientale, non i briganti, non gli sgherri, ma le classi intelligenti, il popolo inerme e curvato sotto il peso della tirannide.

Molti generosi preferivano la morte alla schiavitù, e alla degradazione in cui ostinavasi tenerli il despotismo — La protesta si è sempre levata dalle file di questo esercito, e tantopiù energica quanto più cercavasi soffocarne il grido — Così dopo il 1820 allorchè fu scompigliata quell'armata gloriosa che aveva attraversato in mezzo alle battaglie, l'epopea napoleonica; si cospira il 1830 contro l'assolutismo sin nelle guardie Reali, nel 1848 l'eletta degli uffiziali e dei soldati e a Roma, a Venezia, e sui campi lombardi. Un Colonnello di Artiglieria non vuol sopravvivere all'onta che gl'impongono i Borboni. Nel 1851, nel 1853 in Sicilia a Capua giovani sotto Uffiziali congiurano per la libertà, ma vanno a perire nelle prigioni e nelle galere — Agesilao Milano è un semplice soldato — Pisacane è un allievo della scuola militare di Napoli — Ma ciò non bastava, l'attitudine

(1) Mentre Napoleone 1. à detto i napoletani sono più bravi degli Austriaci (V. Memorie del Generale Pepe), un re di Casa Borbone à insultato alle sue truppe con un motto che la storia ripugna di registrare.

dell'esercito rimaneva generalmente la stessa, e sgomentava ogni patriotta italiano (1).

« Se nel lavoro lento e penoso che si compie in Italia — scrivevasi nel 1856 — un pensiero può abbattere l'animo, è quello dell' attitudine dell' esercito napoletano; è il pensiero che centinaia, migliaia di ufficiali di questo esercito si rassegnano al disonore che pesa sulla loro fronte, allo sprezzo dello straniero, alla maledizione che un popolo di fratelli lancia contro di essi, alla parte di macchine, di schiavi salariati, di carnefici della tirannia, quando una libera aspirazione, un momento di energia veramente italiano, potrebbe covrirli di una fraterna benedizione, levarli alla parte di liberatori, e di eroi ....

Perchè l'armata napoletana in un tale stato di cose, resta essa inattiva? Perchè, morta in apparenza ad ogni sentimento di dovere, ad ogni culto di religione, ad ogni orgoglio di rinomata, vive, senza gloria, sospetta alla patria, sprezzata dallo stranieto, con l' onta eterna di avere al suo fianco dei mercenari chiamati a sorvegliarla e di essa molto meglio trattati?

Il giuramento prestato! .... oggi è quistione decisa. Il giuramento del soldato non è prestato all' *uomo*, ma allo *stato*, alla *patria* alla *bandiera*. L' *uomo* riceve il giuramento a titolo d'intermediario, come colui che rappresenta il deposito d' onore e di dovere di cui è questa bandiera l' emblema. Se egli muore la bandiera resta; un altro si leva per rappresentarlo. Se tradisce viola, disonore il deposito che gli è confidato, appartiene all'esercito, in virtù del giuramento prestato, di metterlo da parte e rendere lo splendore e la gloria alla bandiera. L' esercito giura fedeltà alla patria e non all' uomo o potere che lo rappresenta temporaneamente. Il giuramento all'uomo, è un giuramento del « medio evo: è un giuramento di schiavo...... »

Vane parole, l' esercito restò fedele all' uomo — Malgrado la tirannide sotto la quale esso stesso soggiaceva più del popolo, fedele fino agli estremi, fino agli estremi combattette valorosamente, intrepidamente.

In mezzo alle lotte si manifestarono pertanto le erroneità della disciplina e della organizzazione.

Pagate, istruite a colpi di bastone, queste truppe furono sempre in preda a sistemi apposti, sistemi in una volta meccanici e non meccanici, da una parte fatalmente duri, da un altra violentemente arbitrarii.

Poveri soldati del passato regime, quanto avete sofferto senza speranza ed in silenzio!..... Quante oppressioni hanno pesato su voi, generazioni eroiche nelle estreme angoscie, indegnamente sconosciute, depredate durante la vita dall'insolenza di quelli che

1) Chi scrive queste linee, già allievo del Collegio Militare di Napoli, figlio di un Generale che il popolo di Lecce amò in tempo di despoti, à potuto da vicino considerare e deplorare le tristi condizioni in cui trovavasi il nostro esercito durante il regime borbonico.

profittarono dei vostri servigii; poi votati, ohime! all'obblio (1).

Questo esercito non ha mancato di valore — il soldato italiano non fu mai codardo — Guidato dai Pepe, dai Carascosa, dai Colletta, dai Pedrinelli, dai D'Ambrosio, dai D'Aquino, emulò di coraggio accanto alle legioni Francesi in Russia, in Ispagna, in Germania, morì gloriosamente quando il suo uffiziale, il suo Generale moriva guidandolo alla battaglia. Ma nel 1860 fece di più restò al suo posto quasi solo, e al seguito dei pochi uffiziali che si sagrificarono arditamente all'onor militare — Qualche rara eccezione in alcune truppe di parata, di lusso, restò cancellata dalla bravura dei prodi cacciatori, dagl'intrepidi artiglieri, dai tiragliatori della guardia principalmente, quasi tutti rimasti uccisi sul campo di battaglia.

Ciò che può chiamarsi l'aristocrazia dell'esercito, non volle stare al suo posto, il re stesso sdegnò imitare Manfredi, mentre a salvarlo sarebbero accorsi campioni che Manfredi non ebbe.

Le truppe borboniane prive di comando, prive di quella esaltazione che desta le grandi cause, potevano resistere agli eroi improvvisati della rivoluzione, a Garibaldi, il Napoleone delle guerre di popolo? Potevano solo morire al loro posto, e morirono.

Ovunque la vecchia tattica, la grande disgregazione delle forze, i movimenti eccentrici, le lunghe linee di battaglia interrotte e senza rapide comunicazioni, sicchè erano i diversi corpi battuti alla spicciolata, scomposti nelle ordinanze, avviluppati, o respinti nella piazza.

Tutto ciò risulta il 1° ottobre. — Alla battaglia del Volturno — La mischia fu sanguinosissima, si lottò all'arma bianca. I volontarj con cattive armi, con poche artiglierie, si slanciarono contro le colonne borboniane che da Capua estendevansi in lunghissima linea fino a Maddaloni; e le sgominarono.

(1) Vi erano nello esercito dai Capi di Battaglioni o di Reggimenti che si attribuivano un potere tirannico senza limiti. Per essi la menoma trasgressione, il menomo disordine nella tenuta era punito con le *bacchette* (vergate date sulle nude spalle del paziente) o le *legnate*, colpi di bastoni che si davano a suon di tamburo sul soldato messo supino sia sopra un materasso sia sopra una spranca. Molti ne morivano, e non di rado era tale il fremito dei soldati che dovevano assistere a questo spettacolo, che si traduceva in aperta ribellione. Nella Caserma fortificata di Pizzofalcone un giovane granatiere, volontario appartenente a famiglia borghese per vicende commerciali caduta in miseria, fu condannato alla pena delle legnate. Doveva soffrire 100 colpi di bastone. Al ventesimo la sua natura delicata mancò a se stessa, il medico del reggimento fece osservarlo al Colonnello, ma questi con una feroce inesorabilità ordinò si continuassero i colpi. Al trentesimo il giovane spirava. Il reggimento sotto le armi mise un grido di orrore, si scosse, minacciò il Colonnello che si sottrasse all'ira dei soldati. Gli Uffiziali con a capo il signor Bosco, allora Capitano, si volsero al Comandante generale della Guardia protestando contro simile barbarie. Il giorno dopo il Colonnello riceveva una decorazione, il reggimento veniva condannato ad una colonna mobile faticosissima attraverso gli Abruzzi, il Capitano Bosco mandato in Sicilia in un reggimento di linea, gli altri Uffiziali puniti, alcuni Sotto-Uffiziali degradati — Questo non è il solo caso, potremmo ricordarne altri che ci asteniamo di notare per rispetto all'umanità!

Come tener fermo innanzi ai volontarii? — Gioventù, speranza, forza infinita della coscienza e del sentimento del diritto...! Come resisterle?.... Ebbero un momento di esitanza quando incontrarono faccia a faccia, la mitraglia a brucia pelo. Si riannodarono e trovarono qualche cosa in essi che li spingeva in avanti, quale? il diritto della Libertà, il diritto d'Italia.

La sera del 1° ottobre il campo di battaglia echeggia delle grida di vittoria. La lotta non solo forte e formidabile fu imponente e solenne. Per l'intero giorno erasi battagliato con furore straordinario — Lo sforzo del combattimento fu a Maddaloni, a S. Maria, a S. Angelo — Dopo il tramonto, l'immensa e tetra facciata della Reggia di Caserta scintillava ancora di lampi (1).

La voce terribile del cannone aveva un istante fatto tacere la quistione del plebiscito — Gli animi erano rimasti paralizzati, e in vista dei pericoli imminenti si placavano, si volgevano alla concordia e all'unione; ma quando fu letto in ogni punto, « *Vittoria su tutta la linea* » allora le gare ricominciarono, ingagliardirono, e spinsero le cose ad estreme risoluzioni.

Garibaldi, eroico in mezzo al furiar della battaglia, non aveva avuto tempo di riposare un istante sui suoi allori, gli avversarii delle sue idee lo vincevano alla lor volta, e facevangli decretare l'annessione immediata.

La sera degli 11 ottobre questo decreto veniva ritrattato.

In una specie di Consiglio intimo riunito dal Dittatore in Caserta, nel quale figuravano, Parisi, Pallavicini, Cattaneo, Crispi, e Calvino, i dubbii sursero di nuovo.

Pallavicini volle che l'opinione da lui caldeggiata — e in quel momento predominante nel popolo, fosse accettata senza indugi — Ostinatamente deciso a farla prevalere, si lasciò anche troppo

(1) Si sono compiaciuti a deridere i Napoletani precisando un numero minimo fra essi che avesse preso parte alla battaglia. — Questa calunnia si smentisce da se — Non è duopo dire che l'esercito volontario era per circa una metà composto di meridionali, e l'artiglieria principalmente, comandata e diretta da una schiera di nostri bravi uffiziali. Ma non potevasi d'altra parte conoscersi con sicurezza il numero dei volontarii esclusivamente della città di Napoli, imperocchè i molti che si arrollarono furono ammessi in corpi già formati sotto nomi di altre province d'Italia, e non organizzati separatamente in legioni napoletane — Così se ne trovarono fra i Cacciatori di Milano, fra i Carabinieri genovesi, fra i Cacciatori dell Etna ecc., un solo corpo fu denominato *Montanari del Vesuvio* ma esso venne occupato altrove, a Baia, e nelle isole di Ponza ed Ischia — Inoltre gran numero di Guardie Nazionali andavano, venivano, così inconfuso dal campo, e spesso prendevano parte nelle avvisaglie alla spicciolata. Potrei nominare almeno un centinaio di miei amici, e non può ignorarsi che al primo ottobre eravamo Guardie Nazionali napoletane quelle che rendemmo immensi servigi all'esercito garibaldino, e fummo continuamente occupati alla scorta e al trasporto dei prigionieri dal campo alla stazione delle ferrovie di Napoli, e dalla stazione al forte S. Elmo — S'immagini attraverso quali lotte in mezzo a turbe innumerevoli di popolo che avrebbero massacrato questi prigionieri se non li avessimo continuamente difesi con tutte le forze, e come fratelli nostri, e per la loro stessa condizione che li faceva sacri.

trascinare, e senza riguardi per l'eroe che stavagli dinanzi, per colui che aveva tuttora in pugno la spada rivendicatrice dell'indipendenza italiana; gridò, che volevasi la guerra civile, che mettevasi in pericolo l'unità nazionale, quante volte l'annessione non fosse pronunziata immantinenti e senza condizioni.

Garibaldi ne restò compunto nel fondo dell'anima — Si alzò fiero della sua coscienza, del suo patriottismo, della sua fede inalterata, e *con Garibaldi*, disse, *non vi è mai guerra civile*. Ed uscì.

Il Dittatore venne a Napoli il giorno dopo, tentò ancora una volta conciliare gli animi, invitò il ministero, Pallavicini, Crispi, ed altri a riunirsi in Casa di Carlo Cattaneo — Tutti accettarono il convegno. Pallavicini solo rifiutò.

Garibaldi in questa occasione ebbe a dire amare parole pei Ministri, per gli uomini che aveva lasciato all'amministrazione della cosa pubblica, quando lui alla testa dei volontarii combatteva il nemico, e vinceva mettendo in pericolo la propria vita — Rimproverò la disorganizzazione, l'anarchia in cui avevano immerso il paese, l'ingordigia, l'inumanità degli agenti incaricati a provvedere di armi, di abiti, di ambulanze le truppe avanti Capua, lo sciupo straordinario del denaro dello Stato, la rapacità dei pochi, sulla conquista fatta dai molti, col sangue e la vita — Non aveva potuto contenere un'espressione di dolore, di sdegno per coloro che lasciavano così in abbandono le schiere eroiche che si votavano alla patria, che perivano fra le miserie e le privazioni, mentre negli ufficii del ministero della guerra, si tracciavano quadri di corpi che esistevano di nome, e si distribuivano gradi come se esistessero di fatto.

Conforti rispose pel ministero, fece osservare che gli ordini ministeriali non erano obbediti nè nelle provincie nè a Napoli perchè molti fra i funzionarii pubblici ricusavano riconoscerne l'autorità. Conchiuse chiedendo le proprie dimissioni, e Scura, e Giura suoi colleghi lo imitarono. Garibaldi ritornò a Caserta, e nulla faceva ancora supporre che piegasse alle istanze degli annessionisti puri, e all'azione anche più diretta dell'ammiraglio Persano e del Marchese di Villamarina.

Se ne risente il popolo già in preda ad una profonda agitazione — Esso a tutte le suggestioni dei partiti, a tutti le ostilità delle alte sfere governative, rispondeva con un *Sì* ostinato, riassumendo in questo affermativa la volontà decisa di avere a re Vittorio Emanuele — Il partito degli annessionisti puri ne profittò abilmente, la borghesia già malcontenta dello Stato anarchico in cui trovavasi il paese, spaventata di Mazzini, incominciava ad irritarsi degl'impedimenti che si opponevano alla pronta manifestazione del suffragio universale — La tranquillità fu seriamente minacciata, e le vie di Napoli suonarono di grida omicide contro Giuseppe Mazzini.

Tale era lo stato delle cose il 13 ottobre quando Garibaldi venne in città — Si diresse al palazzo della Foresteria seguito da gran numero di persone.

Il suo arrivo divulgatosi, attirò una folle maggiore sulla piazza reale, e quì le acclamazioni si accrebbero, Garibaldi fu chiamato le mille volte, volevansi da lui direttamente sentire le opinioni che gli si attribuivano, le sue vedute, i proprii intendimenti. Egli si fece al balcone — grida di evviva si diffusero nell'aere — fe segno si tacessero, e un silenzio profondo regnò d'ogni parte — Allora con quella sua voce limpida, penetrante, sonora, disse:

« — Vi sono dissensi e tumulti in questa capitale. Sapete da chi mossi?

Da quelli che m'hanno impedito di combattere con 45mila volontari gli Austriaci;

Da quelli che l'anno scorso m'impedirono di venire a liberarvi con 25mila volontarii;

Da quelli che mandarono La Farina a Palermo e volevano la pronta annessione; cioè volevano impedire a Garibaldi di passar lo stretto e scacciare Francesco Due.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; a' *miei amici!* Gl' Italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrano a formare l' Unità d'Italia.

Quando vi son dissensi, venite da me; venga una deputazione non di marchesi e principi, ma di semplici popolani, ed io toglierò i mali umori e calmerò gli animi.

Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10 truppe Piemontesi sono entrate nella frontiera di queste provincie e fra due giorni V. Emmanuele si metteva alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi dì vedremo il *nostro* Re. Che questo stato *transitorio* passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo Napoletano si mostri quel valoroso popolo che è. Facciamo l'Italia una; a dispetto di chi non la vuole. »

Poscia rientrato, riunì indi a poco un altro consiglio. Questa volta Pallavicini comparve — Crispi, Conforti, Cattaneo, De Luca, Türr le seguirono.

Pallavicini si mostrò ancora più violentemente tenace nelle proprie convinzioni, allegando in appoggio le decisioni del parlamento di Torino — Cattaneo lo irritò maggiormente facendo osservare che quel parlamento era tuttora un assemblea piemontese che non aveva diritto di pronunziarsi sulle quistioni che agitavansi a Napoli. Aurelio Saliceti, opinò superfluo il plebiscito, propose in vece fosse la sovranità di Vittorio Emmanuele proclamata da un decreto dittatoriale, e che quindi un parlamento discutesse l' annessione al Piemonte, e la formola del plebiscito.

De Luca voleva il plebiscito ed il parlamento insieme, il quale scioglierebbe le quistioni. Ma tutte queste proposte vennero costantemente rigettate da Conforti e Pallavicini i quali s'invigorivano delle numerose petizioni annessioniste che in quello stesso momento facevansi passare al Dittatore.

Garibaldi se ne stancò, conobbe l'impossibilità di una resistenza ulteriore, e redasse in conseguenza i seguenti decreti.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il dittatore dell' Italia Meridionale

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri.

Decreta

Art. 1. Il popolo delle province continentali dell' Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito :

« Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile, con Vittorio » Emmanuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti ».

Il voto sarà espresso per *sì* o per *no*, col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2. Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini, che abbiano compiuti gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro dritti civili e politici.

Sono esclusi a dare il voto tutti coloro, i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro, i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3. Dal sindaco di ciascun comune saranno formate le liste dei votanti, ai termini dell' articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice di circondario, che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4. I voti saranno dati e raccolti in ogni capo-luogo di circondario, presso una giunta, composta dal giudice presidente, e dai sindaci dei comuni del medesimo circondario.

Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col *sì*, e nell'altra quelli del *no*, perchè ciascun votante prenda quello, che gli aggrada e lo deponga nell' urna vuota.

Art. 5. Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del giudice, suo presidente, alla giunta provinciale.

Art. 6. In ogni capo-luogo di provincia vi sarà una giunta provinciale, composta dal governatore presidente, dal presidente e procuratore generale della gran corte criminale, e dal presidente e procuratore regio del tribunale civile. Tale giunta, anche

in seduta permanente, procederà allo scrutinio dei voti, raccolti nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente municipale, o di altra persona di sua fiducia, al presidente della Corte suprema di giustizia.

Art. 7. Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola.

Art. 8. Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

G. Garibaldi.

D'altra parte le prime truppe subalpine varcavano il Tronto, e il re stesso accingevasi ad inoltrarsi nel regno. Il Dittatore lo annunziava al popolo con queste parole:

« Domani Vittorio Emmanuele, il re d'Italia, l'eletto della Nazione, infrangerà quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi.

Accogliamo degnamente il mandato della Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia a lui così grato ed all'Italia così necessario.

Non più colori politici! non più partiti! non più discordie! L'Italia una, come la segnano saviamente i popolani di questa Metropoli, ed il Re Galantuomo sieno i simboli perenni della nostra rigenerazione e della grandezza e della prosperità della patria ».

Napoli 12 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

A ciò, soggiungeva in data del 15:

« Per adempiere ad un voto indisputabilmente caro alla Nazione intiera

Decreta:

Che le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti.

Io deporrò nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla nazione.

I Pro-Dittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

S. Angelo 15 ottobre 1860. G. Garibaldi.

L'ora solenne del plebiscito si avvicinava — Poteva già dirsi anticipatamente pronunziato, imperocchè il voto di tutti legge-

vasi nelle fisonomie di tutti — La città in quei giorni fu innondata di SI stampati, che affiggevansi in ogni luogo, appiccavansi alle bandiere, ai nastri svolazzanti, alle insegne delle botteghe, sui balconi, sulle porte, e portavansi sul petto, sui cappelli, in cima alle baionette della Guardia Nazionale — Grande scena, strano, meraviglioso, vedere un intero popolo che ad un tratto passa dal nulla all'essere, che fin'allora muto, curvato, sofferente, si rialza in un istante e decide da se i propri destini — L'odio e lo spirito dei partiti ànno abbassato tutto ciò, sfigurato queste grandi commozioni, oscurato i fatti a piacere — Si sono appigliati a tale o tal'altro aneddoto ridicolo—Degno sollazzo di animi piccoli — Si è dato a questo movimento immenso, io non so, quali miserabili, quali impercettibili cause — No, desso fu il movimento di un popolo, vero, sincero, grande unanime, Napoli vi prese parte, le province vi presero parte, tutti agirono, con la voce, col pensiero, con l'ardente desiderio, col più profondo del cuore.

I vecchi elementi ne furono irritati, s'intorbidirono e andarono a scatenarsi sotto un cielo più nebbioso, a dare un battesimo di sangue, consacrare coi martirj il supremo voto del popolo— Lo stesso giorno del plebiscito, mentre nelle città accorrevasi all'urna fatale ai Borboni, i monti degli Abruzzi, echeggiarono di grida sinistre, e là, fra le eterni nevi, in mezzo agli abituri, ai villaggi che pare precipitino giù dai culmini, serpeggiava l'incendio, la morte, la desolazione, disfogavasi l'ira repressa nella miseria, e invigorita dalle vertigini di un fanatismo superstizioso.

La votazione fu nonpertanto effettuita ai 21 ottobre. Il popolo vi si recò con calma, manifestò la sua opinione fra i plausi, le esultanze, gl'inni patriottici, l'esuberanza, il palpito di una vita novella — Momento sublime, unico, solenne! —

Otto giorni dopo, l'Europa sapeva che le popolazioni delle province meridionali d'Italia con 1,312,376 voti contro 10,312, proclamavano voler far parte della:

Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele
Re costituzionale

Il plebiscito non aveva deciso Francesco II ad abbandonare ogni inutile resistenza, non d'altro profittevole che di sangue, superflua anche all'onor militare già salvato innanzi Capua.

I Borboni lusingavasi ancora avere un regno in quella parte di Terra di Lavoro che tenevano miseramente occupata, e oppressa da tutte le gravezze di una guerra inesorabile — Capitale di questo regno fu Gaeta, ove s'istallò un ministero, e venne a ricoverarsi il corpo diplomatico per fuggirne poscia al primo colpo di cannone. L'esercito ebbe novella organizzazione, si cercò sollevare la massa dei contadini, si stimolò la rapina, e divennero infami i nomi di alcune soldatesche che da se stesse si dissero *corpo dei saccheggiatori*.

Il Ministero cominciò a diramare note e proteste diplomatiche, e primamente in data 26 settembre scriveva:

« Continuando la carriera delle sue inaudite usurpazioni. Il Generale Garibaldi ha pubblicato dopo la sua entrata nella città di Napoli, tra diverse disposizioni, tre decreti su i quali il sottoscritto Ministro della Guerra, provvisoriamente incaricato del portafoglio degli affari esteri, ha l'onore di chiamare per ordine del suo Augusto Sovrano l'attenzione del signor . . . . inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. .....

L'uno di tali decreti in data del 7 dello andante, contiene testualmente le seguenti parole: « Tutti i bastimenti da guerra o » mercantili appartenenti allo stato delle due Sicilie, arsenali ma- » teriali di marina sono aggregati alla squadra del Re d'Italia » vittorio Emmanuele, comandata dall'ammiraglio Persano ». I due altri dei 9 sono concepiti nei seguenti termini: « Tutti » gli atti della pubblica autorità e della sua amministrazione » della giustizia saranno emanati ed intitolati in nome di S. M. » Vittorio Emmanuele Re d'Italia. — I suggelli dello Stato del- » le pubbliche amministrazioni, ed i pubblici uffiziali, avranno » lo Stemma della Real Casa di Savoia con la leggenda di Vitto- » rio Emmanuele Re d'Italia ».

Quando sul principio della spedizione, che l'Europa attonita ma impassibile vede da quattro mesi, il gabinetto di Napoli domandava delle spiegazioni al Governo Piemontese, il conte di Cavour rispondeva in nome di S. M. Sarda, che quelli attentati contro il diritto delle genti si facevano contro i suoi ordini, e dichiaravasi espressamente che nel prendere la bandiera di Sardegna: e assumere il nome di Vittorio Emmanuele, il generale Garibaldi commetteva un atto di manifesto ed onnina usurpazione.

Ma malgrado queste esplicite dichiarazioni, le imprese pratiche continuano a prepararsi nel territorio piemontese. Dal 6 di maggio ultimo sino a questo dì, più di 25 mila uomini, legni, vapori, ed anche artiglierie sono uscite pubblicamente dai porti di Genova, Livorno e Cagliari. Uffiziali dell'armata Sarda, membri del parlamento di Torino venivano a dirigere le operazieni militari e politiche del condottiero della invasione. Numerosi comitati agivano senza mistero tanto a Torino quanto a Genova per provocare e mantenere la insurreziona nel nostro territorio. La forza straniera si combinava con la rivoluzione interna eccitata potentemente da questo aiuto. La occupazione della Sicilia e l'invasione di una parte del continente Napoletano sono state le forzose conseguenze della inconcepibile tolleranza del Piemonte! massime dopo la dichiarazione del conte di Cavour del 26 maggio.

E mentre che i porti degli Stati Sardi servivano di asilo inviolabile a questa scandalosa pirateria, mentre che la bandiera del Piemonte ne copriva le bande, le fortezze ed i legni, le relazioni tra i gabinetti di Torino e Napoli erano pacifiche ed un

ministro del Re di Sardegna accreditato presso S. M. assicurava ogni giorno, e fino all'ultima ora il Sovrano delle due Sicilie delle amichevoli disposizioni del suo Sovrano.

Conciliante fino all' ultimo momento, desideroso di evitare nuovi conflitti all' Italia, appoggiandosi nel suo incontrastabile dritto, S. M. siciliana sperava respingere la invasione e finir la guerra senza aggiungere alle difficoltà interne le quistioni internazionali. Ma le cose son venute al punto in che è forza fare appello alla ragione, alla giustizia e all' interesse il più legittimo di Europa.

Le bande organizzate nei porti di uno Stato amico hanno occupata una parte considerevole di questo Regno e la sua capitale.

La rivoluzione non precedeva affatto la loro marcia, ma la secondava e la seguiva.

Il Capo della invasione, assumendo la dittatura, fa un dono della flotta napoletana a quello dello stesso Sovrano, la mette sotto gli ordini di un suo Ammiraglio, comanda che si renda la giustizia nel suo nome e gli attribuisce tutti i titoli della sovranità in una antica Monarchia che sostituita da solenni trattati, forma parte degli Stati indipendenti di Europa.

Nel protestare nella forma più decisa ed esplicita in nome del Re suo Augusto Signore contro questi atti di usurpazione e di violenza, il sottoscritto crede suo dovere chiamare l' attenzione di S. E.... sul nuovo dritto pubblico che tali fatti tendono a stabilire nella culta ed incivilita Europa. Il governo di S.M. spera ancora che il Re di Sardegna si affretterà a respingere con la indegnazione che si conviene alla lealtà, questo regalo offensivo al suo onore nella flotta e del territorio di un sovrano amico, fattogli da un uomo che egli stesso ha chiamato usurpatore.

Il governo di S. M. crede che in vista dei disastri e dei mali prodotti dalla eccessiva ed inesplicabile tolleranza del governo Sardo, il Re di Sardegna non permetterà più, che il suo nome e la sua bandiera servano ad invasione di uno stato pacifico, allo spargimento di sangue innocente, al conculcamento dei trattati che formano il diritto pubblico Europeo.

Nè lascerà pure di protestare contro questo nuovo titolo di Re d' Italia proclamato dal generale Garibaldi, che fa supporre la distruzione di ogni diritto riconosciuto ed il completo assorbimento degli Stati indipendenti che restano ancora nella penisola.

Ma in ogni caso, il governo di S. M. Siciliana protesta di nuovo contro i mentovati decreti del generale Garibaldi dichiarandoli nulli, irriti, illegittimi, e nulle ed illegittime le loro conseguenze appellando alla giustizia di Europa, contro una condotta che facendo del Mediterraneo, mare della civilizzazione e del commercio, un campo aperto alla pirateria, lascia ad una nazione tutto il profitto di una conquista, senza la risponsabilità ed i pericoli della guerra.

Il sottoscritto prega S. E.... di portare questa comunicazione

a conoscenza del suo Governo e coglie con piacere questa opportunità di rinnovarle gli attestati della sua più distinta considerazione ».

Firmato — **Francesco Casella.**

Intanto Capua resisteva ancora, e la sua resa era ritardata sia per mancanze di artiglierie d'assedio per parte dei volontari, sia perchè Garibaldi si fosse recisamente rifiutato a bombardarla. Tale era lo stato delle cose quando il Re Vittorio Emanuele varcava il Tronto, e alla testa delle sue truppe avanzavansi preceduto dal seguente manifesto ai popoli dell'Italia meridionale.

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salì al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de'suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esiglio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare.

Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta mai.

Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume dei popoli non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore aveva lasciato a tutti gli Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell' industria e dei traffichi, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome dei Re ed a frapporre fra il Principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento della indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, e il braccio d'Italia. La forza del mio Principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degl'interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio Europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontarii accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune province italiane avevan mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro Principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia Centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio Governo; essi fecero un Governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinaron forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sieno acconci a governare sè stessi.

Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma de' miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerta l'alleanza prima della guerra. Al sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione de' miei avi, e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicario per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle Provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al Giovane suo Successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbujati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta ri-

volta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero devoto all' Italia ed a Me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva trattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l' amore, ai governi la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s' inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s' interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l' Italia ha temuto, che all' ombra di una gloriosa popolarità, e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo perchè nella attuale condizione di cose, non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all' Europa.

Ho fatto entrare i miei Soldati nelle Marche e nell' Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d' intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l' Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l' Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell' Italia Meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l' ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell' urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell' Europa civile e quello della Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano.

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

In Italia so che io chiudo l' èra delle rivoluzioni.

Dato da Ancona addì 9 ottobre 1860.

FARINI

VITTORIO EMANUELE

La situazione delle truppe borboniane addiveniva quindi difficile, attaccate così di fronte dai volontarii, e alle spalle dai vincitori di Castelfidardo e di Ancona — Quì la resistenza sarebbe stata eroica se non l'avessero contaminata i delitti di Sora e di Isernia.

I Generali, o chi per essi, vollero macchiare quest'ultimo sforzo delle truppe che comandavano — Potevano far bella la caduta, combattere su tutti i punti col coraggio della disperazione, con la fermezza intrepida che ispira la disciplina, e il puro sentimento dell'onor militare; ma covrirono il fronte dei loro battaglioni, di turbe feroci, di contadini fanatici, di sgherri sfuggiti ai massacri, di galeotti sprigionati, e si avanzarono attraverso le devastazioni che queste orde commisero, fra i gemiti delle vittime, e il fremito — bisogna pur dirlo — degli stessi soldati che ne furono sdegnati.

In breve Capua fu con più vigore stretta dai volontarii e dalle truppe subalpine del Generale della Rocca — De Cornè Comandante la Piazza, lungi dallo sgomentarsi crebbe le difese, e rispose con un rifiuto a tutte le intimazioni di resa.

Però cominciavano a mancare le munizioni, gli abitanti si stancavano di tanti travagli, tutti si convincevano della inutilità di una resistenza ulteriore, ed il governatore si decise allora a far proposizioni di pace — Al 1° di novembre la piazza aprì le porte. Ai 2 fu segnata la capitolazione, e il presidio uscì con gli onori militari — 240 bocche a fuoco di diverso calibro, fra le quali, un obice cannone da 80, due da 6, e molti pezzi da 24, avevano sostenuto l' attacco.

Quasi al tempo stesso i due eroi dell'indipenza Italiana incontravansi al di là del Volturno a Santa-Croce — Garibaldi si presentava al Re Vittorio Emanuele e gli offriva un regno di 9,000,000 di abitanti, il più fertile, il più fecondo dell'Europa, al quale, egli solo aveva strappato il velo funebre che da secoli lo avviluppava — Era una gemma che nessun avvenimento era riuscito ad aggiungere alla Corona di ferro. La conquista l'aveva infangata, la tirannide ne aveva oscurato lo splendore, il soffio della libertà le ridona tutta la luce, tutto il bagliore, che Dio solo aveva il diritto di spegnere.

Qual' uomo, qual soldato avventuroso non l'avrebbe ritenuta con tutte le risorse della forza? Bisognava esser Garibaldi, l'uomo della virtù cristiana, dell'abnegazione suprema, dell'eroismo sublime, per rifiutare di appropriarsela.

Così quando il Re eletto venne alle sponde del Volturno, Garibaldi si decise a lasciare ogni potere, e rinunciare ad una Dittatura, che il suo animo non sapeva più sopportare.

Ecco con quali parole la rimetteva nelle mani del Re.

Sire

Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varii atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è so-

lennemente pronunziato per l' Italia una e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrifizî qualòra gli sono richiesti nello interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi, che io ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell' indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere — io coi miei compagni — all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avean disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. L'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell' Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Quì nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti, ai quali affidai le redini dell' amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che han bene meritato di voi e della Patria.

Sono, Sire:

Vostro
G. GARIBALDI.

Ai 7 novembre Vittorio Emanuele faceva in effetto la sua entrata — Il tempo piovoso, gli apparati grotteschi, le apparenze di una festa officiale, non parlavano alla ardente immaginativa del popolo — Il Re indossava il piccolo uniforme, procedeva con poco fasto, ma al suo fianco, aveva Giuseppe Garibaldi, e ciò bastava.

Quando l' eroe democratico, e il primo re patriotta, comparirono uniti ai balconi della regia, un popolo immenso che la vasta piazza reale, non bastava a contenere, fremette di un plauso clamoroso — Tutti gli occhi però cercavano un'altra individualità della splendida Triade italiana, tutti volevano vedere Cavour, ma il grande uomo di stato restava a Torino assorto nelle serie preoccupazioni della politica.

Il re pubblicò il seguente proclama:

Ai Popoli Napolitani e Siciliani

Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie.

Accetto quest' altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti dinanzi alla Maestà dell' Italia che Dio solleva.

Quà dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l' impero di quegli immutabili dommi, senza de' quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMMANUELE.

Nel tempo stesso Garibaldi accingevasi a partire.

L'ora degli addio, quell' ora così desolante per colui che si stacca dal focolare domestico, dal luogo ove à rinchiuso come in un santuario tutti i suoi affetti, quanto doveva essere più dolorosa fra un eroe ed un popolo, fra un eroe ed un esercito che à condotto alla vittoria?

Dapprima speravasi che non partisse, ma quando sulle mura di Napoli si lessero le sue parole ai volontarj non fuvvi più dubbio, Garibaldi lasciava Napoli.

Queste parole furono veramente sublimi, ispirate, e fecero versare lagrime di tenerezza, miste a sospiri di speranza.

» Penultima tappa del nostro risorgimento — diceva—noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Si, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete, — perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi — tutti — tutti : e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa?

Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di se. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta—non rampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango!

No! no! no!

La provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emmanuele— ogni Italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui — Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! — Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti: tutti! — Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati — povera libertà, povera vita italiana... Oh! no; lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno — No! Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con voi ogni uomo di questa terra non servile! tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni.

L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — Accanto ai soldati della Libertà Italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia; e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari coi consigli e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero — noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli 8 novembre 1860.

G. Garibaldi.

E partiva!

Il popolo non lo dimenticherà più — non cancellerà dal suo cuore quella figura raggiante che vi s'impresse con tracce indelebili — È la più sublime, delle figure storiche, dei tempi andati e dei contemporanei. Tutte le grandi epoche ebbero i loro uomini, ma quasi tutti fatti giganti dagli avvenimenti divennero la personificazione della forza brutale, onnipotenti egoisti, soldati

fortunati che utilizzano per se l'idea alla quale milioni d'uomini si sagrificarono — Quali passi immensi avrebbe fatta l'Europa se al posto di Napoleone I vi fosse stato Garibaldi? — Era serbato al secolo decimonono, al distruttore dei miracoli da leggenda con i miracoli della scienza, era serbato a questo secolo calcolatore, porgere alla storia, e all'avvenire la più incontaminata delle virtù che sia apparsa nel mondo dopo il gran martire del Golgota.

Quanta distanza fra questa individualità, libera da ogni giogo, d'istinti generosi e profondi, all'altezza di tutte le grandi aspirazioni, quanta distanza, dico, dalla classe media, borghese, classe veramente media, e in ogni senso, media di fortuna, di talenti, di spirito, d'insieme politico — In mezzo alle corruttele; alle grettezze, ai vili interessi, della nostra epoca, la natura umana, inorgoglisce di aver dato questo colosso della libertà — Primo cittadino non solo d'Italia ma dei due Mondi tutti i paesi lo vogliono, tutti se ne disputano la cittadinanza. Ha la culla a Nizza, il cuore dovunque ove son dolori da mitigare, il braccio dove tirannide da abbattere — Repubblicano di fede austera à salvata la monarchia in Italia votandole la sua spada, perchè à creduto la monarchia una garenzia della libertà e dell'indipendenza — A tutte le offerte, a tutti i doni, ai milioni, agli onori, ai gradi, volge le spalle con disprezzo (1). Poteva essere Washington, Cronwell o Napoleone — volle esser Garibaldi e non altro. Glorioso compagno della Rivoluzione dopo il 1830 — uomo di gran cuore, senza fiele, senza odio, magnanimo pei suoi più crudeli nemici, possiede lo spirito di pace nella guerra, la bontà sotto la violenza, la dolcezza, l'umanità — Chi può non amarlo? — i suoi avversari, quelli che chiamano moderati, sentono al suo cospetto svegliarsi il cuore, sentono che anch'essi lo amano.

L'interesse, l'ambizione, le passioni eterne degli uomini, lui le ignora. Non à che un sentimento l'amore. Amore in tutti i sensi, amore dell'idea, amore della donna, amore della patria, e del genere umano.

Il suo culto, la sua religione è l'ideale, la libertà, la patria — È giovane, possiede quella giovinezza dell'anima, quell'ardenza di sangue, quello accecamento fecondo, che vede già nel mondo ciò che è ancora nell'anima, e che vedendolo, lo crea . . . . à la fede. Fra tutti gl'illustri liberatori, il Cid, Duquesqulin, Sobieski, Cornero, Guglielmo Tell, Gustavo Vasa, Washington, Bolivar, sovrasta la nobile figura di Garibaldi.

Quelli àn salvato dei popoli uniti contro un unico oppressore, egli, à dovuto lottare con sette tirannidi diverse, con tre eserciti stranieri, con le gelosie, con le gare municipali dei popoli se-

(1) A rifiutato il grado di Generale d'Armata, il G. Cordone della Annunziata, i doni che gli son venuti da tutte le città d'Italia, di Europa e di America, e negli ultimi giorni, à rifiutato le sottoscrizioni che si aprivano in Londra in suo favore, che lo avrebbero fatto dieci volte milionario!

parati da lungo volger di secoli; che lui à riuniti in un'abbraccio fraterno ed immortale.

Al ricordo dell' ultima sera nella quale Garibaldi fu in Napoli non può non essersi profondamente commossi — Pareva che tutti lo avessero abbandonato — Solo in un albergo, al fondo della via solitaria e lontana della Riviera, quando al centro della città si esultava fra i canti, ed i plausi al re galantuomo. Un gruppo di popolani illuminato da qualche fiaccola in mezzo al silenzio di quella vasta contrada, chiamava l' Eroe, voleva vederlo, abbracciarlo ancora una volta. Comparve al balcone, nella penombra, indistinto, agitò il fazzoletto bianco, e tutti tremarono di emozione — Garibaldi addio — ritorna padre del popolo — Viva Garibaldi — sempre Garibaldi, solo Garibaldi, tali erano le grida confuse, interrotte, che rivelavano l' immensa commozione della folla — Poi molti montarono su negli appartamenti, si precipitarono nelle braccia di lui, lo covrirono di baci, — Scrivendo queste linee io provo ancora lo stesso brivido d' idee, di sentimenti, che mi fecero restare immobile e senza voce, avanti quella testa serena, sulla cui fronte io cercava il suo secreto.

Egli era all' impiedi, senza abbattimento, privo dello sguardo di fiamma, privo di quella espressione che produce il lavoro dell' anima alle prese con estreme risoluzioni. Era il genio incompreso abbandonato dalla fortuna, arrestato nel suo slancio, fremente di spingersi di nuovo sul campo di battaglia; e comandare di nuovo al destino.

Il giorno 20 Novembre Garibaldi trovavasi già a Caprera — Colà sul quell' isolotto perduto in mezzo al mediterraneo grandeggiò nella mente del popolo — Sventura a chi à creduto impicciolirlo, sventura a chi à tentato velarne lo splendore, sacro alla patria, identificato con essa, con noi per conseguenza, noi non possiamo denigrare quest' uomo senza degradare noi stessi, senza umiliare l' Italia.

Lui partito, i clamori, i malcontenti cominciarono a sollevarsi contro il governo Luogotenenziale a capo del quale fu messo Luigi Farini. Continuare la rivoluzione nell' interno, sospingerla contro il passato, compiere una riforma politica e sociale, ecco a quanto doveva provvedere il governo con un miracolo di forza, di energia, di patriottismo, e di abnegazione.

La prima sera dopo la partenza di Garibaldi, molte raunate di popolo percorsero la città gridando Viva Garibaldi, vogliamo Garibaldi — Si condussero fin sotto i balconi della Reggia dove i Carabinieri li fecero sgombrare — Il giorno susseguente una petizione al Re fu fatta circolare. Diceva :

Sire,

Il dritto di petizione è uno de'dritti de' Cittadini d'Italia. Non si ricorre al Re che in ultima istanza, ed a questa suprema ne-

cessità ci sembra fossimo giunti. Noi, Sire, non domandiamo grazie, non vi siamo a tedio con lamenti da mendicanti, che implorano in secreto limosine ed impieghi. Altamente, a fronte scoverta, assumendo ogni responsabilità dell'atto, accusiamo oggi il vostro governo; e vi dimandiamo giustizia per tutti.

Sire, queste province d'Italia allarmarono l'Europa col loro silenzio, fecero una rivoluzione, non per V. M., non per un pugno di accaparratori politici, ma per sè, ma per l'Italia. Per l'Italia, essi vollero l'Unità: per sè, vollero l'eguaglianza innanzi a'dritti, a'doveri, a'sacrifizi, a'benefizi della patria. Noi condannammo il Governo della casa dei Borboni perchè esclusivo. Noi biasimammo quello della Dittatura perchè partigianamente inintelligente. Noi acclamammo V. M. perchè la credemmo al di sopra di tutt'i partiti di tutte le antipatie. E dal canto nostro noi facemmo eguale sacrifizio all'altare d'Italia, sul quale innalzammo V. M. Primi ne'giorni del periglio, ci siamo trovati ultimi all'indomani della vittoria, inoffensivi nelle ore della lotta, ci àn reputati pericolosi alla proclamazione della pace. Ingiustizia di pari di cui noi non muoviamo lamenti, ma indichiamo in passando.

Noi subimmo senza neppure mormorare il regime della Dittatura, perchè lo credemmo, com'era, transitorio. Sperammo nel Governo che V. M. andava ad inaugurare. Ma l' alba di questo Governo non si è mostrata più clemente. La necessità del regime eccezionale è divenuta la norma del regolare. V. M. è, municipalmente straniera: e ciò non è danno. L' amministrazione di Luogotenenza che la M. V. si è data, è, per lungo esilio, straniera altresì: e ciò è fatale. Perocchè un Popolo non cangia in un giorno la tempra di dodici secoli, ed è mestieri conoscerlo. Perocchè l'opera dell'intelligenza, del sentimento, della ragione di stato non si attua in un dì; ed è mestieri attuarla. Noi abbiamo ancora bisogni peculiari, come province: noi abbiamo doveri, come parte della Nazione: L'amministrazione di V. M. non conosce, o sconosce, questo nostro elemento individuale nella vita collettiva d'Italia. In queste province la lotta civile è in germe, perchè le cause storiche de' partiti non sono nè allontanate nè molcite. La miseria inoltre è suprema, per causa del disquilibrio economico che segue fatalmente i cataclismi civili; per causa del subito ritorno all' attività sociale di tanta massa di cittadini, cui l'esilio, il bagno, l' embargo della polizia, la carcere tenne esclusi dal banchetto della vita civile e politica, e che ora a questo banchetto non trovano più posto. Questi due principj organici de'nostri mali passano inosservati dal Governo di V. M. Ora, Sire, chi vi dice che V. M. regna sur un popolo contento v'inganna. Chi vi dipinge a color di rosa la situazione di questa parte meridionale d'Italia, vi oltraggia. Il malcontento, il malessere, il dubbio dell'indomani, le apprensioni, la sfiducia sono supremi, universali, profondi; ciò allarmerebbe gli uomini di stato, se i commessi che attorniano il Luogotenente di V. M. fossero tali.

Noi aspettiamo dal tempo la calma del malessere : dal Parlamento , il dissipamento del dubbio : da V. M. la fiducia : dal governo luogotenenziale che V. M. si darà , la tranquillità ed il soddisfacimento del malcontento. L'amministrazione attuale, Sire, non gode la pubblica confidenza ; non è all' altezza della situazione ; non à idee ; non sa dove va. Dessa non è il paese , ma una consorteria : la è il Mazzinismo della moderazione. Che cosa il popolo vuole Sire , ve lo diremo schiettamente noi , e V. M. vedrà se gli uomini che lo servono sieno competenti.

I. Come province Italiane, Sire, noi vogliamo la pubblicazione immediata delle Legge Organiche delle altre province di V. M. : e perciò la legge Municipale e provinciale , la legge sulla guardia nazionale , la legge sulla stampa, la legge su la istruzione pubblica, l' applicazione del Giurì , la legge su' conventi , quella sulle tariffe postali , e l' organizzazione della posta giornaliera, in una parola, quelle leggi politiche ed amministrative che reggono il nucleo degli Stati di V. M. , il Piemonte. Dal dì che, per plebiscito, V. M. fu acclamato Sovrano di questa parte d' Italia e che il plebiscita accettò , queste leggi divennero il nostro dritto pubblico, ed un dritto del popolo. Gli amministratori quindi che ne negligono la promulgazione, e l'applicazione sono colpevoli.

II. Noi dimandiamo, Sire, che l'amministrazione di questa parte d'Italia , finora in proporzione di uno Stato autonomico, sia ridotto a proporzione di provincia. E perciò , diminuzione di due terzi degli attuali 60mila impiegati. Questa diminuzione debbe domandarsi all'abolizione dell'alunnato, e ad uno scrutinio inesorabile degl' impiegati dal 1848 fin oggi — i tempi della Dittatura compresi — Il terzo che deve continuare a servire debb'essere di morale pura , di capacità senza equivoco, uomini a fede Italiana, e principalmente galantuomini. Gli archivii della polizia , gl' incartamenti di ogni singolo impiegato , l'opinione pubblica... possono servire di elemento di scrutinio e di criterio. A coloro che si congedano per soprabbondanza , un anno di stipendio : a' destituiti , un Decreto motivato sul giornale officiale, dove eglino si mostrassero irrassegnati.

III. Noi domandiamo , Sire , una Commissione permanente , sufficientemente numerosa , di abitanti di ciascuna provincia presso il Governatore di quella. E ad ogni singolo Consigliere della Luogotenenza , obbligo d'interpellare questo Consiglio , per mezzo del Governatore , sulle misure generali di pubblica amministrazione.

IV. Noi domandiamo un consiglio di Finanza , composto di banchieri e di economisti , onde provvedere senza indugio , anche con misure eccezionali , al ristauro delle Finanze , a' provvedimenti a prendere per dare uno slancio al commercio ; alla semplificazione delle operazioni della dogana ; alle diminuzioni successive de' dritti sul commercio straniero , a fine di proporle al Parlamento ; ed altre misure efficaci onde promuovere il cre-

dito, far circolare liberamente ed utilmente il capitale. I banchieri, uomini pratici; suggerirebbero i mali ed i rimedii, gli economisti sintetizzerebbero. Presidente di questa Commissione permanente, il Consigliere del ramo delle Finanze.

V. Abolizione del Ministero de' culti, dell'agricoltura e del commercio, della polizia, della guerra, della marina, dell' istruzione pubblica, dell' estero, de' lavori pubblici, nonchè della Consulta di Stato. Parte delle attribuzioni di questi Dicasteri, al Ministero centrale; parte agli altri Consiglieri della Luogotenenza, ed ai Governatori, e rispettivi Consigli provinciali.

VI. Libertà delle Banche; e creazione di una Banca di sconto e circolazione, a cui, mediante un compenso, si debba confidare l' incarico della riscossione delle rendite e de' pagamenti dello Stato, un pò sul tipo della Banca dell' Inghilterra. E perciò, soppressione de' Ricevitori generali e distrettuali. Ogni consiglio municipale risponda della sua quota parte del budget al consiglio provinciale e questo alla soccorsale della Banca. Perciò soppressione della Tesoreria Generale.

VII. Preparare gli elementi onde proporre al parlamento la fusione de' debiti pubblici degli ex-singoli stati d' Italia, in un debito pubblico Italiano; proporzionando il compenso alle province meno gravate con assegni più generosi sullo stato discusso per pubblici lavori.

VIII. Autorizzazione ai municipii ed ai Governatori, con assentimento de' rispettivi consigli, di intraprendere immediatamente lavori di vie pubbliche; e contrarre, se d'uopo l' è, prestiti, ipotecando i beni comunali e provinciali. Autorizzare di dare al più presto in enfiteusi questi beni a' lavoratori morali, gravati di famiglia.

IX. Dichiarazione della libertà de' culti, e permesso del loro pubblico esercizio.

X. Creazione immediata di una scuola normale per gl' istitutori delle provincie dei due sessi. Infrattanto, ordine a' Governatori di approntare per mezzo de' consigli municipali, a che niun comune manchi di scuole, d' asilo d' infanzia, di case di ricovero — Ordine altresì ai Governatori di appuntare gli elementi per una legge che riduca a 15 gli 89 Vescovi dell'ex Reame, ed incameri i beni — da addirsi ad opere pubbliche, alla pubblica istruzione, alla pubblica beneficenza, ed a' monti frumentari gratuiti.

XI. Applicazione immediata del principio elettivo alla municipalità di Napoli.

XII. Fusione immediata delle singole parti e dei singoli provventi della pubblica beneficenza di Napoli, incamerandone i beni ed addossandone gli obblighi, come un debito dello Stato, allo Stato. E perciò abolizione della mendicità, condannando alle case di lavori forzati i mendicanti validi, dando ricovero negli ospizii e negli Ospedali a' mendicanti storpii o malati.

XIII. Organizzazione della polizia ad istituzione municipale, col

sistema Inglese, affidandole principalmente la sorveglianza e la nettezza urbana: Concentrazione della polizia civile e politica nel ramo dei Carabinieri sotto la responsabilità dei Consigli provinciali e municipali — come in America.

XIV. Dimandare alle singole province provvedimenti onde mettere in coltura i tre milioni di ettari di terre incolte dell' ex Reame, affine di proporne una legge al Parlamento. Dimandare inoltre ai Governatori gli elementi per una statistica di ciascuna provincia.

XV. Istituzione di una scuola normale agricola in ogni Capo luogo della Provincia, non chè di una soccorsale della Banca di Sconto e Circolazione, ed erezione di una prigione di repressione col regime misto.

XVI. Vi dimandiamo, Sire, che i giudici regii, i cancellieri comunali, ed i parochi siano eletti, come i sindaci ed i consiglieri municipali, *pro tempore*, a suffragio universale, per eccezione fino a che la legge municipele d' Italia non sia diffinitivamente elaborata dal Parlamento Italiano. È in questo modo, Sire, che queste Province potranno infine sentire la benedizione della libertà, e reprimerannosi così gli attentati illegali dei partiti anti-Italiani.

XVII. Dimandiamo, Sire, l' epurazione dell' amministrazione delle Dogane. Dimandiamo la soppressione della dotazione di S. Carlo e degli altri teatri. Coi 70 mila duc. annui dati a questi teatri val meglio fondare una scuola politecnica ed una scuola normale, o quattro collegi gratuiti di marina e di milizia per i figli di coloro che ben meritarono della patria. L'Italia ebbe troppo cantori: Cominci, Sire, ad avere soldati e marinari!

XVIII. In fine, Sire, noi dimandiamo che i fondi dello Stato discusso non sieno scioperati in favori, in pensioni di grazia, in pensioni di giustizia esagerate per compiacenza, in spese inutili, o utili solo agli agenti dell' amministrazione. Che si aboliscono i passaporti — Che i doganieri non sieno mendicanti, e si mostrino urbani nello esercizio dei loro doveri. . . . Ed altro aggiungeremmo ove di già questa petizione non fosse troppo lunga.

Per ciò fare, Sire, non ci vogliono anni; non ci vogliono uomini di genio. Basta vedere, intendere, volere e sapere.

Sire, in voi sta far sentire a queste province, che vi elessero l' abisso che separa il vostro dal passato regime. L' amministrazione di V. M. dev' essere un premio, o un carico eguale per tutti, non la privativa di una consorteria per moderazione implacabile, per cieco ossequio ad un uomo e ad un partito intollerante, intollerata, germe di odio e di separazione, origine di guai che sono forse alla vigilia d' irrompere.

Il parlamento non può essere panacea universale, nè spandere le sue cure allo squittinio dell' amministrazione delle province. Che il luogotenente di V. M. ordini provvedimenti opportuni. Egli sa, se vuole volere. Napoli non è ancora la Capua della pace. Prima di edificare, prima di unificare, vuolsi lunga, ardita,

inesorabile profonda demolizione: non Licurgi ancora, ma infelici Curzii, i quali affrontino imperturbati la collera che provoca la ruina del Regno di Napoli, e le fatiche del cangiamento di esso in Province dell' Italia meridionale. A questo patto Sire, noi vi demmo la mano e la corona, e vi spianammo le vie. Voi accettaste la missione, accettando l' ajuto e la Corona. V. M. è usa a tenere parola; e noi vi contiamo. Fate l' Italia Sire, se volete che noi riduciamo la repubblica a culto di penati, ad ideale di progresso — I vostri uomini d' oggidì però lavorano ahi troppo! pe' repubblicani federalisti di domani.

Fra ciò la guerra continuava.

Presa Capua, valicato il Volturno, respinte le truppe al Macerone, distrutte le bande armate d' Isernia, le fazioni campali si riducevano all'assedio di Gaeta, di Civitella, di Messina, e alla repressione delle insorgenze nelle montagne dell' Abruzzo e sui confini delle terre del Papa.

Gaeta è una piazza forte di prim' ordine creata da Carlo V. Le opere di difesa sono quasi tutte scavate nel masso, meno un punto detto bastione della Breccia, il più vulnerabile, e pel quale potettero nei varii assedii penetrare gli assalitori. Piazza che servì di poco o nessun giovamento alla difesa dello stato, imperocchè gli eserciti stranieri corsero il reame lasciando avanti di essa un piccolo corpo d'assedio. Quindi più a salvezza dell' onor militare che ad impedire i progressi della invasione, pare fosse eretta — Ed in vero l' onor militare fu salvo fra le sue mura, nei tre memorabili assedii che ebbe a sostenere; il primo dagli Austriaci che la presero sugli Spagnuoli, il secondo dagli Spagnuoli che la ritolsero agli Austriaci, e il terzo dai Francesi che l' occuparono contro i Napoletani.

Quest'ultimo è il più importante. La difesa fu strenua e quantunque sotto l'egida della bandiera borbonica è gloria del paese perchè fatta da Italiani contro stranieri — Napoleone stesso irritavasi di questa resistenza, e a suo fratello Giuseppe scriveva. « On vous a fait un monstre de cette place de Gaëte: je ne vois pas que le transport d' une trentaine de piéces de Canons, avec les boulets et le poudres necessaires, puissè couter tant d'argent. Ie suis, faché de voir, que vous ne l' assiégiez pas ». Però il 2 Aprile Giuseppe rispose. « Ci sono oggi in batteria 22 pezzi di cannone; e ce ne saranno quaranta entro quindici giorni. Quando giungerà la flottiglia tenterò contemporaneamente da terra e da mare. Gli Ufficiali di Artiglieria vorrebbero aver disposto 80 pezzi, prima di cominciare il fuoco: Quest' assedio c' inghiotte tutti i mezzi che avremmo impiegati contro la Sicilia ».

Ma l' aspettata flottiglia non giunse mai, e le cannoniere siciliane, ed inglesi, scorrendo lungo i lidi dell' istmo e tirando di fianco alle trincee molestavano continuamente gli assedianti, per cui l'assedio procedeva lentamente. E Napoleone scriveva: « Vous ne prendrez, jamais Gaëte sans un sistéme et sans y porter la

plus grande attention ; et déjà l'on a bien tardé » — Giuseppe se ne scusava, affermandogli che 30 pezzi di cannone erano già innanzi la piazza, come Napoleone stesso aveva indicato — In breve questo numero di artiglierie fu portato a 80, e il corpo di assedio dato al comando di Messina, però Napoleone, attribuivasene sempre la guida: « Ne faites point — così replicava al fratello — commancer le feu du siége de Gaéte, que vous n'ayez réuni un grand nombre de munitions. Quoi qu'on puisse vous dire, croyez que l'on se bat a coup commencé, le moindre manquement de munitions pendant l'action rend inutile ce que l'on avais fait. Dux affuts par pièces ne sont pas assez. . . . . il faut que pendant douze jours, que doit durer le siége, le feu aille toujours croissant ».

In effetti il fuoco delle artiglierie si fe terribile ai 17 luglio, e continuò per tre giorni nello stesso modo — Il Comandante la piazza Principe d'Assia, restò ferito a morte, purnondimeno si respinse l'intimazione di resa, e la lotta durò ancora più accanita e più disperata — La guarnigione dimandò a capitolare solo quando le larghe brecce aperte, e i progressi ognora crescenti dei francesi resero ogni resistenza inutile. La fortezza aveva lanciato 100,000, fra palle e bombe — morirono 900 italiani, 1100 francesi. —

Nel 1860 la piazza era più formidabile di quanto lo fosse nel 1806 — Sventuratamente però l'assedio non ebbe il prestigio della difesa nazionale. Non fu che l'ultimo conàto di una dinastia che l'Italia cacciava dal suo suolo, e sulla quale ricadevano tutte le brutture di una guerra fraterna.

Due mercenarii svizzeri, Riedmatten, e Sigrist, ne assumevano il comando, e per onore del nome napoletano, i più efficaci difensori furono stranieri, Francesi, Belgi, Spagnuoli, Austriaci e Tedeschi i quali vendevano la propria spada al despotismo che la comprava — Ventidue batterie erano spiegate sul fronte di terra: sulle quali erano postati 54 cannoni da 24, 12 colombine, 76 obici cannoni da 60 o da 80, 16 obici, 4 pezzi rigati, 17 mortai. In tutto 179 bombe a fuoco — Il fronte di mare era munito da 82 obici cannoni da 60 o da 80, 44 pezzi da 36, 8 obici, e 8 mortai, in tutto 142 bocche a fuoco.

Un' altra linea di difesa era la batteria estera al comando del Conte di Caserta — Essa suddividevasi in quattro opere di forticazione con 25 bocche a fuoco.

Gaeta fu dunque cinta da 345 bocche a fuoco. In questo baluardo la dinastia dei Borboni di Napoli cercava ancora sostenersi e comandava di là ai due punti che tuttavia le restavano. Civitella del Tronto, e Messina, incoraggiando coi proclami i soldati che la difendevano.

Così fin dal 23 settembre Francesco II proclamava.

Soldati!

È tempo che si senta nelle vostre file la voce del vostro sovrano di quel sovrano che è cresciuto in mezzo a voi, e che con-

sacrandovi tutte le sue cure, si trova oggi a dividere i vostri pericoli e le vostre sventure.

Quelli che illusi o sedotti hanno immerso il regno nelle calamità e nel lutto, non sono più fra noi. Io vengo a fare appello al vostro onore, alla vostra fedeltà, alla ragione stessa, perchè cancelliate la vergogna, l'infamia della viltà e del tradimento, mercè una serie di gloriosi combattimenti e di nobili imprese.

Siamo ancora in numero sufficiente per affrontare un nemico che non combatte con altre armi che con quelle della seduzione e della furberia. Fin oggi ho voluto risparmiare molte città, soprattutto evitare alla capitale l'effusione di sangue e gli orrori di una lotta; ma risultati oggidì sulle rive del Volturno e del Garigliano, vorremmo noi aggiungere nuove umiliazioni al nostro carattere di soldati? Permetterete che il vostro sovrano cada dal suo trono per vostra colpa e vi abbandoni ad un'eterna infamia? No, no mai!

In questo momento supremo noi ci stringeremo tutti intorno alle nostre bandiere per difendere i nostri dritti, il nostro onore ed il nome napoletano già troppo avvilito; e se vi ha ancora seduttori per offrirvi l'esempio degli sciagurati che si sono ignominiosamente dati al nemico, voi non seguirete che quelli dei bravi e valorosi soldati che partecipando la fortuna del loro re Francesco II, raccolsero gli elogi universali, i benefici e la gratitudine del monarca medesimo.

Questo bell'esempio di fedeltà, sia per voi un soggetto di generosa emulazione; e se il Dio degli eserciti protegge la nostra causa, potete pure sperare ciò che con una condotta diversa non otterreste giammai ».

E alla guarnigione di Messina

Soldati,

» Lontano da voi e dai valorosi ufficiali che vi comandano, io provo il vivo desiderio di attestarvi tutta la mia soddisfazione per la vostra buona condotta militare e pei buoni sentimenti che avete mostrati nelle circostanze attuali.

I patimenti e le fatiche da voi sopportate e che probabilmente sopporterete nell'avvenire, accrescono la vostra gloria e la fama della truppa napolitana.

Siate dunque obbedienti verso i superiori; nell'obbedienza consiste l'elemento della vittoria. Ricordatevi che io sono re soldato, e che allevato in mezzo a voi, il mio cuore palpita di gioia quando apprendo uno dei vostri trionfi. Ricordatevi che voi siete chiamati a difendere una fortezza storica.

Il mio pensiero è sempre rivolto a voi. Coraggio dunque, il cielo benedirà le vostre armi. Un giorno, ciascuno di voi potrà dire con orgoglio: *Nel* 1860 *io era nel numero dei difensori della cittadella di Messina.*

Gaeta, 14 settembre. FRANCESCO.

Poi in nome di Francesco II perfidi consiglieri fanno appello alla guerra civile e gridano ai contadini degli Abbruzzi perchè insorgano, mentre ai siciliani soli promettono la libertà — Agli Abbruzzesi dicevasi quindi:

Abbruzzesi,

Allorquando lo straniero minacciava di rovinare la patria nostra, allorquando egli nulla lasciava d'intentato per distruggere, la prosperità del nostro bel reame e per farci suoi schiavi, voi mi deste prova della vostra fedeltà. Il vostro severo e nobile contegno scoraggiò il comune nemico ed intralciò il rapido progredire di una rivoluzione, che avanzavasi mercè della calunnia, del tradimento, di ogni specie di seduzioni.

Questo non ho dimenticato.

Leali Abbruzzesi, ritornate quelli che foste altre volte: la fedeltà, l'amore del suolo natio, l'avvenire delle vostre famiglie, armate un' altra volta le vostre braccia. Noi non possiamo lasciarci illudere un solo istante dalle insidiose perfidie di un partito che tutto ci vorrebbe rapire. Noi non vogliamo sottometterci alla sua volontà: dobbiamo rivendicare la libertà delle nostre leggi, delle nostre constumanze, della nostra religione.

I miei voti vi accompagneranno sempre; il cielo benedirà i vostri sforzi.

FRANCESCO.

Ai Siciliani

Siciliani,

Il giovane Re delle Due Sicilie fu vittima di pessimi consigli. E circondato da ignominiosi tradimenti, resiste da eroe in Gaeta. Con un piede in Gaeta ed un altro nella cittadella di Messina, sembra militarmente e politicamente un colosso di Rodi, sotto cui passano le discordanti navi di una diplomazia estera da Tartarughe. Una monarchia di 8 secoli è stata violentemente scrollata da un'orda di avventurieri, invitati, accolti da voi settariamente. Sotto la speciosa larva di unità italiana, con un *plebiscito* brutale, strappato dalla forza, voi siete un armento già *piemontizzato*. Avete perduta l'autonomia nazionale. Le venerande memorie storiche della Sicilia naufragarono sotto la pressione straniera: la legittima dinastia barcollò. Puntellatela sostenetela con la concordia inconcussa. Preferireste l'anarchia ad un governo regolare ed intemperato?

Il vostro re vi apre le braccia ed affida il suo cuore da padre a voi. Deplorabilmente non ha più un esercito perchè in gran parte infedele. E i generali!

Egli riproduce per voi lo Statuto anglo-siculo del 1812. Parlamento, e ministri responsabili siciliani. Amministrazione assolutamente separata dal continente. Libertà di stampa. Diminuzione di Dazii. Coscrizione abolita. Armata e marina siciliana.

Egli stesso soggiornerà fra voi quattro mesi all'anno, col corpo diplomatico, i suoi ministri e la real corte. Vi rilascerà in sua assenza, un real principe da vicerè, con pieni poteri.

Che potreste bramare di più?

Consultate i propri interessi. L'Europa minaccia una rediviva coalizione del 1815. Non vi lasciate illudere da comprati, sanguinari ciarlanti di libertà. Le rivoluzioni sono, talvolta, mezzi per tentar di ottenere un migliore stato di cose, non per piombare impudentemente in peggiori disordini. La così detta *sovranità* del popolo consiste nell'esercizio dei propri diritti, non in una sfrenata licenza contso il legittimo ereditario, prescritto da più di un secolo, real potere. Siete all'orlo di un precipizio spaventevole. Rientrate in voi stessi, affratellatevi.

Accettate i 10 articoli del nuovo Statuto, qui appresso inserto. Esso è la colomba, che dopo un cataclisma diluviano, torna all'arca e vi reca il ramo dell'ulivo di pace.

Date, spontanei, asilo ad una derelitta, ma imperterrita e speranzosa real famiglia, ora tremendamente educata alla sventura. Un' aureola di gloria patria vi coronerà. La gelida posterità vi acclamerebbe ravveduti e savii.

Gaeta, 15 gennaio 1861.

FRANCESCO II

Con estrema angoscia volgevasi ancora una volta al popolo tutto intero della Italia meridionale, ma il popolo restava inesorabile e più che compiangere sprezzava gl' ultimi conati del re che cacciava:

» Popoli delle Due Sicilie, — diceva Francesco II

» Da questa Piazza, ove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro sovrano alza la voce per consolarvi nelle vostre miserie, e per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, parimenti spogliati, ci alzeremo insieme dai nostri infortunii. L'opra dell' iniquità non è mai durata lungamente, e le usurpazioni non sono eterne.

» Ho lasciato cader nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me, ma per l' onore del nome, che portiamo. Ma quando veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano bolle d'indignazione nel mio petto, e son consolato soltanto dalla lealtà della mia brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tutti i punti del regno s' innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

» Io sono Napoletano, nato fra voi, non ho respirato un' al-

tr'aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo, che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede di un' antica dinastia, che per lunghi anni regnò su queste belle contrade dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani del loro patrimonio e la chiesa de'suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte dell'Italia. Sono un principe che è il vostro, e che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare fra i suoi sudditi, la pace, la concordia e la prosperità.

» Il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue ho preferito rischiar la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco ai fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo di punire, soffriva di aprire dopo tante sventure un'èra di persecuzioni, e così la slealtà di certuni, e la clemenza han facilitata l'invasione, che s'è operata col mezzo degli avventurieri; poi paralizzando la fedeltà de'miei popoli ed il valore de'miei soldati.

» In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i miei sudditi, se la confidenza naturale della gioventù, nell'onestà di altrui; se l'orrore istintivo del sangue, meritano tal nome, sì, certo io sono stato debole. Al momento in cui la ruina de'miei nemici era sicura, ho fermato il braccio de'miei Generali per non consumare la distruzione di Palermo.

» Ho preferito abbandonar Napoli, la mia cara capitale, senza essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona. Ho creduto di buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello, e mio amico, che mi protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un' alleanza intima per i veri interessi dell' Italia, non avrebbe rotti tutti i trattati, e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti. Preferisco i miei infortuni ai trionfi degli avversarii.

» Avea dato un'amnistia, avea aperto le porte a tutti gli esiliati, avea accordato ai miei popoli una Costituzione, e non ho certo mancato alle mie promesse. Mi preparava a garantire alla Sicilia istituzioni libere, che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e messo da parte in un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Avea chiamato ne'miei consigli gli uomini che mi sembravano i più accettevoli dalla opinione pubblica in questa circostanza, e, per quanto me l'ha permesso l'incessante aggressione, di cui sono divenuto la vittima, ho travagliato con ar-

dore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

» Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, ma son vinto dall' ingiustificabile invasione di un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha procurato questa rivoluzione ai popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze, non guari sì fiorenti, sono completamente ruinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decretando le fucilate istantanee per tutti quelli de'miei sudditi, che non s'inchinano innanzi la bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene un apoteosi, il rispetto al culto santo de'nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del lor paese ricevono pensioni, che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri stranieri han messo la mano su tutto per sodisfare l'avidità, o le passioni dei loro compagni. Uomini, che non hanno mai visto questa parte dell' Italia, o che in una lunga assenza ne hanno dimenticato il bisogno, costituiscono il nostro governo. In luogo delle libere istituzioni che vi avea date, e che desiderava sviluppare, avéte avuto la dittatura più sfrenata, e la legge marziale rimpiazza ora la Costituzione. Sotto i colpi de'vostri dominatori sparisce l'antica Monarchia di Ruggiero, e di Carlo terzo, e le due Sicilie sono state dichiarate province di un regno lontano. Napoli, e Palermo saran governati da Prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi attorno al trono de'vostri padri. Che l' oblio covra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai il pretesto di vendetta, ma una salutare lezione per l'avvenire.

» Ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qual che sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli, come alle istituzioni che lor ho accordate. Indipendenza amministrativa ed economica tra le due Sicilie, con parlamenti separati, amnistia completa per tutt'i fatti politici: ecco il mio proclama. Fuor di queste basi non resterà nel paese che dispotismo, ed anarchia. Difensore dell'indipendenza della patria, sto, e combatto qui per non abbandonare un deposito sì santo. Se l'autorità ritorna nelle mie mani; sarà per proteggere tutt'i dritti, rispettare tutte le proprietà, garentire le persone, e de'beni de' miei sudditi, contr'ogni sorta di oppressione, e di saccheggio.

» Se la Provvidenza ne'suoi profondi disegni permette che l'ultimo baluardo della Monarchia cada sotto i colpi di un nemico straniero, mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero, con una fede stabile, e con una immutabile risoluzione; ed aspettan-

do l'ora vera della giustizia farò voti i più fervidi per la prosperità della mia patria, per la felicità de' miei popoli, che formano la più grande e la più cara porzione di mia famiglia.

» Il Dio Onnipotente, la Vergine Immacolata, ed invincibile potettrice del nostro paese sosterranno la nostra causa comune.

Firmato — FRANCESCO.

Tutto era vano — Oramai le artiglierie che tuonarono fra le vittorie di Palestro e di S. Martino annulleranno anche quest'ultima barriera frapposta ai progressi dell'idea nazionale.

Ai 15 febbraio il fuoco ingagliardisce contro la Piazza — Incominciano ad esplodere le polveriere, le infermità diradano le file dei difensori, le vittime si contano a centinaia — Vittime sublimi dell'abnegazione, della pietà, e dell'amore — Ammiriamole nell'accecamento in cui vissero oppresse, e nel sacrifizio che fanno di se ai proprii oppressori! — Un monumento dovrebbe eternare la memoria di questi eroi solitarii che si votano alla morte con la muta disperazione di un affetto supremo!

Dal 6 febbraio la difesa illanguidisce — Ai 13 la capitolazione è firmata — Francesco II imbarca a bordo della *Mouétte* legno francese, e ricovera a Roma.

Ecco gli addio che à lasciato alle sue truppe:

ORDINE DEL RE ALLA GUARNIGIONE DI GAETA

Li 13 *Febbraio* 1861.

» Generali, uffiziali e soldati dell'armata di Gaeta,

» La fortuna della guerra ci separa. Dopo cinque mesi di sofferenze per l'indipendenza della patria nostra, durante i quali noi abbiamo divise le stesse fatiche, e le stesse privazioni, è venuto il momento per me di mettere un termine ai vostri eroici sacrifizii. La resistenza è divenuta impossibile, e se da una parte il mio dovere di soldato m'impone di difendere con voi l'ultimo baluardo della monarchia, il mio dovere di Re, il mio amore di padre mi comandano oggi di sparambiare l'effusione di un sangue che, nelle circostanze attuali non sarebbe che la manifestazione d'un eroismo inutile.

» Per voi miei fedeli compagni d'armi, per riguardo al vostro avvenire, in considerazione della vostra lealtà, della vostra bravura e della vostra costanza, io rinunzio all'ambizione militare di rispondere all'ultimo assalto d'un nemico che per impadronirsi d'una fortezza difesa da tali soldati, sarebbe obbligato di seminare di cadaveri il suo camino.

» Soldati dell'armata di Gaeta, per più di dieci mesi voi avete combattuto con un coraggio senza pari.

« I tradimenti anteriori, l'attacco delle bande rivoluzionarie, l'aggressione di una potenza che si diceva amica, niente à potuto arrestare la vostra bravura, affievolire la vostra costanza.

» In mezzo alle sofferenze d'ogni sorta, traversando i campi di
» battaglia, ed affrontando i tradimenti più terribili, che il ferro
» ed il piombo, voi siete venuti a Capua ed a Gaeta. Voi avete
» lasciato sulle rive del Volturno e del Garigliano le tracce del
» vostro eroismo, e voi avete sfidato per più di tre mesi, in que-
» ste mura, gli sforzi di un nemico che dispone di tutte le forze
» d'Italia. Grazie, a voi l'onore dell'armata delle due Sicilie è in-
» tatto; grazie a voi, il vostro Sovrano potrà portare alta la testa
» con orgoglio, e sulla terra dell'esilio ov' egli attenderà la giu-
» stizia del Cielo, la rimembranza, dell'eroica fedeltà dei suoi
» soldati, sarà la più dolce consolazione nelle sue sventure.

» Una medaglia speciale vi sarà distribuita in memoria del-
» l'assedio, e quando i miei cari soldati rientreranno nelle loro
» famiglie, tutti gli uomini d'onore chineranno la testa al loro
» passaggio; le madri mostreranno ai loro figli, per modello, i
» bravi difensori di Gaeta ».

» Generali uffiziali e soldati, io vi ringrazio tutti, io vi stringo
» la mano con effusione d'affetto e di riconoscenza. Io non vi
» dico addio, ma a rivederci. Conservate sempre intatta la vostra
» lealtà, come si conserverà la gratitudine e l'affezione del vo-
» stro Re ».

FRANCESCO.

Una rivoluzione è dunque compiuta. Dei secoli sono passati in un anno.

D'ora innanzi l'aspetto del paese sarà cambiato, le condizioni politiche e civili del popolo subiranno modifiche profonde, il velo squarciato per sempre mostrerà tutta intera la voragine dove c'inabissava la tirannide covrendoci di fiori.

Nulla valse a salvare il trono dei Borboni — Gli odii generati da una lunga oppressione, le ire frenate nel servaggio, i desiderii, le speranze compresse nel dolore, eruppero con violenza, e quel trono tante volte minacciato, tante volte scosso, cadde finalmente per non rialzarsi mai più. Gli stessi elementi che ne furono pel passato il puntello e la difesa, questa volta mancarono — Il disinganno aveva illuminato gli animi, l'astuzia della corte fu tenuta d'occhio, fu sventata, le parodie del 1820, e del 1848, i giuramenti a voce alta, dimenticati fra le baionette straniere, i massacri, gli orrori, i saturnali del 13 Giugno, e del 15 Maggio divennero impossibili.

Era non solo la libertà, ma la nazionalità Italiana che ascendeva vittoriosa dai campi subalpini, e veniva a travolgere tutte le negazioni del diritto e dell'indipendenza — A che valevano i soldati, gli sgherri, i cannoni, le fortezze? l'ora della riscossa era suonata, e quando la campana a stormo dei popoli, squilla come voce solenne di Dio, allora tutto, tutto crolla rapidamente.

I partigiani del passato gridano al tradimento, solita esclamazione dei vinti. Ma dove i traditori? I Generali dello esercito? Stentiamo a crederlo. Cosa mai potevano essi con forze indisciplinate, quale tattica usare contro lo slancio dei volontarj, e in mezzo a popoli che sorgevano da ogni lato, e li avviluppavano in una immensa cerchia di armi? Si disingannino, chi li vinse fu ciò che loro mancava per rendere l'azione semplice e forte, la cosa che abbonda nei liberi: la fede!

Ostinati a negare la potenza della ragione pubblica, quando l' inlelligenza umana si preoccupava di una idea alla quale i fatti compiuti ànno compartita una consacrazione — Quando nei precedenti che ogni giorno accumula, da tutti trovavasi lo sviluppo di una giurisprudenza internazionale, che farà prevalere il diritto ed il genio delle nazioni là dove da lungo tempo dominò quella della forza.

Così al primo urto caddero, e la rivoluzione si trasformò in epopea. Invano si resiste da Calatafimi a Palermo, da Palermo a Melazzo, a Reggio, a Potenza, a Napoli, a Capua sul Garigliano, dovunque il vecchio assolutismo e incalzato, e va ad inabissarsi a Gaeta.

Gaeta piantava sulle sue rovine la bandiera dell'indipendenza, le truppe che la investirono entravano in battaglia nella piazza gridando: viva l'Italia — Tutti gli agenti della tirannide, cacciati dal covile ove li aveva stretti la rivoluzione fuggono premeditando in core la vendetta e la morte — Fsancesco II batte la via dell' esilio coi tetri ricordi della sua gioventù, e con speranze che le brutali simpatie popolari non bastano a realizzare.

In questa catastrofe ultima di una famiglia di re, una donna desta l' interesse della storia — Maria Sofia di Baviera — Ammiriamola come donna, come sposa — come regina è da nulla — Questo carattere di muliebre autorità umilia le società che se lo impongono perchè contro natura — La donna sul trono perde il suo prestigio naturale. Su quell'altezza dove le vertigini colgono gli uomini più forti, essa non potrebbe non vacillare. Se pur ci resta, sia il buon angelo dei re, non la fatalità delle nazioni. La moglie di Francesco II non potette essere, ne quest'angelo ne la regina. Rimase per covrire coll' intrepidezza del suo animo la dignità di sposa e l'onore della famiglia che periva. Fu purnondimeno una vittima — Vittima fra i terrori che furono sue feste nuziali, lo spettacolo della morte, il ruggito dei popoli, lo strepito delle artiglierie fra i servi svizzeri, il grido d'allarmi nell'estrema Sicilia, le ansie della fuga, le battaglie, gli assedi, l' ingratitudine — Avrebbe strappato dalla fronte un diadema che le pesava, sarebbe tornata atterita nella corte di Monaco — l'Atene germanica. — Ma vinta ad un supremo sentimento di dovere, preferì restare accanto all'uomo che non fu abbastanza forte per sostenerne il coraggio. Vorremmo che tutte le spose la imitassero. Se mai gli annali dell'Europa si oscureranno al punto da lasciar delineata solo qualche rara figura nella lontana notte delle età,

deve certamente accogliersi, come il più espressivo dei miti questa immagine di un alto infurtunio.

Lasciamola al seguito della melanconica famiglia, internarsi nel palazzo Farnese, d'onde ne uscirà disperata per chiudersi in un chiostro, volgiamoci al regno che à lasciato, all'Italia. Quì l'epopea è finita, l'era dei sacrifizi comincia.

La rivoluzione italiana assumeva oltre il Tronto nuova forma, sin allora, uno dei suoi caratteri fu quello di tutto legare invincibilmente, tutto far correre allo stesso scopo, allo stesso pensiero.

Il movimento sospinto dalla guerra — dice un publicista — si accelera con la pace stessa, padrone della Lombardia, si volge e si estende, si ferma appena a Firenze e a Bologna come per acquistar lena, gira intorno a Roma avviluppata ed isolata, si slancia in Sicilia e a Napoli, prima di ripiegarsi ancora una volta verso il nord, ove si trova a fronte delle mute e tristi linee dell'Austria che aspetta, un nuovo urto con la spada nuda, nei suoi trinceramenti del Mincio e dell'Adige. Il vecchio istinto locale, una volta così vivace e profondo in Italia, quest'istinto rimosso e trasformato dagli avvenimenti, parve immergersi nel sentimento più vasto della patria italiana, e tutto ciò che si faceva per combattere questo movimento e per sviarlo non riusciva che ad infiammarlo, perdendo l'uno dopo l'altro i poteri smarriti che cercavano la propria sicurezza. Così si cancellano le autonomie che ànno la loro ragione di essere, che furono fiorenti, che negli ultimi moti, potevano creare degli ostacoli, ma che cessarono d'essere, almeno sotto la forma la più recente, una forza vitale ed organica.

In nessuna parte, intanto, più che a Napoli le lotte fra le tradizioni d'indipendenza locale, e il sentimento nuovo dell'unità appariscono in tutto ciò che à esso di drammatico e di sorprendente.

Quando i Ducati del nord abdicano la loro autonomia per dividere la fortuna del Piemonte e formare una potenza italiana, non sono, che piccole ed esili sovranità che si ecclissono a Firenze, come a Modena, le quali non fanno anche che distaccarsi da un sistema di unità con la dominazione e l'influenze straniera per attaccarsi all'unità col sentimento nazionale.

Ma a Napoli la quistione si complica e si annoda, ed incontra la sua prova suprema, giacchè quì l'idea vittoriosa dell'unità si trova a fronte di un' autonomia reale.

Non è più un piccolo ducato che sparisce, e un regno di nove milioni d'uomini, il più gran regno italiano, uno stato che à tutto per lui, la grazia meravigliosa del clima, la fertilità naturale, la forza della posizione, una popolazione intelligente e vivace, e fino a quel grado di rivalità rispetto al nord che avrebbe potuto divenire utile alla penisola se non si fosse volto contro le aspirazioni del progresso civile, e dell'emancipazione nazionale oramai irresistibile.

Pure i risentimenti autonomici erano poco sensibili in quei

primordii della nuova vita, quantunque i partiti che genera una rivoluzione radicale incominciassero già a delinearsi.

Non è a meravigliare se la caduta di un trono e l'avvenimento di un nuovo governo abbia sollevato delle vive passioni — Guai a coloro che non s' esaltano nelle rivoluzioni, che non sentono entusiasmo o collera, la vita morale è loro rifiutata e poichè non ànno nulla sentito così sono destinati a non far nulla. Quelli che non chiusero l'anima e la mente alle emozioni generose, quelli che si commossero profondamente di gioie e di dolori, quelli vivono. Il loro spirito s' illumina e si estende tanto, per quanto più fu espansiva la loro sensibilità.

Come in tutte le rivoluzioni, passati i momenti straordinarii di crise, di effusione, di slancio, momenti nei quali campeggiano i più dolci sentimenti della giustizia e della fratellanza, le passioni personali, i pensieri limitati, gli egoismi presero il loro posto.

La maggioranza napoletana era però animata da uno spirito eminentemente conservativo, ma i partiti che si designavano su questo fondo tranquillo, e direi quasi trepidante per la quiete, si improntavano di tutti i caratteri passionati che agitano le popolazioni meridionali, e da poco sottratte ad un lungo servaggio.

Incuorati dell'indulgenza o dalla generosa attitudine dei vincitori, i partigiani del passato muti avanti al grandioso spettacolo del risorgimento cominciarono ad agitarsi. Tutti coloro che furono legati da interessi vitali alla caduta dinastia, una turba numerosa di vecchi emissari della polizia, di cortigiani, di persone a questi attaccate, agenti di lusso, di divertimenti, di libertinaggio, si alleavano strettamente ad un esercito di preti e di monaci (1), ed agivano tutti insieme sulle plebi.

Il clero principalmente à fatto appello alla guerra civile. L'aristocrazia episcopale, i ricchi parrochi, volevano crearsi un' armata in difesa dei beni immensi che succhiavano al popolo. Intenti a spalleggiare la polizia, a turbare la pace domestica, a persequitare i patriotti, additandoli all' ira pubblica come atei; quando la rivoluzione la minaccia allora si ricordano ad un tratto della religione, e cercano rinnovare nelle campagne il vecchio fanatismo.

(1) Nel 1860 contavansi a Napoli 23 arcivescovi, 82 vescovi, 13040 monaci, con una rendita di circa due milioni di lire, e 8000 monache con altri due milioni di entrata. Questi in prima linea. In seconda poi un numero sterminato di curati, abati, preti di ogni specie. Non era quindi una conventicola di gufi che sfidava la luce, ma uno stormo immenso di corvi che l'annebia e la corrompe! Bisogna intanto notare come da questa massa clericale, e massime dalle sfere subalterne di essa, sortissero in ogni epoca illustri campioni della libertà, veri sacerdoti dell'evangelo e dell'eguaglianza cristiana. Questi preti cittadini furono perseguitati dal governo borbonico il quale si appoggiava grandemente sulla parte degenerata. I vescovi, i parrochi divennero in cotal guisa veri prefetti di polizia, s' immischiarono in tutte le vicende della vita pubblica e della privata, gettando in molte famiglie lo squallore, l'onta, e la disperazione. Al di sopra del Governatore della Provincia stava il Vescovo. Al Generale sovrastava il Cappellano maggiore, al Colonnello il Cappellano del Reggimento, al Delegato di Polizia il Parroco!...

È questa, per essi, una tradizionale abitudine che fin ora fu onnipotente. In tutti i paesi cattolici la guerra che il clero mosse al progresso dei lumi fu fatale alla libertà e fece versare fiumi di sangue. Quali mezzi à egli adoprato, quali armi affilato lasciamolo dire a Giulio Michelet (1).

» Da una parte, la diffusione secreta per mezzo del confessionile, il mistero fra prete e donna, la pubblicità a voce bassa, le mezze parole all'orecchio. D'altra parte, una stampa frenetica, che può rischiare più dell'altro, perchè, rimettendo di soppiatto i suoi fogli a mani sicure, ai semplici, ai creduli, tutti anticipatamente persuasi, sa perfettamente che non à nessun contrasto a temere. Queste scritte sono dei pugnali, ne abbiamo fra le mani che per la violenza e l'odore di sangue eguagliano e sorpassano Marat.

Se fosse stato possibile illuminare le masse cieche che venivano spinte contro noi, non avremmo con esse discusso il fondo, così facilmente attaccabile, del loro dogma. Noi avremmo fatto semplicemente appello alla esperienza e alla storia. Per opprimere le loro dottrine, basta raccontarle.

Qualunque sia questa dottrina, essa non fa nulla da secoli. E tutto ciò che si fa di nuovo di fecondo, si fa suo malgrado. Suo malgrado, Colombo trova l'America, Galileo il Cielo.

Ecco cinquecento anni che nelle scienze di Dio, essa impedisce di passar oltre. Dopo che nell'anno 1200, un vero profeta, Gioacchino de Flores, annunziò che al regno di Cristo succedeva lo Spirito Santo, dopo che Dante suggellò il mondo cristiano, ogni grande originalità si è trovata nell'altro partito. Il genio non è mancato ma sempre incerto e critico, Rabelais, Sakspeare, Moliér, questi spiriti eminentemente fecondi, lo sarebbero stato dippiù, se non l'avesse condannati la vecchia pietra sacra che trovano sul camino, quando tentano spostarla. Così gli eroi dello spirito sono stati durante cinquecento anni, sopratutto negativi. Gran danno al genere umano!

I belli e nobili scrittori del secolo di Luigi XIV esuberanò grandemente di spirito, di stile e di talento, nel tradurre, glorificare il testo in disuso. Cosa vi acquistarono? Il domani di Bossuet, il mondo, senza arrestarsi al pomposo scrittore, segue Voltaire, e rinnova la sua vera tradizione e quella di Rabelais e Molière. Il vecchio sistema, con tanti sforzi non à nulla edificato.

Sistema impotente per produrre, onnipossente ad impedire. Nullo come vita, forte come istituzione morta che, se non mortifica, e non comunica la morte, ingombra al meno il suolo, e fa che niente, vi possa crescere.

Tranne alcuni servigi reali che à reso al genere umano in altre epoche, sarà per questo vecchio sistema una pesante respon-

(1) Revolution francaise.

Ci piace qui tradurre queste sublimi parole del grande storico francese perchè ci sembra utile che il popolo le apprenda e le imprima nel suo cuore e nella sua mente.

sabilità di aver barbaramente ostacolato il nuovo principio nel primo momento fecondo... soffocata la sua fecondità? No, ciò è impossibile. Niente può essere fatto contro Dio. Ma si può bene attraversare, ritardare, macchiare, e spingere alle violenze per avvicinare in seguito.

Ah! povera Rivoluzione, che incominciò coll'amare tutto, ogni uomo, ogni popolo, ed ogni idea, essi, l'ànno resa simile a se stessi, omicida d' idee e d'uomini, barbara, rituffata violentemente alla vita selvaggia!...

È grande, e lugubre cosa, vedere al domani della Rivoluzione, quando la terra ricupera i morti, quando le tombe si schiudono, i due e profondi mistici, San Martino, che viene ad assolvere e benedire la Rivoluzione defunta. Nessun rimprovero, nessuna ingiuria. L'avviluppa intera, non ne respinge nulla, prende Voltaire, accetta Rousseau, li abbraccia, li annoda. Direste un amico che s'impadronisce di una tomba, che circola tutto all'intorno, dolce, forte, e potente, e dice: Lo tengo, il mio sepolcro!

S' inganna, non tiene nulla. Questa morta è così vivente, che, mentre il suo genio dorme, la sua anima guerriera corre l'Europa. Per domare i re della terra, basterebbe la sua ombra.

Niente vi può, essa vive sempre. Il suo ultimo nato, Bonaparte, può ben l' oltraggiarla; dirle con un amaro sorriso: « A che servono le idee?.... Egli stesso, cerca un' idea, e cercherà invano; può ben riaprire i tempii, non sa cosa metterci, va fino alla vecchia Roma; va per trovare la vita, sfogliare nelle catacombe; non vi trova, non ne riporta che il vecchio idolo dei morti. Eccolo rientrato nella chiesa, e la chiesa è vuota.

Impotenza radicale! Aver se l'uomo della vittoria, e restar vinto! La monarchia della gloria, la monarchia del diritto divino, la monarchia del denaro, durante un mezzo secolo, si travaglieranno invano per suscitare il vecchio spirito contro la Rivoluzione. Esauriscono il loro soffio a soffiare le ceneri aride, non ne caveranno la scintilla... Perchè stancarvi, o re? eccone altri più re di voi, che non riescono? Ciò che non possono insieme i Châteaubriand, i De Maistre, v'immaginate voi, poveri re, che potreste mai farlo?... Veramente, tutti vi posero molta buona volontà, tutti grandi, piccoli, l' uno con l'arte, l'altro con l' istoria o la leggenda, ànno riscaldata la vecchia cosa, essa, e rimasto fredda e sterile.

Il mondo languisce, in questo tempo, soffre alterato, affamato. « Che daremo noi al popolo?... Si dia un bricciolo a suo figlio, quando chiede del pane? » La moltiplicazione che si fece al sermone della montagna, non si è rinnovata. Ci avevano detto: « Chiunque avrà attinto alla mia sorgente, non avrà mai sete. » Abbiano attinto per duemila anni, e abbiamo sempre sete.

E ciò che ci si offre a bere nessuno può sopportarlo da lungo tempo: Un salvatore per gli eletti, la religione del privilegio e l' ingiustizia di Dio.

No, questo è troppo amaro.

Se avete amato gli uomini, venerabile spirito del passato, permettete che anche per essi noi cerchiamo qualche alimento, qualche sorgente. Poichè, come vederli morire, quei milioni che giacciono colaggiù, tanto pallidi, alle falde del monte non più nutriti da voi?

Non bisogna che il popolo muoia. Non impedite che lo si nutrisca. Quella che lo prese sul suo seno, la Rivoluzione, quella che con un cuore così grande intraprese di allattarlo, che, con le sue mammelle generose, gli diede il latte, e dopo il latte, il sangue del suo seno, non fu vinta da voi. Lasciatelo. Non vi mettete più fra la madre e il figlio.

Questo latte disecca pel combattimento. Noi, ci daremo il pane. Bisogna, in un modo o in un altro che troviamo loro il pane del corpo, il pane dello spirito. Cediamo il nostro senza esitare; più si dà, e più resta. È là il mistero, il miracolo. Versiamo la vita senza misura; il nostro cuore ingrandirà in egual modo.

Non mercanteggiamo ciò che è dell'uomo, e Dio si aumenterà in noi.

Voi gemete frequentemente della vostra impotenza di spirito, della vostra sterilità, voi domandate perchè dunque la luce dell'avvenire si fa sì lungo tempo aspettare, voi vorreste un talismano, una formula d'evocazione che la facesse apparire. La onnipotente formula che si crede semplice, ma che colui che ne à esplorato il senso conosce solo la fecondità, consiste in una parola: « Siate buoni ».

. . . .

Alla folla semplice credula, alla donna al contadino il prete à dato l'*oppium* del medio evo, poi lo à scosso nell'ebrezza e lo à spinto alla guerra.

S' immagini quale influenza, qual prestigio à dovuto avere, ed à tuttora il prete delle campagne italiane, e massime nelle provincce meridionali ove il medio-evo sembra intero e vivente ancora. Qui il contadino vive una vita di sofferenze infinite, semibarbaro, curvato sul suo solco, sotto gli aspri calori che ne esaltano la mente, sfigurato a forza di miseria, credulo, inferocito, dal terrore del mondo avvenire, esasperato nei patimenti, che gli velano l' intelletto di strane superstizioni. Divenne inumano in proporzione dei timori, contò per nulla la vita dell'uomo, s'inebriò dell'effusione del sangue. Un cerchio maledetto lo stringe, ed egli per isfuggire, si abbandona al delitto. Là dove la proprietà territoriale e mal ripartita, dove il feudalismo, perduto nel senso primitivo, lega ancora le esistenze; i monti, le foreste, furono eternamente popolati da briganti. Nelle grandi crisi politiche, nei momenti di agitazione e di anarchia di poteri, i contadini se ne approfittano, e dando alla libertà un più vasto significato, si volgono contro i possidenti, e cominciano così, ora con una bandiera, ora con un' altra, ora col crocifisso, ora coi gigli borbonici, una vera guerra servile. In fondo sono repubblicani; repubblicani sociali non politici.

Da un altro lato si aggiunga, la facile bontà del popolo, la sua sensibilità cieca, la sua credulità per quelli che guardava con rispetto inveterato, pel Re... il Re, questa vecchia religione, questo mistico personaggio, rivestito dei due caratteri del prete e del magistrato con un riflesso di Dio! (1) Di più egli appare come un liberatore fin da quando vibra colpi decisivi ai feudatarii, e da allora rimane una potenza morale intangibile nelle tradizioni e nelle credenze comuni.

Ed in vero fra la tirannide feudale, e la tirannide monarchica, la prima pesava con più gravità sulle masse che cercarono sempre uno scampo nella monarchia. In tutta l'Europa questa condizione di cose era comune, ma se in Inghilterra, in Francia, in Ispagna il feudalismo à contribuito anco in mezzo alle prepotenze alla grandezza nazionale; e si è generato fra soldati illustri; nell'Italia meridionale dove il primitivo stato politico fu repubblicano, il feudalismo importato, dai re conquistatori, si moltiplicò in mezzo al disordine sociale, conseguenza della conquista, e crebbe sbricciolando colle armi il territorio, e scompartendo la popolazione. Le campagne a gradi a gradi si videro coverte da tirannelli, lo stato in balìa di soldati di ventura che lo cedevano agli stranieri dai quali compravano coll'onta i favori. (2)

Per queste ragioni la monarchia assoluta incontrò nelle masse un vero culto, e quando il vento della rivoluzione francese soffiò su Napoli, le plebi videro nel trionfo della democrazia un trionfo del feudalismo. La stessa nobiltà diede fondamento a questa credenza, imperocchè, se molti giovani aristocratici stretti al nucleo brillante di una borghesia nascente, partegiarono per la repubblica e sanzionarono colla vita il diritto della libertà, molti, nei momenti di transazione, meditarono supplire al despotismo monarchico, una oligarchia modellata alle lugubri forme del governo Veneziano.

L'assolutismo nelle sue violente contrazioni distrusse il suo prestigio soprannaturale, sicchè mentre nel 1799 intere popolazioni sursero a difenderlo, l'ardore menomò negli anni consecutivi, si rianimò appena nel 1848 fu quasi nullo nei primordii del 1860.

Era duopo di un'azione incessante di tutti i vecchi elementi, una sequela di falli irreparabili, il congedamento di un intero

(1) La tradizione popolare nelle Puglie racconta come i contadini della terra di Bitonto avessero in grazia chiesto al re Carlo III, far venir la pioggia sulle *fave*, pianta leguminosa abbondante in quelle campagne. I preti invigorirono questa idea parlando alla immaginativa dalle plebi rustiche. Si sa come nei giorni di gala il busto del re era esposto sulle porte delle chiese, e sugli altari, accanto ai Santi patroni della città. Molti di questi santi erano generali ed aiutanti di campo del re, S. Ignazio p. e. comandava in idea la Guardia reale, e gli si pagavano 6000 D. l'anno, per mezzo dei gesuiti.

(2) Intendiamo parlare del feudalismo in generale, non è quindi d'uopo avvertire che vi furono molte famiglie feudatarie, che si rigenerarono collo sviluppo della civiltà e diedero, alle arti, alle scienze, alla politica, al foro, alle armi, un illustre contingente. Molte contano i loro martiri, e i nomi soli di Caracciolo e Carafa bastano a covrire di gloria il paese al quale appartennero.

esercito, per far rivivere nelle nostre campagne i tempi sanguinosi di Mammone e di Fra Diavolo.

La borghesia aveva preso le armi, ma si vide ben presto mal secondata, incominciò a vacillare, si abbandonò allo scoraggiamento e allo sconforto. Invano eroici patriotti erano morti combattendo a Montefalcione, a Sora, a Melfi, ad Auletta etc. invano numerosi drappelli di guardie nazionali si diedero ad una vita di sagrifizii e di disagi. L'incendio male estinto nei primi momenti, divampò terribile e si propagò con una spaventosa rapidità. I patriotti parvero abbandonati, i borboniani, gli agenti più noti dell'assolutismo carezzati, i preti adulati e temuti. Si fremette come in un amaro disinganno, il governo fu creduto quello della conquista, la parola *piemontismo* corse con ira su tutte le labra, si cadde nell'inerzia della disperazione.

Questa attitudine si rivelò chiaramente con l'indifferenza e lo sprezzo perseverante col quale si accolsero le idee e i nomi che poc'anzi avevano il felice privilegio di passionare il sentimento pubblico. Gli stessi partiti si combattono per abitudine, con monotonia, mantengono la loro posizione non già perchè la giudicano tuttavia la migliore, ma per conservare ai propri occhi una specie d'identità. Dunque le convinzioni vacillano, e il limite delle opinioni si cancella o cessa di esser visibile ad occhio nudo. La piaga del nostro paese, e della nostra epoca, divenne, più della corruzione delle coscienze, il silenzio dello spirito pubblico. Ciò che bisognava fare, e ciò che bisognava evitare nessuno lo seppe o almeno nessuno lo disse.

La noncuranza dell'indole, del passato, delle credenze, dei costumi del nostro popolo, la negligenza nell'esultanza dei facili trionfi, furono sorgenti d'immensi guai.

Qui la missione è doppia — Politica e sociale — Bisogna compierla con audacia e anche con violenza.

Da una parte è il movimento politico che deve illuminarsi di rapidi lampi, pesare con vigore, comandare con autorità fino a quando si legittimi, e si facci riconoscere. Basta che sia accettato o sofferto dal fascio delle volontà collettive, importa poco se incontra, in qualche coscienza delle antipatie latanti, o delle smentite secrete. Da un'altra parte, si cerchi interessare l'individuo. Mentre che il movimento politico batte solo alla porta, il movimento sociale deve assidersi al focolare della famiglia, volgersi alla ragione e al sentimento, disputare il terreno palmo a palmo, e lottare lungamente pria di stabilirsi. Il movimento politico si impone il movimento sociale si lascia trattare; l'uno colpisce, l'altro discute, l'uno à delle baionette per farsi obbedire, l'altro non à che parole, l'uno può contentarsi di un successo negativo, l'altro à bisogno di un'adesione completa e sincera.

A Napoli la riforma sociale fu trascurata, lasciata all'azione lenta del tempo, la riforma politica generalmente accettata, fu traviata agli occhi del popolo, fatta in modo da dar corpo ai sospetti di egemonia piemontese.

.ı Piemontesismo non à potuto essere l' idea predominante di ,olti dissenteressati e fervidi patriotti subalpini, ma pare sia invalso nelle basse sfere burocratiche, e in alcune individualità militari. La loro influenza si fece sentire in molte quistioni di dettagli che alla mente del popolo diventarono quistioni capitali. Per colmo di sventura, l'originalità aristocratica del vecchio Piemonte trovò elementi che vi si assimilarono vergognosamente, trovò albagie da alimentare, ingordigie da soddisfare, in un paese già stanco, già insofferente di aristocrazia.

La corte fu popolata di ciambellani, il palazzo dei re riprese il suo aspetto da escuriale, i servi ricomparvero più numerosi, e la splendida figura di Vittorio Emanuele, questa figura che apparve piena di gloria in mezzo alle folgori di Palestro e di S. Martino; restò un momento impicciolita in mezzo alle livree, e alle mascherate cortigianesche.

Bisogna accusarne, una parte della borghesia, mal sveglia dal letargo in cui la gettò l'assolutismo corruttore. Quel suo atteggiarsi ridevole ad aristocrazia. Quel culto insano dei nomi che ci tramandò il medio-evo attraverso il gemito dei popoli e alla incessante violazione dei diritti. Quell' ingrato oblio, quello sprezzo vergognoso per le virtù solitarie, che furono, la vera, l'unica gloria della nostra patria.

A tuttociò sovrastava un' amministrazione municipale, fiacca ed incapace, nella quale pare ricoverassero, le costumanze, i sistemi, gli abusi, e fino a un certo punto, le immoralità caratteristiche della vecchia amministrazione borbonica.

Gli uomini chiamati a guida del Municipio si annunziarono non solo come privi di talenti prattici, ma benanco di tendenze utilitarie. Uomini inoffensivi, onorevolmente stabiliti nella società, senza importanza politica, privi di forza, freddi, vuoti, e dotati di quella buona fede che lascia il campo libero ai destri per abusarne; mancarono soprattutto d' istinto popolare.

Questo Municipio respingeva gli sforzi che per aiutarlo faceva qualche uomo d' intelligenza e d'azione. Niente fece per sollevare sotto l' impulso della ispirazione sociale, le condizioni materiali della città, e quelle morali del popolo. Le sue basse sfere rimasero intatte, il vecchio nucleo si afforzò viemaggiormente, senza che i cittadini chiamati a scomporlo, avessero curato di esplorarlo. Il municipio divenne così la causa precipua di tutti i mali che afflissero il paese, e la pubblica opinione, non solo a Napoli ma in tutta Italia lo colpì d' immensa riprovazione. Esso ne rimase paralizzato e non ebbe più la forza nè di retrocedere ne di avanzare.

Intanto dovevasi distruggere e creare. Puntellare l' antico edifizio nelle sue ramificazioni era fatale al bene pubblico. La difcoltà reale stava nell'assenza di decisione, nel difetto di unità di spirito. Nello stato in cui trovavasi l' Italia, non avendo nè la pace nè la guerra, soffrendo al cuore la teocrazia nemica, l' immensa cospirazione dei preti e dei vecchi partigiani, era d' uopo

che l'amministrazione in generale, la fissasse validamente sulle nuove basi, equilibrando il moto continuo di gravitazione verso un centro che non l'era dato ancora di toccare. Questo compito divenne difficile in un governo che non incontrava le simpatie e l'appoggio del paese che accingevasi ad organizzare. A Napoli cominciava a sdegnarsi la politica, cioè l'idea generale. Dallo sprezzo per gl' intrighi di certi uomini, si era passato al disprezzo dei partiti, o in altri termini, delle opinioni (poichè un partito non è che un' opinione rappresentata). I molti ai quali Napoli deve il progresso, non ebbero più simpatie, nè ripugnanze politiche, perchè erano sospetti di allearsi al potere solo perchè potere. L'*uomo non fu più reso rispettabile all' uomo.*

Nell'organizzazione amministrativo poteva farsi prevalere il sistema inglese al sistema francese che con qualche differenza di nome era prima generalmente adottato. Da noi àvvi dipendente dal Ministro, dei capi di divisione, dei direttori, degl' ispettori, dei vice direttori, e una moltitudine di commessi, governati col despotismo della circolare, come tanti automi il cui merito consiste ad eseguire esattamente gli ordini provenienti dall' alto. Il principio di questa burocrazia è lo stesso che quello della disciplina militare l'obbedienza passiva dell'inferiore al superiore. Con tale metodo l'azione del potere perde in sicurezza ciò che acquista in celerità. Gli abusi possono farsi inveterati, la miseria perpetuarsi con l'oppressione parziale.

Nel sistema inglese vediamo in vece il parlamento suprema guida dell'amministrazione, i cui rami, sono sorvegliati e diretti dà un consiglio superiore al quale si annodano altri consigli inferiori, organizzati in egual modo, rivestiti del doppio carattere deliberante e giuridico. Il pubblico ottiene così garenzie reali e il potere esecutivo s' illuminò con più efficacia sull' andamento amministrativo del paese (1).

Un' amministrazione concepita in un senso veramente liberale trattata da una mano ferma, abile, affettuosa, prattica, può sanare le piaghe che a Napoli sanguinano ancora dopo tante sventure. Dicemmo una mano affettuosa, ed insistiamo, perchè è un errore, un'abberrazione quella di voler sopprimere del governo degli uomini l'elemento dell' amore, errore empio abberrazione sacrilega che bisogna defraudare e combattere.

A forza di astrazioni, a forza di sofismi, si è fatta dalla politica umana, un mostro senza cuore, un idolo di ferro, che tiene in una mano un *bilancio* dall' altra una *baionetta.* La forza non deve mai formularsi in un modo brutale, non potrà mai erigersi in sistema, senza attestare l' impotenza del materialismo politico. Così l'albero della morte fruttificava sotto i caduti governi, il le-

(1) Questi accenni non potremmo qui sviluppare senza trascendere i limiti assegnati alla presente opera. Siamo però occupati ad un lavoro che sarà fra breve pubblicato col quale paragonando i sistemi amministrativi della Francia e dell'Inghilterra, abbiam cercato di dimostrare quale dei due, modificato, converrebbe meglio all'Italia.

game sociale rompevasi, l'anarchia morale ci divorava, la società laceravasi colle proprie mani.

Per governare gli uomini bisogna amarli, non amandoli si lavora a depravarli. Un potere senza affetto, e il martello di Dio sui popoli. Per destare le passioni bisogna sentirle per agire sul proprio secolo bisogna aver cuore. Lo aveva quel fondatore del medio-evo, quel Carlo Magno, il solo dei grandi monarchi che abbia lasciato un nome sinceramente popolare. I veri grandi principi, i veri grandi uomini, sono quelli che portano nel cuore l'umanità.

Il governo nazionale si trovò adunque a fronte di difficoltà che esso stesso si era creato, e in altre che incontrò nel paese. Elevare per mezzo dei municipii riformati, dai patriotti sinceri, dei preti cittadini, lo spirito delle masse, aiutare l'azione della civiltà, far sentire i vantaggi dell'eguaglianza e della libertà in rapporto coi costumi e le tradizioni, fare erompere dovunque la luce è tanto da diradare completamente le tenebre che avviluppano le masse, parlare al cuore del popolo, abituarlo alla scuola dei sagrifizii come si abituò a quella dei dolori, preparare con associazioni svariate e multiplica la gioventù alla vita politica, elevarli nella coscienza intera della propria dignità, prostituita dalla tirannide, vincerla alla morale pubblica, alla santità dei principii, all'amor della gloria, ai sentimenti profondi di patria e di credenza, ecco la missione di coloro ai quali fu affidato, l'avvenire della patria.

Compito difficile, a fronte della confusione di uomini e di cose quando l'accordo passato il domani della vittoria attestava il timore reciproco dei partiti, quando non si aveva fede nel popolo, quando le lotte parziali, gli egoismi insoddisfatti, le vendette iraconde, le ambizioni insultanti, sollevavano querele senza fine, ed esaurivano lo spirito della nazione.

Solleviamoci intanto—ammiriamo al disopra di questo spettacolo, basso, pesante, triste, l'immagine splendida d'Italia nella quale spariscono gli uomini e restano due idee, due fedi, due religioni, tutte e due benedette o bestemmiate: La libertà, la nazionalità.

Oppressi eravamo meno di una nazione. Popolo senza nome, aggiogato ad una metropoli. Privo di forma fissa, stabile, determinata, avviluppato in una densa nebbia che ci covriva all'Europa civile. Ci chiamavano Napoletani — tutti — Napoletano il Calabro fiero ed intrepido fra i suoi monti giganti, napoletano il figlio di quelle stirpi vigorose della Lucania, del Sannio, della Messapia, come per imporre a sei milioni di uomini le virtù ed i vizii dei pochi che si assisero in una estasi contemplativa; sulle rive incantate del Golfo di Napoli.

Quando l'alba della libertà venne a svegliarci dal penoso sonno di mille anni, figli perduti ed isolati scorgemmo una madre, entrammo in una grande e gloriosa famiglia. Da quel momento non più napoletani Italiani, non più province la patria non più stato un' Italia.

Viva l'Italia!